

Gian Piero De Bellis

**LO STATO
SONO LORO**

**DALLO STATO TERRITORIALE
ALLE COMUNITA' VOLONTARIE**

libreria san giorgio

© 2014 – libreria san giorgio

www.libreriasangiorgio.com

ISBN: 978-88-98463-16-9

in copertina:

Statolatria, di Massimo Mazzieri

www.massimo-mazzieri.it

Nota dell'editore

Questo testo viene pubblicato a cento anni dallo scoppio della Prima Guerra Mondiale (agosto 1914), come piccolo contributo allo smantellamento dell'idea dello Stato territoriale, monopolistico e pervasivo, che quella guerra contribuì a generare e ad attuare.

Con questa pubblicazione vogliamo soprattutto stimolare il lettore a pensare, proporre e ricercare nuove organizzazioni sociali, alternative allo Stato territoriale attuale e lo invitiamo quindi, fin da subito, a discutere i temi qui trattati o a offrire il proprio contributo a queste idee sul sito della casa editrice *libreria san giorgio* (www.libreriasangiorgio.com).

Indice

Introduzione	I
Democrazia - non è il migliore sistema che ci sia	
I veri campioni della democrazia: Ponzio Pilato e Adolf Hitler	1
Democrazia: il peggiore sistema che ci sia	5
Democrazia, ovvero la Guerra di Tutti contro Tutti	7
La democrazia srappresentativa	11
Politica - il vero oppio dei popoli	
La politica come pratica della barbarie	15
La politica oppio dei popoli (e i politicanti imbonitori furfanti)	17
Sulle ideologie	23
Economia Politica - se c'è la politica, di economia non c'è un bel nulla	
L'immorale follia della redistribuzione statale	33
Giovannino Mannaro Keynes e le sue immani colossali idiozie	37
Scudo fiscale, imbroglio colossale	41
Crescita economica, ovvero crescita delle illusioni e delle follie	45
Vendere e Venderemo	51
Produzione e Scambi - genio e concretezza	
Contro il mercato, per il libero scambio	57
Mezzi e forme dello scambio	63
Imprenditori, inventori, lavoratori: i veri produttori	67
La morale della storia	73
Capitalismo e Socialismo - le affabulazioni dei secoli passati	
Capitalismo – Socialismo: l'assurdo gioco delle parti	79
Capitalstatismo & Socialstatismo	89
Il capitalismo, come desiderio e come mito	97
La fine del capitalismo	103

Liberalismo e Libertarismo - “Liberta', quanti delitti si commettono in tuo nome !”

Il libertarismo dal volto poco umano	111
Il libertarismo (pseudo-libertarismo) come statismo	119
Liberalismo & Socialismo: le truffe del secolo	123
Il liberalismo dimezzato	129

Pseudo-anarchismo e Anarco-capitalismo - se solo esistessero gli anarchici!

Il cretinismo pseudo-anarchico	135
L'insostenibile idiozia della pseudo-anarchia	139
Oltre l'anarco-capitalismo	143

Miti e Illusioni - chi vive sognando addormentato muore

Oltre i miti e le illusioni	151
Tre illusioni e una tragica realtà	157
Fare chiarezza	163

Italiani Italioti - Italia mia, benché il parlar sia indarno

Misure contro la riduzione in stato di servitù del popolo nostrano da parte dello Stato Marrano	169
Gli Ossessi	173
I cretinetti e la governante: una farsa italiana	175
Italiani: un mito nefasto e scellerato	179
Italia: la Repubblica da Grand Hotel	183
Gli Italioti e i Tassacomani	187

Sullo Stato - lo Stato e' stato, adesso costruiamo un futuro migliore

Lo Stato oggi: una farsa tragica in tre atti	195
Lo Stato = Charles Ponzi + la Banda Bassotti	199
Lo Stato sono Loro	203
Che cos'è lo Stato?	207
Lo Stato: Padre, Padrone, Padreterno	211
Lo Stato come cupola affaristica padronale	217
Perché lo Stato è nato	223
Perché lo Stato è spacciato	227

Statismo e Territorialismo - l'ideologia e la pratica del banditismo

Sullo statismo	233
La fascistocrazia, il totalitarismo dal volto nostrano	239
La territorialità come premessa necessaria del territorialismo	245
Il territorialismo come base indispensabile del banditismo	249
I due volti dello statismo: il liberalismo padronale & il socialismo autoritario	253

Le comunità' volontarie - progettare e costruire il futuro

Che Fare?	261
Come (non) salvare lo stato e (non) vivere bastonati e scontenti	265
Sulle Comunità Volontarie	273
Comunità Volontarie e realtà territoriali, come risolvere problemi territoriali tra comunità aterritoriali	277

Introduzione

I saggi qui raccolti sono stati scritti nel corso degli anni (2005-2013) e sono apparsi sul sito polyarchy.org.

L'antologia prende il suo titolo da uno di questi saggi: *Lo Stato sono Loro*.

A questo proposito è bene chiarire fin dall'inizio gli intenti che hanno motivato la stesura di questi scritti brevi ed evitare che i lettori siano sviati da un titolo così perentorio.

Infatti, quello che si vuole assolutamente evitare è di dare anche solo l'impressione che questi siano *scritti di lotta*, che invitano all'abbattimento dello Stato (borghese, padronale, partitico, o altro), per sostituirlo con un'altra, unica, istituzione che vada bene a tutti. Nulla di più lontano da ciò.

Anzi, a ben vedere, questo è proprio l'approccio sbagliato, tipico di coloro che, rabbiosi o anche solo stanchi di questo Stato, in quanto il *Loro Stato*, vorrebbero distruggerlo e mettere al suo posto il *Nostro Stato* o il *Non-Stato* per tutti.

Così pensando e così facendo si cadrebbe nel peggiore degli errori propri dello statismo (o statalismo) che si vuole combattere.

Infatti, lo statalista (e in questo caso anche l'anti-statalista) fa riferimento ad un modo di pensare e di agire che si basa su tre pilastri:

- **Dicotomismo.** La realtà viene semplificata al massimo e caratterizzata dall'esistenza di due categorie. In politica questo dicotomismo ha avuto i suoi fasti nel dualismo destra-sinistra che è ancora in auge anche se non rispecchia alcuna reale distinzione di fatto.

- Antagonismo. Le categorie semplificate sono poi contrapposte, per cui la dualità appare come polarità. Siamo anche qui in un terreno molto attraente per la psicologia elementare di una persona che vede tutto in termini di sfide, lotte, gare.
- Monopolismo. Il terzo stadio consiste nel pensare e nell'agire come se il risultato da raggiungere debba essere sempre il prevalere dell'uno sull'altro; e chi prevale monopolizza tutto il potere e tutte le posizioni di potere.

I saggi qui raccolti partono invece da una prospettiva del tutto diversa e cercano di sviluppare una visione e una pratica volti al superamento:

- delle polarità a vantaggio delle pluralità;
- del monopolismo a vantaggio del volontarismo.

Pluralità, significa che l'individuo non è limitato a scelte binarie (o questo o quello) ma vive in società in cui è presente un numero notevole di possibili scelte e il suo compito è di imparare a prendere decisioni in maniera autonoma e responsabile.

Volontarismo, significa che le decisioni che uno prende sono il frutto di scelte libere e volontarie. Solo in questa maniera è possibile, non solo imparare a vivere, ma anche vivere in maniera piena e cosciente.

Quindi, quando si dice che *Lo Stato sono Loro*, non si vuole assolutamente mettere in contrapposizione il *Loro* e il *Noi*, avendo in mente come risultato finale il sostituire il *Loro Stato* con il *Nostro Stato* cioè con lo *Stato di Noi Tutti*.

Perché, anche in questo caso, per alcuni lo Stato (cioè l'organizzazione sociale) apparirebbe e rimarrebbe un qualcosa di estraneo e di imposto. Quello che si intende promuovere qui è l'idea che ognuno possa scegliere o dar vita, indipendentemente da dove risiede, a una sua organizzazione sociale come si dà vita ad una associazione o come si è membri di un club o

utenti di una compagnia dei telefoni.

In passato, molti pensavano che la religione dovesse essere qualcosa di imposto a tutti coloro che vivevano su un certo territorio e che si dovesse seguire la religione del governante (*cuius regio, eius religio*). Poi si è capito, a fatica e dopo lotte sanguinose, che ciò non era affatto necessario per una convivenza pacifica.

In tempi più recenti si è creduto e si crede ancora che è necessario un governo unico (uno stato territoriale monopolista) in modo da garantire la pace sociale. Questa è una pia illusione che il tempo si incaricherà di distruggere, anche per coloro che sono i più ostinati a tenere gli occhi ben chiusi di fronte alla realtà.

Allora, come si dovrebbe sviluppare l'organizzazione sociale del futuro?

Tenendo presente il principio di non aggressione e quello delle libere scelte, l'organizzazione sociale del futuro sarà quella (o meglio quelle) che ognuno vorrà e sarà capace di costruirsi, assieme alle persone con cui vorrà associarsi, dovunque esse siano.

Quindi, in questi scritti brevi non troverete nessuna ricetta pronta per l'uso ma idee in *libera uscita*.

Al lettore recuperare quelle che gli parranno le più stimolanti per poi costruirsi i suoi autonomi percorsi di futura esplorazione teorica e sperimentazione pratica.

Allora, buona lettura e, soprattutto, buona navigazione e buona progettazione!

DEMOCRAZIA

NON E' IL MIGLIORE SISTEMA CHE CI SIA

I veri campioni della democrazia: Ponzio Pilato e Adolf Hitler

La parola democrazia è usata, da quasi tutti, sempre in maniera positiva ma il suo vero significato (o significati) non viene mai esaminato in maniera chiara e precisa. A questo proposito, George Orwell affermò che “non solo non vi è un accordo sulla definizione della parola democrazia ma che il tentativo di definirla trova opposizioni da ogni parte. Tutti hanno la sensazione che qualificare un paese come democratico equivale a tesserne le lodi: di conseguenza i difensori di qualsiasi tipo di regime affermano che esso è democratico, e hanno paura di essere costretti a smettere di usare quel termine se si arrivasse a definirne il significato in maniera precisa”¹.

In mancanza di un accordo generale sul significato della parola, basiamoci sull’etimologia e sulla pratica corrente.

L’etimologia ci dice che democrazia vuol dire potere (*kratos*) del popolo (*demos*).

La pratica corrente ci porta a identificare nella maggioranza del popolo (a seguito di meccanismi di consultazione) il legittimo depositario del potere attraverso i suoi rappresentanti.

L’etimologia ci indica un potere esercitato direttamente dal popolo (*democrazia diretta*).

La pratica ci delinea un potere esercitato dal popolo attraverso rappresentanti eletti (*democrazia rappresentativa*).

Arrivati a questo punto, se siamo d’accordo con quanto precedentemente detto, ci si potrebbe chiedere: è possibile mostrare attraverso una rapida analisi storica quali sono stati i veri campioni della democrazia (*diretta e rappresentativa*), cioè coloro che, attraverso le loro decisioni o attraverso il suffragio ricevuto, hanno rappresentato e incarnato al massimo il concetto e la pratica della democrazia?

Certo! E non c’è alcun dubbio, alcuna esitazione al riguardo.

Essi sono Ponzio Pilato per la democrazia diretta e Adolf Hitler per la democrazia rappresentativa.

Esaminiamo molto brevemente i due casi.

1 *Politics and the English Language*, 1946. [consultabile all’indirizzo <http://www.panarchy.org/orwell/language.1946.html>]

A) Democrazia diretta

Un giudeo di nome Gesù viene consegnato al governatore romano Ponzio Pilato dai massimi sacerdoti perché lo punisca in quanto bestemmiatore. Incapace di prendere una decisione riguardo alla colpevolezza del prigioniero, Ponzio Pilato opera la scelta più saggia che un dirigente politico possa mai effettuare: fa ricorso alla volontà del popolo, lascia che il popolo decida direttamente. Questa è un esempio magistrale e da manuale di democrazia diretta.

Non avviene forse anche nella pratica giuridica moderna che si faccia ricorso alle giurie popolari? E, in tal caso, quale migliore giuria popolare che non l'intero popolo di Gerusalemme.

Perfetta democrazia!

Per questa scelta mirabile nessuno può togliere a Ponzio Pilato il titolo di massimo sostenitore della democrazia diretta.

B) Democrazia rappresentativa

6 Novembre 1932. Elezioni in Germania.

I tedeschi sono ancora sotto lo choc di una disfatta militare che è anche disfatta morale. Le riparazioni di guerra sono state imposte in maniera pesantissima dalle potenze vittoriose; l'economia è stata caratterizzata prima da una inflazione galoppante e poi da una disoccupazione devastante. A quel punto si presenta un uomo comune, un esponente del popolo per infondere coraggio e speranza a tutti. E il popolo tedesco crede in lui e gli si affida con la mente e con il corpo, perché in lui vede il riaffermarsi dell'identità tedesca, del concetto di patria, il recupero del senso dello stato, l'ordine a cui anelava. A lui e al suo partito il popolo tedesco assegna il 33% dei consensi, più che a qualsiasi altra formazione politica. Se si aggiungono a questi, i consensi che vanno al partito nazionalista (quasi il 9%), si va abbastanza vicini alla maggioranza assoluta dei suffragi. Un dato strepitoso tenuto conto del numero dei partiti in lizza (8) e del sistema proporzionale in vigore. E i consensi cresceranno nel corso del tempo fino a coinvolgere

davvero la stragrande maggioranza dei tedeschi.

Per questo motivo Adolf Hitler può, a buon diritto, essere considerato il campione della democrazia rappresentativa.

Ponzio Pilato. Adolf Hitler.

Ecco gli esempi più chiari e luminosi del concetto e della pratica della democrazia.

Nota: Se quanto sopra esposto è considerata da un lettore come la farneticazione di un demente o di un depravato, la persona che legge e che fa (sensatamente) queste considerazioni dovrebbe riflettere in maniera così lucida e critica anche ogni qualvolta usa la parola democrazia o si reca a votare in qualsiasi tipo di elezione o referendum.

E poi trarne le conseguenze.

(Aprile 2005)

Democrazia: il peggiore sistema che ci sia

Sinceramente non credo ci sia parola al mondo più ambigua, ingannevole, subdolamente ed erroneamente impiegata della parola democrazia.

Il termine democrazia è usato soprattutto da coloro che sono privi di idee e soprattutto privi di scrupoli morali. In questa orgia nauseabonda dell'uso di tale parola, gli insegnanti della scuola di stato e i giornalisti servi di stato hanno dato un contributo notevole.

A questo termine sono stati associati fenomeni positivi che non hanno alcuna base di verità.

Si è sostenuto ad esempio: due democrazie non si fanno guerra. Scempiaggine colossale.

Infatti abbiamo il governo democraticamente eletto di Israele e il governo democraticamente eletto di Hamas che, se potessero farlo senza suscitare l'obbrobrio generale, sterminerebbero tutta la popolazione del campo avverso. Sarebbe un massacro estremamente democratico perché vi parteciperebbe la stragrande maggioranza della gente delle due parti.

Hitler, la gente forse non se lo ricorda molto bene, era il leader del partito di maggioranza, eletto con una percentuale di voti che farebbe impallidire i politici attuali che spesso guidano governi di minoranza (e li chiamano democratici).

Un'altra panzana è che in una democrazia, voto e tasse sono collegati. I teorici della democrazia sostengono che solo quelli che votano per eleggere i propri rappresentanti possono essere soggetti al pagamento delle tasse.

L'idea viene dalla Rivoluzione Americana i cui promotori proclamarono: *no taxation without representation*.

Re Giorgio voleva tassare i coloni americani senza dare loro alcuna voce in capitolo su come amministrare la colonia, e i coloni si ribellarono. Da allora questo della tassazione, unito alla rappresentanza, è uno dei punti chiave che caratterizza se un sistema è democratico oppure no. Per cui, quando Bossi (o altri) parlano di democrazia e si rifiutano di accettare il voto ai lavoratori stranieri che pagano le tasse in Italia, questo vuol

dire che il loro cervello è in stato confusionale e che non hanno la più pallida idea del significato di base del termine democrazia.

Detto questo, pagare le tasse e votare non sono proprio le massime ambizioni di un essere pensante. Anzi, io sono sicuro che se si ponesse la scelta tra tasse-voto e non tasse-non voto moltissimi opterebbero per la seconda alternativa.

Infatti tanti hanno capito da tempo che il voto è una idiozia colossale che serve solo a generare cosche mafiose in lotta tra di loro per la spartizione del bottino (ottenuto attraverso le tasse).

Ma c'è di più: che una assemblea di 800-1000 persone abbia la pretesa di risolvere, attraverso formule magiche note come *leggi*, i problemi di tutti (cioè di 50-60 milioni di persone), dalla nascita alla morte, questo è risibile se non fosse macabramente tragico.

Leggo oggi, 9 Febbraio 2009, che il Senato della Repubblica Italiana deciderà sulla sorte di una ragazza di nome Eluana, cerebralmente morta da parecchi anni. Quello che dovrebbe essere (o essere stato) un dramma familiare deciso da tempo con il consiglio di un medico di famiglia viene ad essere trasformato in un problema politico su cui maggioranze e minoranze si scannano.

Questo è un segno dell'imbarbarimento culturale e morale di tutto un paese. Quando lo stato decide sulla vita e la morte dei sudditi, allora il buio mentale e morale è totale e non c'è più speranza alcuna.

O meglio, adesso gli esseri pensanti devono solo fare in modo che questo sistema di barbarie chiamato democrazia crolli nel modo più indolore e più rapido possibile (almeno per quanto li riguarda).

(Febbraio 2009)

Democrazia, ovvero la Guerra di Tutti contro Tutti

Il mito della democrazia come sistema, se non perfetto, almeno il più avanzato tra tutti quelli passati, presenti e futuri, è un mito strampalato e assurdo che può reggere solamente in quanto:

- è alimentato da una macchina propagandistica gigantesca che da decenni martella il cervello delle persone con il messaggio: *democrazia è bello*;
- è messo subdolamente in alternativa con il concetto di dittatura nel senso che, se una persona afferma di essere contro la democrazia, allora, per non si sa quale logica mirabile, è implicitamente catalogato tra coloro che sono a favore della dittatura.

In presenza di questa realtà si possono fare le seguenti considerazioni.

Il martellamento a favore della democrazia, attraverso cui si arriva al dato di fatto che è politicamente corretto e indispensabile parlarne sempre e comunque bene, è molto simile al martellamento subito per 70 anni dai cittadini dell'ex-Unione Sovietica dal messaggio-mito: *il comunismo è bello*. Questo nonostante i massacri, le purghe, il dissesto morale, sociale ed economico, l'asservimento di un intero popolo.

Per quanto riguarda l'alternativa nuda e cruda (e per questo fasulla), democrazia o dittatura, già nell'ottocento, Alexis de Tocqueville affermava che: “il potere di fare e disfare che io rifiuto di accordare ad un singolo individuo [la *dittatura*] non lo concederei mai a parecchi individui [la *democrazia*]”¹.

E per essere ancor più chiaro nel non vedere alcuna differenza, se non di numero, tra dittatura e democrazia, essendo la democrazia la tirannia o dittatura della maggioranza, Tocqueville affermava: “Quando vedo accordare il diritto e la facoltà

1 De la Démocratie en Amérique, 1835, vol. I, Seconda Parte, capitolo VII. [vedi <http://www.panarchy.org/tocqueville/tyrannie.1835.html>]

di fare e disfare a una qualsiasi potenza, che si chiami il popolo o il re, la democrazia o l'aristocrazia, che la si eserciti in una monarchia o in una repubblica, io affermo: là esiste il germe della tirannia, e io cerco di andare a vivere sotto altre leggi"².

In sostanza, detto in parole povere, non c'è distinzione tra democrazia e dittatura, essendo entrambe forme di tirannia. Non a caso la Germania dell'Est, quella agli ordini di Mosca, quella che aveva costruito il muro di Berlino per intrappolare i suoi cittadini nel "paradiso" comunista, si chiamava *Deutsche Demokratische Republik* (*Repubblica Democratica Tedesca*).

Per quanto riguarda l'affermazione su quanto stupenda sia la democrazia, basta solo guardarsi intorno e rendersi conto che la democrazia è davvero la lotta di *tutti contro tutti* per accaparrarsi la cassa generale, per ottenere favori da parte di un gruppo a discapito di tutti gli altri.

Attraverso la democrazia i peggiori, cioè quelli più affamati di potere, si fanno eleggere promettendo mari e monti ad un popolo di illusi e di imbranati che non vogliono prendersi cura di risolvere i propri problemi e sperano che una schiera di eletti faccia meglio di loro. In cambio si aspettano di ricevere quote delle ruberie dalla fazione che risulta vincente.

Insomma, la democrazia è molto peggio di una monarchia ereditaria. In una monarchia ereditaria poteva capitare che, tra tante generazioni che si succedevano sul trono, vi fossero persone intelligenti e tutto sommato pregevoli. E anche quelli spregevoli dovevano fare attenzione a non inimicarsi né il popolo (da cui potevano essere cacciati o addirittura ghigliottinati) né Dio (da cui potevano essere sconfessati e scomunicati tramite la Chiesa). Invece con la democrazia i peggiori prevalgono sempre senza che corrano molti rischi; al più saranno sostituiti alle prossime elezioni da una altra fazione dopo avere, nel frattempo, svaligiato la cassa (moltiplicando il debito statale) e introdotto misure che garantiscano loro posti e prebende.

E così la democrazia è la lotta all'ultimo coltello tra fazioni contrapposte per il bottino, seguendo la cosiddetta legge della

2 Ibidem.

giungla; se non fosse che nella giungla non avvengono le nefandezze e le porcherie che ci sono, in maniera costante e abominevole, sotto il regime della democrazia. Dove quello che dice di fare il tuo bene e di curare gli interessi generali è lì solo per spennarti ben bene e curare i suoi propri (sporchi) interessi a danno di tutti.

Quindi, la democrazia è la dittatura dei più forti e corrotti contro i più deboli e ingenui; essa si caratterizza per un contrasto permanente tra gruppi di parte (che per questo si chiamano partiti) che vogliono prevalere l'uno sull'altro perché solo prevalendo possono dominare tutti (questo è il dogma della democrazia) ed estorcere risorse da tutti.

Allora, quando vi presentano l'alternativa idiota tra dittatura e democrazia mettetevi a ridere e iniziate a fare sberleffi, a meno che la persona non sia un povero ignorante a cui forse qualche spiegazione potrebbe tornare utile. Se poi vi dicono che la democrazia opera per il bene comune, allora lì scompiaciatevi dalle risa e invitate la persona a presentare altre barzellette comiche che servono per scaricare le tensioni in questi periodi cupi.

Ma innanzitutto, cominciate a documentarvi. Ci sono su Internet scritti a non finire su questi temi e ci sono proposte e percorsi diversi che suggeriscono di sostituire al potere della massa (*democrazia*) quello dell'individuo (*panarchia*, *personarchia*).

In ogni caso, il criterio distintivo di tutto ciò che si oppone alla democrazia-dittatura è: pensare con la propria testa e agire tutti in piena libertà (senza essere danneggiati o ostacolati da chicchessia; e questo vale per tutti non solo per i potenti di stato).

E questo è l'unico modo per fuoriuscire dalla *demoscemenza* e dalla *demotirannia*.

(Marzo 2009)

La democrazia srappresentativa

Una cosa va innanzitutto detta e ridetta: i giornalisti sono oramai i portavoce della disinformazione organizzata, gli strumenti per l'inganno di massa. In alcuni casi non se ne rendono neanche conto perché la loro inclinazione all'oscurantismo e alla menzogna li porta a sorvolare su dati essenziali che caratterizzano la realtà attuale.

Uno di questi dati è la fuga continua e massiccia dal voto. La gente ha capito che votare non serve a niente perché:

- *la scelta è illusoria*: come quella tra escrementi di cane e escrementi di gatto che sono entrambi, ugualmente, cacca;
- *la scelta è inconsequente*: il rappresentante non solo non rispetta le promesse illusorie fatte, ma non le può rispettare e non è neanche tenuto a rispettarle.

Di tutto questi i giornalisti non ne parlano ma, ciò che è più grave, nascondono la realtà. Navigando su Internet è difficile trovare il dato del non voto nelle elezioni regionali in Francia del 15 Marzo 2010. È quasi nascosto, un dettaglio irrilevante di cui poi non si farà alcun riferimento negli aggiornamenti successivi. Eppure quel dato (quasi il 54% di astensioni) è quello più importante che emerge dalle elezioni.

Quando più della metà delle persone non esercita un suo *diritto* vuol dire che quel *diritto* è una farsa oscena, un gioco delle parti e che la gente lo ha capito e non ne vuole più sapere.

Questo vuol dire che siamo entrati finalmente e apertamente nell'epoca della *democrazia srappresentativa*.

Non che la democrazia abbia mai rappresentato davvero il volere del popolo (e poi quale popolo?). Però l'esistenza dell'illusione che fosse così, dava al gioco elettorale una patina di plausibilità e di rispettabilità. Se la gente ci crede e vuole essere presa in giro andando a votare, illudendosi di contare, peggio per loro, ma è così.

Adesso non è più così. La gente non ci crede più e non va più

a votare.

Allora, è tempo di modificare le regole. Se ad una elezione non partecipa almeno il 50% degli elettori è ragionevole attendersi che l'elezione sia considerata invalida e che i seggi non vengano assegnati.

Se ciò non avviene allora vuol dire che il gioco è totalmente truccato e che è gestito da bari di professione (i politici) coperti da una banda di manipolatori (i giornalisti).

Questo fatto era già chiaro a coloro che da una parte avevano studiato che una delle caratteristiche essenziali della democrazia è che non vi è tassazione senza rappresentanza (*no taxation without representation*) e dall'altra vedevano molte persone che lavorano e pagano le tasse escluse dal voto (ad es. i lavoratori stranieri).

Comunque, molti credevano ancora nella democrazia perché in alcuni paesi la maggioranza andava davvero a votare. Adesso ciò è sempre meno vero.

In sostanza da una democrazia maggioritaria rappresentativa, fasulla, monca e in alcuni casi pericolosa (quando entrava a decidere nella sfera personale) stiamo passando ad una democrazia minoritaria srappresentativa, del tutto fasulla, monca e altamente pericolosa (una minoranza vota ed un ristrettissimo numero di persone decide per tutti).

Dobbiamo perciò far capire anche a coloro che si beano della parola *democrazia* che il non andare a votare rappresenta un voto di sfiducia, come non andare a vedere un certo film rappresenta una bocciatura di quella pellicola. Allora, se per un film si tratta di produrre qualcosa di diverso, con un migliore soggetto e migliori attori, per la rappresentanza politica si tratta di rivedere tutto il contesto della politica. Forse quello di cui abbiamo davvero bisogno è un meccanismo diverso attraverso il quale le persone votano ogni giorno attraverso le scelte che fanno di acquistare un prodotto, di finanziare un progetto, di entrare a far parte di un gruppo, e così via.

E se una volta tanto attuassimo davvero un meccanismo basato sulla libertà e responsabilità personale?

(Marzo 2010)

POLITICA

IL VERO OPPIO DEI POPOLI

La politica come pratica della barbarie

La natura umana è un complesso sfaccettato di potenzialità che possiamo genericamente definire come positive e negative. Tali potenzialità emergono e trovano attuazione pratica in rapporto diretto con l'educazione ricevuta e le situazioni vissute dall'individuo.

È indubbio che ci sono alcune situazioni (meccanismi, organizzazioni, istituzioni) in cui gli aspetti negativi sono praticamente congeniti. Una banda di ladri attira persone che hanno ricevuto messaggi "educativi" (dalla famiglia, dal gruppo) in cui il furto è un modo come un altro di vivere (alle spalle degli altri) e il meccanismo che tiene in vita la banda è il successo nel commettere furti.

Uno dei meccanismi più perversi su cui sarebbe opportuno focalizzare sempre più l'analisi critica è il meccanismo della politica.

Verso la fine degli anni '20 Jules Benda scrisse:

"Il nostro secolo sarà stato davvero il secolo dell'organizzazione degli odi politici".

"L'età attuale è propriamente l'età della politica"¹.

La politica ci ha portato il fascismo, il comunismo, il nazional-socialismo, i campi di concentramento, l'uso dei gas come arma di sterminio, in sostanza l'odio organizzato.

Nella politica confluisce e si manifesta tutto il peggio dell'essere umano sotto il vessillo di bande contrapposte.

Lasciamo perdere i romanticismi e le manipolazioni: questa è, nei fatti, la politica.

Coloro che, tramite la politica, hanno successo, usano il potere per premiare le loro schiere di seguaci; coloro che non hanno successo, covano invidie e rancori e generano un clima di odio verso coloro che sono installati al comando con l'obiettivo di prenderne il posto.

Il sistema bipartitico esistente in Italia e in molti altri paesi, ha creato due fazioni che si nutrono di reciproca violenza (verbale innanzitutto e poi talvolta anche materiale) che è potenzialmente tanto grande quanto più si è potenti, installati al

1 La trahison des clercs, 1927

potere, o impotenti rispetto al potere.

Da questa situazione non se ne esce se non andando al di là della politica.

Purtroppo questo è molto difficile perché, e qui arriviamo al nocciolo del problema, attraverso la politica colui che è uno zero assoluto trova un sistema e un meccanismo di successo o di gratificazione. Ad esempio, la persona che si identifica in un partito o in un uomo politico, carica costoro di tutte le speranze di rinnovamento e di palingenesi che egli non riesce a conseguire, incapace di venire fuori dalle miserie quotidiane di una vita deludente. In sostanza, per fare un accostamento chiarificatore, la persona politicizzata è come il tifoso che passa una settimana squallida in una città squallida ma poi la domenica, allo stadio, dimentica tutto e urla a squarciagola per sostenere la sua squadra, pronto anche a fare a botte con i tifosi della squadra avversaria.

Ecco, non c'è tanta differenza tra l'invasato dello stadio e gli invasati delle piazze, pronti a urlare contro l'uno o contro l'altro, come se questo servisse a qualcosa (oltre che a sublimare la propria rabbia) o come se i politici, contro cui si inveisce, fossero i veri e unici responsabili di una servitù volontariamente accettata/subita da tutti e a cui si dà il nome di *democrazia*.

La situazione italiana di barbarie politica è complicata poi da un fatto di cui occorre tenere estremamente conto. In Italia una parte che genericamente si definisce o è definita la sinistra, si considera portatrice di una moralità superiore che essa ritiene giusto affermare/imporre in tutti i modi, anche con una prepotenza che può sfociare in aperta violenza.

Tramite la sinistra, i suoi esponenti, i suoi giornali, le sue masse vocianti, i suoi sostenitori sfiduciati e irosi al tempo stesso, emergono atteggiamenti e richieste che mostrano l'oscurantismo, il bigottismo, il moralismo becero di chi si ritiene superiore. E allora si spaccia per progressismo il fare domande sugli orientamenti sessuali delle persone e se una gliel'ha data o non gliel'ha data, e via di questo passo.

C'è del marcio ne *la Repubblica* e il fetore è insopportabile.

(Dicembre 2009)

La politica oppio dei popoli (e i politicanti imbonitori furfanti)

Passato

Nei secoli passati la trasmissione della cultura nell'Europa Occidentale ha avuto come protagonista la Chiesa Cattolica che aveva saputo preservare il patrimonio classico (greco e latino) e l'aveva diffuso durante il Medio Evo. Questa attività culturale ha dato vita anche alla formazione di università e scuole che si sono moltiplicate in tutta Europa e che hanno permesso alla Chiesa di avere un dominio quasi esclusivo sui processi di formazione dell'individuo. Questo monopolio culturale della Chiesa, come tutti i monopoli, ha portato inesorabilmente, nel corso del tempo, ad un crescente oscurantismo che si è manifestato come incapacità di accettare il metodo scientifico e la libera ricerca. La riproposizione pura e semplice del passato e l'uso della fede come sostegno del potere (ecclesiastico e non), hanno generato guasti enormi per la religione intesa come spiritualità e hanno condotto all'emergere della religione come una ideologia che giustificava lo sfruttamento e i patimenti subiti sulla terra in vista di una ipotetica ricompensa ultraterrena.

È quindi più che comprensibile che tutti coloro che, nell'epoca moderna, si sono pronunciati a favore del rinnovamento (ad es. liberi pensatori, socialisti, anarchici, radicali, ecc.) hanno sviluppato un forte anti-clericalismo e un acceso sentimento contrario alla religione. Nel 1843 Marx ha espresso chiaramente questa posizione di rigetto della religione come manipolazione, affermando nella sua Critica della filosofia del diritto di Hegel: "La religione è il singhiozzo di una creatura oppressa, il sentimento di un mondo senza cuore, lo spirito di una condizione priva di spirito. È l'oppio dei popoli."

Da allora, almeno negli ambienti progressisti e illuminati, la religione è stata considerata, puramente e semplicemente, come "l'oppio dei popoli".

Presente

L'emergere dello stato nazionale (dopo la Rivoluzione Francese), l'esproprio di buona parte delle proprietà della Chiesa in tutti i paesi d'Europa, la fine del potere temporale del Papato, la secolarizzazione delle società moderne, l'istituzione della scuola di stato, questi e molti altri accadimenti storici hanno minato il potere della Chiesa e ne hanno distrutto il monopolio culturale. Di certo a partire quanto meno dalla prima guerra mondiale, lo scontro di idee e di gruppi ha avuto poco o nulla a che fare con la religione e quasi tutto a che vedere con un nuovo fenomeno culturale di massa: la politica.

Nell'epoca contemporanea la politica ha rimpiazzato del tutto la religione come tema di discussione e molla per l'azione delle masse. Mentre in passato si manifestava lo scontro tra cattolici e protestanti per l'affermazione (e imposizione) del proprio credo religioso, nel corso del XX secolo si è assistito alla lotta tra destra e sinistra per affermare (e imporre) la propria visione politica.

Queste due fazioni rivali, la destra e la sinistra, non solo hanno sostenuto due modelli di organizzazione sociale apparentemente diversi ma hanno anche presentato la politica in due modi apparentemente diversi.

Per gli esponenti della sinistra, la politica è una cosa sublime; tutto è o deve essere politica e quindi anche il *personale* è politico. In sostanza la sinistra esprime una visione *totalizzante* della politica.

Per gli esponenti della Destra, la politica è una cosa sporca (secondo la presunta affermazione di Mussolini) e in quanto cosa sporca va lasciata fare alle persone pure, cioè a loro. In sostanza la destra abbraccia una visione *totalitaria* della politica.

Tenendo conto delle vicende storiche, tra visione totalizzante e visione totalitaria le differenze sono risultate poi praticamente inesistenti, con gli uni che proclamavano e proclamano tuttora: *morte ai fascisti*, e gli altri che proclamano e continuano a proclamare: *morte ai comunisti*. Forse non più con la stessa foga e le stesse parole, ma sempre con la stessa voglia di esclusività nell'occupazione del potere.

Da queste contrapposizioni fasulle, da queste diatribe prive di

senso, se ne esce solo attraverso una analisi fattuale di che cosa è stata e di cosa è tuttora la politica. A questo riguardo ci aiutano alcune affermazioni di commentatori e critici acuti della società occidentale.

Ambrose Bierce nel suo *The Devil's Dictionary* (Il Dizionario del Diavolo) offre due definizioni di politica:

1. “Un mezzo per guadagnarsi da vivere utilizzato dalla parte più spregevole della nostra classe criminale”.
2. “Un conflitto di interessi mascherato da contesa per l'affermazione di principi. Conduzione di affari pubblici per guadagni privati”.

Come giornalista egli aveva continuamente sotto gli occhi il sistema americano di spartizione del bottino (lo “spoils system”) attraverso il quale il partito vincente si accaparrava posti di lavoro e mazzette per i suoi seguaci e sostenitori.

Un altro giornalista americano, H. L. Mencken ha qualificato gli uomini politici come

“persone che, prima o poi, sono venute a patti con il loro onore, o abbandonando le loro convinzioni o dichiarandosi a favore di quello che esse sanno essere falso”.

In Europa, Paul Valéry nella sua raccolta di scritti *Regards sur le monde actuel*, ha giustamente rimarcato che

“La politica fu fin dal principio l'artificio di impedire che le persone si occupino di ciò che le riguarda”¹.

Ciò richiama molto bene un altro modo di vedere la politica che dobbiamo alla lingua tagliente di Groucho Marx:

“La politica è l'arte di cercare un problema, trovarlo dappertutto, diagnosticarlo in modo errato e applicargli i rimedi sbagliati”.

E si potrebbe proseguire con citazioni ancora più dissacranti e devastanti in cui la politica appare come uno strumento per generare l'odio tra le persone e per spingerle a commettere

1 *Regards sur le monde actuel*, 1931.

azioni efferate (genocidi, persecuzioni, espulsioni di massa, ecc.).

Se tutto ciò è stato ed è tuttora vero, allora come spiegare e giustificare il fatto che molti, soprattutto tra coloro che si dichiarano progressisti e illuminati, continuano ancora ad avere una visione miracolistica della politica, a voler fare politica e incoraggiano tutti a occuparsi di politica come se questa fosse davvero un impegno indispensabile ed utile e non una attività criminale e una presa in giro colossale? Forse perché anche le persone sensate non hanno ben chiaro che cosa è davvero la politica. Se è così allora c'è bisogno:

- a) di produrre una definizione più esatta e più penetrante della "politica", e
- b) per coloro che vogliono impegnarsi in un movimento di rinnovamento occorre prospettare un impegno personale e sociale più entusiasmante, convincente e soprattutto sensato che li porti al superamento della politica.

Futuro

Per inventare un futuro di rinnovamento è necessario conoscere a fondo il passato e il passato ci fa scoprire parallelismi interessanti e al tempo stesso inquietanti che mostrano il ricorrere di alcuni fenomeni storici indesiderabili. Questa ripetizione delle vicende storiche più negative è possibile solo perché coloro che ignorano la storia finiscono per commettere sempre gli stessi errori.

Le sette religiose che si combattevano per l'affermazione della vera fede, non sono scomparse, hanno solo cambiato nome, si chiamano partiti politici. Il monopolio culturale che manipolava i cervelli e promuoveva l'oscurantismo non è finito con la Chiesa Cattolica, è solo passato di mano: adesso è appannaggio dello Stato nazionale e del suo Ministero della (D)istruzione (dei cervelli). Le cosiddette guerre di religione in cui si voleva imporre a tutti la propria visione di fede e di vita non sono finite, anzi si sono moltiplicate, come guerre mondiali, lotte tribali, conflitti nazionali, in altre parole, guerre politiche.

Per farla breve, siamo passati dal *clericume* al *laicume*, dall'altare in chiesa all'altare della patria, dalle illusioni create dalla religione alle illusioni create dalla politica. Chi ha notato tutto ciò non può arrivare che alla seguente conclusione-constatazione che aggiorna una vecchia formulazione e offre al tempo stesso una lucida definizione della politica:

La politica è l'oppio dei popoli

Lasciate perdere il calcio, la televisione, i divertimenti; questi sono spesso solo strumenti subordinati alla politica e manipolati dalla politica la quale, attraverso i politicanti, veri imbonitori furfanti, agisce come un gas invisibile e inodore che circola dappertutto e annebbia il cervello degli individui (illudendo, corrompendo, sviando, snervando, offuscando e così via). Per questo la costruzione del futuro sarà opera di movimenti che vanno al di là della politica e già fin d'ora non solo si pongono contro la politica come pretesa al monopolio dei cervelli e dei comportamenti di tutti, ma prefigurano già un modello sociale post-politico.

Un movimento di liberazione degli individui deve andare quindi necessariamente contro la politica (ed essere quindi post-politico) perché, se fosse un movimento politico e avesse successo, sarebbe destinato quasi inevitabilmente a trasformarsi in partito politico riproponendo così tutto il vecchio sudiciume e i soliti imbrogli.

Per questo, la lotta contro l'oppressione dello stato, cioè contro il massimo esponente della politica, non è una battaglia politica ma un conflitto per l'affermazione dei propri diritti civili (alla libertà, all'autonomia, all'autodeterminazione, all'autogestione o comunque si voglia caratterizzare la libertà di decisione della persona). La lotta di liberazione dallo statismo ha bisogno quindi non di un movimento politico ma di un movimento o di una rete per i diritti civili in vista del superamento della politica, cioè delle contrapposizioni fasulle che si risolvono poi nella subordinazione materiale di tutti a un potere e a una ideologia dominanti (lo stato o qualunque altra sia la denominazione o forma che assume il potere monopolistico).

Al posto delle contrapposizioni inventate occorre fare emergere la varietà, volontariamente scelta per sé e rispettata negli altri, degli stili di vita. In sostanza, l'obiettivo del movimento per i diritti civili sono le società parallele volontarie nello spazio aperto (al posto degli stati territoriali oppressivi nei pollai o recinti nazionali).

Ma questo è un altro discorso che non si può affrontare qui in poche parole; e forse è meglio lasciare che ognuno scopra per conto suo il nuovo e se lo inventi giorno per giorno nella sua vita.

(Luglio 2010)

Sulle ideologie

Nel 1960 comparve una raccolta di saggi del sociologo Daniel Bell. Il volume aveva come titolo *The end of ideology* (La fine dell'ideologia) e come sottotitolo *On the exhaustion of Political Ideas in the Fifties* (Sull'esaurimento delle idee politiche negli anni '50). La tesi avanzata da Bell era che le idee politiche (cioè le ideologie) che avevano scatenato in passato lotte feroci tra opposti schieramenti (destra-sinistra, fascisti-comunisti) avevano perso la loro carica e si erano esaurite in una società, come quella americana, dove tutti puntavano a un benessere materiale crescente e la stragrande maggioranza delle persone aveva accettato l'esistenza dello stato assistenziale e della economia mista. In sostanza, secondo l'autore, l'*American way of life* univa pressoché tutti, al di là delle ideologie che perdevano sempre più di importanza fino quasi a scomparire.

Nel corso degli anni sessanta questa rappresentazione della realtà sociale sarebbe stata per buona parte smentita con la ripresa delle ideologie sia come contrapposizioni (il capitalismo americano e il comunismo sovietico) sia come concezioni mitiche (il maoismo, il castrismo, il terzomondismo, ecc.). Infatti, alla fine degli anni '60, il marxismo e l'anarchismo come ideologie avrebbero avuto una notevole diffusione, e la politica avrebbe invaso moltissimi spazi riservati precedentemente alle scelte personali, tanto da far sostenere a qualcuno che "il personale è politico."

È quindi interessante e utile capire come mai l'ipotesi di Daniel Bell sulla scomparsa dell'ideologia non si sia avverata e, prima ancora, esaminare da dove viene il termine ideologia, che cosa tale termine ha inteso e intende rappresentare e quali sono stati gli sviluppi e i dibattiti che esso ha generato.

Origine del termine. La parola ideologia è stata inventata da uno studioso di nome Destutt de Tracy che, nel 1801, diede alle stampe un testo dal titolo *Éléments d'idéologie*. In esso de Tracy utilizzò il termine ideologia come "scienza delle idee." Tale scienza si sarebbe dovuta occupare di esaminare e analizzare le idee sulla base dei contenuti, cioè di quello che

una idea esprime. In definitiva, per de Tracy “ideologia” è un termine neutro che serve a designare un nuovo campo di indagine (come la sociologia o la psicologia).

Sviluppo del termine

La prima caratterizzazione negativa del termine la dobbiamo al sarcasmo di Napoleone. Per sminuire e sbeffeggiare gli oppositori (liberali, repubblicani) della sua politica imperiale, fortemente centralizzatrice e autoritaria, Napoleone li qualificò con il termine di *idéologues* intendendo con ciò dottrinari parolai buoni solo a produrre *ideologie*, cioè aria fritta, mentre lui, uomo d'azione, produceva fatti. A tale riguardo va allora detto che, mentre gli scritti dei cosiddetti *idéologues* intendevano smantellare miti e oscurantismi con l'obiettivo di fondare una vera scienza delle idee, le azioni di Napoleone erano volte a creare il mito dello stato e la realtà del suo potere imperiale su tutta l'Europa. Per cui gli *idéologues* erano, in questo caso, dalla parte della ragione e della liberazione, mentre Napoleone era dalla parte della manipolazione e dell'oppressione.

Marx riprende e approfondisce questa critica alla *ideologia* come evasione dalla realtà (discettare invece di agire) e come mascheramento della realtà (falsa coscienza invece di vera conoscenza). Per Marx l'ideologia è, in sostanza, ciò che viene confezionato dalla classe dominante per mascherare la realtà effettiva (sfruttamento), manipolare la classe produttiva (tecnici e operai) e far accettare come del tutto naturale una situazione caratterizzata dal dominio dei pochi e dalla subordinazione dei molti. Alla ideologia Marx oppone la scienza intesa come strumento e procedimento di liberazione degli oppressi. Per Marx non vi è bisogno di intellettuali e di ideologi ma di persone che vogliono rivoluzionare-migliorare concretamente la realtà esistente. Come da lui espresso nella undicesima *Tesi su Feuerbach* (1845) “I filosofi hanno soltanto interpretato in vario modo il mondo, ma si tratta d'ora in poi di trasformarlo.”

Un altro importante sviluppo del termine è avvenuto ad opera di Karl Mannheim che ha messo in contrasto l'ideologia con l'utopia, vedendo nella prima (ideologia) un insieme di idee che si adattano e giustificano la realtà corrente e nella seconda (utopia) altre idee che la trascendono e vi si oppongono.

Uso del termine

Se passiamo dai discorsi sull'origine e lo sviluppo del termine all'uso concreto che si fa tuttora della parola ideologia andiamo incontro a parecchie sorprese quali, ad esempio, il fatto che:

- L'ideologia non è mai diventata una “scienza delle idee” intendendo con ciò uno strumento per analizzare criticamente le idee, distruggendo miti e sconfiggendo oscurantismi come era nelle intenzioni di de Tracy. Anzi, invece della scienza pratica delle idee (ideologia, al singolare) abbiamo avuto la proliferazione e mitizzazione di concezioni astratte (ideologie, al plurale).
- L'ideologia non è stata soppiantata dalla scienza, come auspicava Marx ma si è creata una differenziazione in cui la parola scienza ha fatto sempre più riferimento a studi e ricerche concernenti la materia (fisica, chimica, ingegneria, ecc.) e ideologia ha iniziato ad applicarsi a concezioni generali presenti in politica e nelle scienze sociali.

Sfera d'uso del termine

In sostanza il termine ideologia è utilizzato solo nell'ambito delle cosiddette scienze sociali, e in particolare della politica, e niente affatto nel campo delle scienze fisiche. Non solo non c'è nessuna ideologia alla base dei calcoli dell'ingegnere (o di qualsiasi formula del chimico) ma a nessuno interessa minimamente sapere quale sia l'ideologia dell'ingegnere incaricato di progettare un ponte. Gli unici aspetti che davvero contano sono la staticità del ponte, la sua funzionalità e, se possibile, la sua bellezza (eleganza). In sostanza, in questo caso, come

nella maggior parte dei casi che hanno a che fare con la produzione di beni e servizi e con il soddisfacimento di bisogni concreti, non vi è alcun ruolo o spazio per qualcosa definibile come *ideologia*.

Rimane comunque il fatto che anche la scienza, come l'ideologia, utilizza idee, modelli e concezioni astratte. Allora vediamo cosa distingue la scienza dall'ideologia, con riferimento all'uso delle idee.

Scienza: idee come congetture (ipotesi) soggette a verifica sperimentale, che competono tra di loro, e di cui alcune si affermano, in maniera non coercitiva, per via della loro corrispondenza alla realtà e per il loro valore di utilità funzionale;

Ideologia: idee come cristallizzazioni (dogmi) che non sono soggette a verifica sperimentale ma si accettano quasi a scatola chiusa, ad es. in base a emozioni e sensazioni che non occorre giustificare; l'insieme di queste cristallizzazioni forma una ideologia che si contrappone ad un'altra ideologia con l'obiettivo, esplicito o implicito, di prevalere e imporsi a tutti sulla base esclusiva di rapporti di potere (chi impone che cosa) e non attraverso una accettazione libera e volontaria.

Se questa raffigurazione del contrasto scienza-ideologia sotto l'ottica delle idee è veritiera allora occorre riprendere la questione iniziale e chiedersi come mai, pur in presenza di una diffusione enorme della scienza e delle scoperte scientifiche negli ultimi cinquanta anni, le ideologie non solo non sono scomparse ma hanno ampliato la loro sfera di dominio. Per capire questo dobbiamo individuare:

- a) chi sono i promotori delle ideologie;
- b) quali sono le funzioni delle ideologie.

a) I promotori delle ideologie

In ogni società c'è quasi sempre stato un gruppo (più o meno ristretto) di persone non impiegate nella produzione di beni e che hanno occupato ruoli di comando, di amministrazione e di elaborazione delle idee. Il progresso scientifico, che è alla base dell'innovazione tecnologica, permettendo un innalzamento notevole della produttività, ha consentito a una quota crescente di persone di svolgere attività non legate alla produzione materiale di beni. Per cui, durante il secolo XX, il numero di coloro che vivono ai margini della produzione, svolgendo ruoli di elaborazione e manipolazione di idee, informazioni, opinioni, mode culturali, è aumentato enormemente.

Le persone appartenenti a queste categorie in vasta espansione (il potere culturale) sono in stretto contatto con coloro che si trovano in posizioni di controllo e di regolazione sociale (il potere politico). Queste due categorie (intellettuali e politici) hanno come loro ragione di esistenza la creazione e la diffusione di pacchetti di idee (ideologie) che semplificano (come in un viaggio organizzato) la conoscenza e l'interpretazione della realtà. Il prezzo da pagare per questa semplificazione, equivalente alla partecipazione ad una gita culturale organizzata, consiste, per i partecipanti, nel vedere e accettare solo quello che fa comodo agli organizzatori.

b) Le funzioni delle ideologie

L'attività di creazione-promozione-diffusione delle ideologie serve ad offrire al potere esistente una giustificazione plausibile e accettabile per l'esercizio di quel potere.

Per questo gli intellettuali confezionano ideologie che mascherano con nobili propositi e suadenti parole (ad es. l'interesse generale o la difesa dei più deboli) il dominio dei ceti parassitari (politico, burocratico, finanziario) sui ceti produttivi.

Attraverso la manipolazione dei cittadini promossa dagli ideologi, e il conseguente controllo su di essi da parte delle sette politiche, il potere riesce a mettere in atto (come servitù volontaria) un drenaggio continuo di risorse che poi spartisce,

in una certa misura, con gli intellettuali, come pagamento del servizio da loro reso.

Le ideologie, tutte le ideologie, sono quindi anche uno strumento escogitato dagli intellettuali a servizio del potere per ottenere in cambio favori, impieghi e prebende (sussidi ai giornali, aiuti al cinema, trasferimenti per la cosiddetta cultura, cattedre universitarie, finanziamenti alla ricerca anche la più cervellotica, e via discorrendo).

La natura attuale delle ideologie

In definitiva, l'ideologia, invece di diventare una *scienza delle idee*, è stata trasformata in una serie di "fedi" contrapposte, in cui le idee non hanno nulla di scientifico in quanto non sono soggette ai criteri della scienza (testabilità, corrispondenza alla realtà). In altre parole le ideologie sono diventate:

- *idiosincrasie*: mescolanza di fissazioni a cui una persona rimane attaccata e soggetta, in maniera irrazionale, nel corso della sua vita;
- *idolatrie*: credenze sostenute in maniera fanatica e che si vogliono imporre a tutti;
- *idiozie*: miti stupidi e assurdi che bloccano le facoltà razionali dell'individuo.

Non per nulla, Ortega y Gasset affermò, in riferimento alle ideologie e ai suoi sostenitori di destra e di sinistra: "Essere di destra o essere di sinistra vuol dire scegliere uno dei molti modi che si presentano ad una persona per essere un imbecille; entrambi sono, in realtà, forme di paralisi morale"¹.

C'è un parallelismo evidente tra le religioni come erano imposte prima della accettazione della tolleranza religiosa e le ideologie nell'epoca dello stato territoriale monopolista. Le ideologie sono in sostanza le *religioni dei laici*. Ogni gruppo laico dominante vuole imporre la sua ideologia a tutti attraverso lo strumento dello stato nazionale territoriale, unico e indivisibile. Ed è qui che sorge il problema; ed è qui, che va trovata la soluzione.

1 La ribellione delle masse, 1937.

Il futuro desiderabile delle ideologie

L'esistenza delle ideologie, anche in un lontano futuro, è un qualche cosa che va accettato perché esse sono parte della esperienza umana e inclinazioni insite negli esseri umani. Ognuno di noi ha la tendenza a semplificare la realtà (destra-sinistra) e a sviluppare, in maniera più o meno pronunciata dei *miti*, cioè delle invenzioni e fissazioni, a cui si è attaccati emotivamente più che razionalmente. Nessuno è pura e semplice razionalità. Non sarebbe umano.

Una volta che siamo pienamente consapevoli di ciò le conseguenze sono, o dovrebbero essere:

- a) l'accettazione tollerante delle reciproche fissazioni nella misura in cui nessuno le impone a un altro;
- b) la fine di qualsiasi istituzione che utilizza le fissazioni di un gruppo per dominare gli altri.

Attualmente noi abbiamo una istituzione, che è lo stato nazionale territoriale, i cui governanti, sul solco e nella tradizione della perfetta intolleranza religiosa, vogliono imporre a tutti coloro che vivono su un certo territorio, un certo modo di vita. In sostanza vogliono governare, cioè dare ordini a tutti sulla base della loro ideologia, manipolando e sfruttando a loro piacimento.

Per cui, il futuro desiderabile delle ideologie, una volta superato ed estinto il monopolio territoriale dello stato nazionale, è che esse da dogma politico che tutti debbono accettare, diventino concezioni opinabili che ognuno, se lo vuole, può sostenere e praticare liberamente e volontariamente per sé, assieme a coloro che la pensano allo stesso modo. A quel punto avremmo introdotto anche nella sfera politica quello che i nostri antenati hanno saputo introdurre nella sfera religiosa, e cioè la tolleranza.

Nelle parole di Voltaire: “Che cosa è la tolleranza? È il risultato dell'essere umani. Noi siamo tutti individui fragili e portati

all'errore; facciamo in modo di perdonarci reciprocamente le nostre follie - questa è la prima legge di natura"².

(Marzo 2012)

2 Il dizionario filosofico, Voce: *Tolleranza*, 1765.

ECONOMIA POLITICA

SE C'E' LA POLITICA
DI ECONOMIA NON C'E' UN BEL NULLA

L'immorale follia della redistribuzione statale

Parecchi anni fa, quando il Partito Comunista Italiano era una forza politica ragguardevole, con la possibilità di diventare il partito maggioritario, circolava questa storiella.

I dirigenti del Partito promettevano alle masse lavoratrici, sfruttate e angariate, che il giorno dopo le elezioni, se il partito avesse riportato la vittoria, i padroni sarebbero stati messi a spazzare le strade. Qualche giorno dopo le elezioni in cui il partito comunista ha riportato una clamorosa vittoria, un gruppo di netturbini si presenta alla sede centrale chiedendo ragione della promessa fatta, non essendo la loro vita cambiata dopo la vittoria. Netturbini prima, netturbini dopo. Viene chiamato un dirigente del partito il quale chiarisce subito il malinteso dicendo: Compagni, vi avevamo promesso che dopo le elezioni, se vincevamo noi, i padroni sarebbero stati mandati a pulire le strade. Abbiamo vinto, adesso siete voi i padroni. Compagni andate a lavorare, a pulire le strade, e non fatevi corrompere dagli estremisti.

Questa storiella mi è venuta in mente considerando l'aiuto massiccio che il potere statale, qualsiasi potere statale, sta dando ai suoi comparì di merenda, banchieri e finanziari. Molti non hanno idee in proposito in quanto oramai sono praticamente fusi, scoppiati, incapaci di qualsiasi reazione a qualsiasi avvenimento. Ma molti altri che si professano "progressisti di sinistra" protestano contro questo uso improprio del denaro pubblico.

Ebbene, costoro, fautori di uno stato interventista che ridistribuisce la ricchezza dai ricchi ai poveri dovrebbero semplicemente tacere e, nel silenzio più profondo, meditare sui guasti morali reali che ha causato e continua a causare la loro posizione.

Chiariamo la cosa. Secondo questi "progressisti" alla Robin Hood, lo Stato deve intervenire redistribuendo tra tutti le ricchezze. E difatti questo è quello che lo Stato sta facendo. In presenza del dissesto di banche e banchieri che non hanno più il becco di un quattrino, sono cioè poveri in canna, lo sta-

to interviene in funzione redistributiva. Se così non fosse i banchieri fallirebbero e si ritroverebbero sul lastrico. Quindi lo stato sta aiutando dei veri poveri e lo fa, come sostenuto dai “progressisti” Robin Hood, redistribuendo la ricchezza. Nulla da eccepire, se la logica ha ancora un senso.

È a questo punto che, in presenza di tali sviluppi logici inattaccabili, una persona razionale e morale dovrebbe porsi finalmente la domanda: è giusto che lo Stato redistribuisca la ricchezza?

E la risposta è una sola, chiara, squillante, inappellabile:

NO, MILLE VOLTE NO!

E questo per tre motivi basilari:

1. perché lo Stato non ha alcuna legittimità nell’espropriare ricchezza soprattutto quando essa è il risultato di impegno personale, creatività, ingegno, rischio e così via.
2. perché nessuno può accampare un legittimo diritto su ricchezze prodotte da altri se non vuole confondersi con ladri e parassiti.
3. perché la redistribuzione statale abolisce qualsiasi senso di responsabilità personale e viene goduta anche (e soprattutto) da coloro che la “povertà” se la sono voluta (attraverso speculazioni dissennate) o che la “povertà” se la vogliono (attraverso una vita di bevute massime e di impegno zero).

Allora, come mai quasi tutti, produttori inclusi, non obiettano affatto a questa rapina e a questo sopruso? Il fatto è che sotto lo *statismo* i produttori sono molto spesso individui che si sono arricchiti ricevendo privilegi e denari dallo stato (protezionismo, sussidi a fondo perduto, denaro a tasso agevolato, commesse statali dietro pagamento di tangenti, etc.), quindi sono i primi a essere avvantaggiati dalla redistribuzione. Il progressista di sinistra che urla a favore della redistribuzione non è altro che l’utile idiota che serve a mascherare il fatto che coloro che hanno più guadagnato nel corso dei decenni

dalla redistribuzione statale sono i padroni, quelli veri, quelli legati a doppio filo allo stato o diventati essi stessi potere statale.

Allora, quante idiozie si eviterebbero se ci si fermasse un po' a osservare, a riflettere, a ragionare anche su aspetti che appaiono, a prima vista, del tutto accettabili e benefici!

P.S. La fine della redistribuzione statale non significa affatto la fine dell'aiuto volontario da parte dei singoli nei confronti dei più bisognosi, della generosità personale verso i più poveri.

Frédéric Bastiat ha scritto:

“tutte le volte che noi non vogliamo che una cosa sia fatta dal Governo, i socialisti statalisti ne concludono che noi non vogliamo che quella cosa sia fatta del tutto. Noi respingiamo l'istruzione gestita dallo Stato; allora non vogliamo l'istruzione. Noi respingiamo una religione di Stato; allora non vogliamo la religione. Noi respingiamo l'uguaglianza imposta dallo Stato; allora non vogliamo l'uguaglianza, e così via. È come se ci si accusasse di non volere che gli esseri umani si nutrano, perché siamo contro la coltivazione del grano da parte dello Stato”¹.

In sostanza, la fine della redistribuzione di stato vuol dire solo fine dell'imbroglio che fa sì che i potenti dominino e spennino tutti con la scusa di aiutare i più deboli.

(Aprile 2009)

1 *La legge*, 1850

Giovannino Mannaro Keynes e le sue immani colossali idiozie

“La costruzione di piramidi, i terremoti, persino le guerre possono servire ad accrescere la ricchezza...” (*Capitolo 10*) [Andatelo a dire ai Siciliani e agli Abruzzesi – terremoti – e agli Svizzeri – duecento anni senza guerre.]

“Se il Ministero del Tesoro riempisse di banconote vecchie bottiglie, le portasse a notevole profondità in miniere fuori uso che vengono poi riempite con spazzatura, e lasciasse poi che le imprese private sulla base del principio del *laissez-faire* scavassero per recuperarle (pagando [allo stato] il diritto di scavare su un determinato territorio) allora non ci sarebbe più disoccupazione e, per via delle ripercussioni da ciò generate, il reddito della comunità e la sua ricchezza in termini di capitale sarebbero di gran lunga superiori a quanto non siano attualmente.” (*Capitolo 10*) [Insomma, quando siete a casa nascondete gli oggetti di uso comune – le forbici, il cavatappi, etc. e assegnate ai membri della famiglia il compito di ritrovarli dietro pagamento di un diritto di esplorazione – un tanto a metro quadrato. Questo accrescerà la ricchezza e quindi l’armonia e il benessere di tutta la famigliola. Provare per credere.]

“Scavare buche nel terreno utilizzando il risparmio accumulato accrescerà non solo l’occupazione ma anche la produzione nazionale di beni e servizi utili.” (*Capitolo 16*) [In altre parole, l’utilità sociale dei teppisti che spaccano le vetrine e danno lavoro e reddito all’industria del vetro.]

Queste citazioni (che non sono affatto inventate di sana pianta come si potrebbe credere) sono tratte da: John Maynard Keynes, *The General Theory of Employment, Interest and Money*, Prima Edizione, 1936.

Nelle università italiane, e in quelle di mezzo mondo, Keynes e le sue pazzesche idiozie sono ancora di moda.

Sul New York Times l'economista di grido è un certo Poor Crookman (pardon, Paul Krugman) che fa ancora riferimento, con profondo convincimento e compiacimento, a quel deficiente di Keynes che, tra ballerine russe e muscolosi giovanotti, tra speculazioni finanziarie e conferenze di politica economica, tra l'insegnamento universitario e i salotti londinesi, sparava idiozie a tutto spiano e trovava anche il tempo di scriverle per il godimento dei suoi estimatori.

Quando lo *statismo* sarà morto e sepolto, coperto da un cumulo di impropri e ridicolizzato da una montagna di battute sarcastiche, come lo sono stati sia il feudalesimo che l'oscurantismo della Chiesa cattolica, allora Keynes sarà raffigurato come il peggio del peggio, uno dei più ridicoli esponenti di una società composta da persone con il cervello bucato e con le mani bucate. Un mondo fatto di politicanti speculatori che maneggiavano i soldi di tutti come se fossero il loro *argent de poche*, pronti a seguire le indicazioni del loro economista di riferimento, il buon Giovannino, il quale raccomandava di scavare e riempire buche, di distruggere in modo da ricostruire. Così la gente comune era sempre occupata a far quadrare i conti mentre lui e loro erano impegnati a pasteggiare a champagne nelle varie conferenze da loro indette per risolvere le crisi economiche e politiche da essi stessi generate.

Adesso Giovannino Mannaro Keynes va assolutamente espulso dal cervello come una tossina nociva; e se in qualche corso universitario le sue ricette merdose vengono ancora propagate come conquiste intellettuali preziose per l'epoca attuale, allora consiglieri una cosa sola: alzarsi e abbandonare l'aula. Ci sono cose molto più interessanti da fare che non perdere tempo con simili immani idiozie (e soprattutto con gli idioti che ancora le propagano).

P.S. Quale è stato il motivo del travolgente successo di Keynes presso intellettuali e uomini politici? È presto detto. Esso è

contenuto in questa affermazione che si trova verso la fine del libro:

“I controlli a livello centrale necessari per assicurare il pieno impiego richiederanno, naturalmente, un ampliamento notevole delle funzioni del governo.” [In sostanza, lavorate, chiudete il becco e lasciatevi guidare dallo stato padre-padrone-padreterno.]

(Giugno 2009)

Scudo fiscale, imbroglio colossale

Il dato costante della gestione economica statale è l'incessante bisogno di denaro. *Money, money, money* è l'eterno chiodo fisso che occupa le menti dei baroni di stato.

Uno dei marchingegni escogitati negli ultimi anni è quello del cosiddetto scudo fiscale.

Lo scudo fiscale è un meccanismo per cui si incoraggia il rientro di capitali "illegalmente" depositati in banche straniere sotto condizioni di anonimato, dietro il pagamento allo stato di una percentuale della somma depositata (ad es. il 5%).

Innanzitutto è da far notare che, qualificando il deposito non dichiarato di capitali in una banca fuori del territorio nazionale come illegale, si dà per scontato che le persone non sono libere di disporre dei loro guadagni a loro piacimento.

Una volta il servo della gleba non poteva abbandonare le terre del padrone senza autorizzazione in quanto il signore non voleva perdere forza-lavoro, quindi ricchezza. Adesso il servo dello stato non può trasferire altrove i suoi guadagni senza l'autorizzazione e la registrazione da parte dei baroni di stato, altrimenti questi ultimi vedrebbero sfuggire "il pizzo" cioè la loro fetta di guadagno.

In sostanza, nulla è cambiato dai tempi del feudalesimo se non le dimensioni del feudo (lo stato macro-territoriale) e la natura ed entità del pizzo (ricchezze colossali sotto forma di denaro).

A parte questo, è legittimo porsi una domanda.

È il denaro una forma di ricchezza per la società?

Certo, quando una persona vince alla lotteria una somma di denaro, possiamo ben dire che è diventata ricca in quanto con quel denaro può comperare beni che prima non poteva permettersi.

Ma il problema è un altro. Possiamo parlare di denaro come ricchezza anche quando facciamo riferimento alla società nel suo complesso?

Ecco, io credo che questo non sia possibile e da qui nasce l'imbroglio colossale a cui si accenna nel titolo.

Esaminiamo la questione.

Quasi tutti pensano che la Svizzera sia ricca perché molto denaro affluisce nelle sue banche da tutto il mondo. Ma questo era vero anche per la Spagna dei secoli passati verso cui affluiva l'oro dell'America Latina, eppure, quell'oro diede l'avvio ad una decadenza secolare dell'economia e della società spagnola che poteva vivere di rendita (l'oro) senza effettuare alcun investimento produttivo.

Quindi, non basta l'afflusso di denaro. Bisogna anche saperlo utilizzare e soprattutto che giunga, a costi estremamente vantaggiosi, nelle mani di chi lo potrebbe utilizzare produttivamente.

Quindi, la società svizzera nel suo complesso avrebbe un beneficio da questo afflusso di denaro se:

- esso venisse utilizzato all'interno della Svizzera per una serie di progetti che altrimenti non potrebbero essere finanziati dai risparmi delle persone del luogo;
- esso fosse prestato agli imprenditori ad un tasso di interesse estremamente basso per iniziative socio-economiche estremamente benefiche.

Nessuna di queste due condizioni sembra essere presente. La Svizzera non è un cantiere tipo Dubai o un paese in via di industrializzazione, avendo oramai una infrastruttura ed una industria già consolidate, con investimenti anche notevoli (tipo l'AlpTransit) ma senza bisogno, fino a prova contraria, di risorse eccezionali provenienti dall'esterno.

Allora, se l'afflusso di denaro dall'estero non costituisce la base su cui si fonda la ricchezza degli Svizzeri, chi ci guadagna in Svizzera da questo ingresso di fondi monetari?

È presto detto: lo Stato federale attraverso la tassazione sui depositi, e le banche svizzere attraverso l'impiego di questi depositi in operazioni speculative in tutto il mondo. La popolazione nel suo complesso non ne trae alcun guadagno fatta eccezione per alcuni impieghi nel settore finanziario che tornano utili solo alle persone impiegate. Anzi, se le speculazioni bancarie non vanno a buon fine, la collettività si trova costretta a intervenire attraverso lo stato federale immettendo fondi pubblici (come ha fatto di recente - fine 2008) per tappare i

buchi derivanti dal gioco d'azzardo dei banchieri.

Quindi per tutti gli svizzeri che operano nell'economia reale produttiva, molte banche rappresentano una sanguisuga parassitaria di proporzioni incalcolabili. Va detto poi, per curiosità di cronaca, che le grosse banche presenti in Svizzera non sono esclusivamente di proprietà di cittadini svizzeri; ad esempio, il maggior azionista dell'UBS è attualmente (2010) il governo di Singapore¹.

Per questo, quando i soldi lasciano le banche e si spostano in altri paesi, l'economia svizzera non ha alcuna battuta d'arresto. È come se un cumulo di carta straccia si muovesse da Lugano a Milano. Piange lo stato e piangono le banche che facevano i giochetti speculativi ma l'essere umano produttivo in Svizzera non ha che da rallegrarsi di questa pulizia.

E i paesi verso cui affluiscono o ri-affluiscono questi denari, sono per questo, d'improvviso, più ricchi?

Ma neanche per sogno. Infatti, è molto probabile che il denaro depositato altrove per mancanza di sicurezza e di impieghi produttivi, una volta tornato a seguito dello scudo fiscale rimarrà inoperoso non essendo la situazione cambiata di molto (se lo fosse e ci fossero occasioni allettanti di impiego i soldi sarebbero tornati spontaneamente). In sostanza, quando la situazione è caratterizzata dal parassitismo e dall'immobilismo, il denaro non è altro che carta straccia che serve solo a rilanciare l'inflazione, a deprezzare la moneta e a moltiplicare il malaffare e la corruzione dello stato. Se "rientra" è perché molti hanno bisogno di soldi per tappare le falle di una situazione disastrosa.

Quindi, ponendo di nuovo la domanda: possiamo, a livello sociale, parlare di denaro come ricchezza? La risposta è un NO scritto a caratteri cubitali.

Infatti, se il denaro fosse ricchezza basterebbe stamparlo in quantità colossali e distribuirlo liberamente a tutti. Tutti sarebbero allora ricchi... di illusioni e poveri in canna di beni. Allora scoprirebbero che non possono mangiare il denaro. Se questo fosse chiaro alla maggioranza delle persone, Tre-

1 Ancora adesso, nel 2014, il governo di Singapore rimane uno dei maggiori azionisti di UBS.

monti sarebbe a lavare piatti in una trattoria di Bollate, invece è Ministro dell'Economia a Roma.

Rob de' matt!

(Febbraio 2010)

Crescita economica, ovvero crescita delle illusioni e delle follie

Nell'autunno-inverno 1997-1998 Martine Aubry, ministro francese dell'occupazione e della solidarietà nel governo di Lionel Jospin, era preoccupata per la crisi economica, una delle tante crisi economiche causate dallo stato. A quei tempi vivevo in Francia, a Lyon, e seguivo regolarmente i notiziari. A una giornalista della televisione che la intervistava sul come superare la crisi, Martine Aubry, ministro della repubblica e numero due del governo, rispose con le seguenti testuali parole che non ho mai potuto dimenticare: *“Il faut rélancer la consommation”*.

In sostanza, il ministro della solidarietà non faceva alcun riferimento alla fine dei privilegi, degli sprechi, dei parassitismi, delle ingiustizie, dei disservizi e via dicendo. No! Parlava soltanto di un rilancio massiccio dei consumi.

Rimasi perplesso, per non dire esterrefatto, a sentire quelle parole. Ma non era certo quella la prima volta che rimanevo perplesso al riguardo.

Andiamo allora indietro nel tempo.

Nel 1972, apparve una ricerca commissionata da un gruppo di persone capeggiate dall'industriale Aurelio Peccei, e riunite sotto la sigla del Club di Roma. Il rapporto, intitolato *Limits to Growth* (maldestramente tradotto in italiano come *Limiti dello Sviluppo*) fece notevole scalpore. In esso si formulava la tesi che una crescita economica continua nella produzione e nei consumi in presenza di risorse naturali oggettivamente limitate avrebbe condotto, entro i prossimi cento anni, ad un esaurimento delle risorse stesse e quindi ad una crisi sociale epocale con conseguente crollo del benessere delle popolazioni. L'invito quindi era quello di prepararsi, e passare ad un modello sociale ed economico che tenesse conto di queste limitazioni.

Il rapporto fu visto da molti, e specialmente da coloro che si collocavano sotto l'etichetta di “progressisti di sinistra” come una macchinazione capitalista per sancire in eterno il divario

tra i popoli (quelli sviluppati e quelli arretrati) e quindi come una sorta di catastrofismo neo-imperialista.

Anche quella volta rimasi perplesso per una simile interpretazione nei confronti di uno studio che poteva invece essere un punto di partenza interessante per la riflessione e la discussione. La mia perplessità sorgeva anche dal fatto che, a quei tempi, non avevo ancora capito quale fosse il paradigma concettuale (o, detto in maniera più diretta, gli interessi concreti) su cui si poggiavano le critiche degli oppositori al rapporto.

Ma, per chiarire ciò, dobbiamo fare ancora un passo all'indietro.

Nel 1936, John Maynard Keynes pubblicò la sua *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta* che era, in sostanza, un inno alla spesa statale e al consumo delle famiglie. Il successo fenomenale della teoria keynesiana ha a che fare con taluni aspetti importanti della dinamica politica e personale, in assenza di limiti dettati dalla razionalità, e cioè la voglia di potere (stato) e la voglia di consumo (individuo).

In sostanza, attraverso Keynes, le manie di grandezza assoluta dello stato e le pulsioni edonistiche senza limiti dell'individuo trovano una rispettabilità intellettuale che sarebbe stata inconcepibile prospettare solo alcuni decenni prima. Per dirla in maniera molto sintetica, con Keynes la morale dell'Inghilterra Vittoriana basata sul risparmio e sulla moderazione viene condannata e totalmente rimpiazzata dall'elogio del consumo e dalla rivalutazione dello spreco come strumenti per far funzionare l'economia.

La visione keynesiana si basa dunque su due aspetti fondamentali: consumi e crescita. I consumi spingono alla crescita e la crescita stimola i consumi. Nella visione keynesiana la crisi economica è risolvibile solo facendo ripartire i consumi i quali riavvieranno la crescita. Uno schema talmente semplice e talmente elementare che non poteva non attirare le simpatie dei più semplici tra i semplici, vale a dire dei più idioti tra gli idioti: i politici e i giornalisti.

Con Keynes, il comportamento sensato di un capofamiglia che vive nei limiti delle sue possibilità economiche e, qualora indebitato, cerchi di risparmiare riducendo spese non essen-

ziali, diventa, a livello statale, un comportamento condannabile e irrazionale. In sostanza, la follia debitoria dell'individuo che spende e spende diventa attività altamente meritoria qualora praticata dallo stato e dalle sue cricche.

Ecco allora, rifacendo un salto nel tempo, individuata la fonte della posizione di Martin Aubry quando dichiarò in maniera perentoria: "Il faut relancer la consommation". Per la socialista statalista keynesiana Martine Aubry, la ripresa dei consumi avrebbe riavviato la crescita e posto fine alla crisi.

A questo punto però bisogna approfondire l'analisi e capire quanto è fondata una posizione che:

- a) si basa sui consumi per rilanciare la crescita
- b) si basa sulla crescita per uscire dalla crisi.

A) *Consumi*

Nell'analisi keynesiana, di cui il massimo rappresentante attuale è Paul Krugman, le origini della crisi sono individuate in un calo della spesa complessiva. Questa convinzione risulta però fallace dal punto di vista sia fattuale che concettuale:

Fattuale. Una analisi dei dati relativi all'economia americana in questo periodo ci dice che le spese per consumi sono aumentate nel corso del 2011 e sono adesso ad un livello superiore rispetto al periodo precedente la crisi. Nonostante ciò non vi è alcun segno di miglioramento della situazione economica. E questo è avvenuto anche in periodi passati di crisi (la Grande Depressione e il New Deal).

Concettuale. L'idea che un indebitamento colossale dello stato e anche di molte famiglie (ad es. per l'acquisto di una casa) possa trovare una soluzione positiva attraverso livelli ancora più elevati di indebitamento, stampando denaro e distribuendolo a pioggia, rivela segnali di dubbia lucidità mentale (ovvero, pura e semplice follia) oltre che di dubbia moralità (ovvero, pura e semplice degenerazione).

B) *Crescita*

La crescita è vista da quasi tutti, keynesiani e molti anti-keynesiani, come il toccasana per uscire dalla crisi e far ripartire l'economia. I keynesiani puntano sui consumi pensando che così gli imprenditori faranno ripartire gli investimenti (produzione); molti anti-keynesiani puntano sul risparmio e sugli investimenti dando per scontato che la domanda (consumi) assorbirà una riavviata produzione. Nessuno, tranne minoranze molto marginali di fautori della decrescita, si pone la domanda: perché crescere? Tanto è vero che quasi tutti, dal colbertista Tremonti alla maggioranza degli antikeynesiani, sono a studiare misure per la crescita (attraverso più stato) o a invocare un ritorno alla crescita (attraverso meno stato). Per tutti costoro, la crescita è positiva, sempre e ovunque. Punto e fine della discussione.

A mio avviso invece è indispensabile porsi le seguenti tre domande:

1. Quando è necessaria la crescita?
2. A chi torna utile la crescita?
3. Cosa porre, eventualmente, al posto della crescita?

A queste domande provo a dare una risposta sommaria, giusto per avviare una riflessione.

1. La crescita è necessaria quando ci sono bisogni insoddisfatti e risorse materiali unite a capacità tecnologiche che potrebbero soddisfarli. Un esempio positivo in tal senso è dato dalla Rivoluzione Industriale che ha permesso il soddisfacimento di bisogni di nutrizione e di migliori condizioni di vita sulla base di una crescente produttività frutto del progresso tecnologico. Un esempio negativo invece è dato dall'aumento crescente dei consumi nelle società occidentali avanzate sulla base di un indebitamento continuo. In sostanza, la crescita promossa dallo stato assistenziale ha significato, in moltissimi casi, comperare cose di cui non si ha bisogno, con risorse di cui non si ha la disponibi-

lità, generando situazioni di malessere fisico, culturale e morale (obesità, mancanza di autonomia, invidia, ecc.).

2. Poiché la crescita nei paesi avanzati a elevato livello di consumi è generalmente di questo secondo tipo, è necessario chiedersi come mai tutti o quasi siano favorevoli alla crescita (che vuol dire soprattutto aumento dei consumi). La risposta è presto data ed è in relazione al fatto che lo statismo, consapevolmente o inconsapevolmente, è il paradigma su cui si basa il ragionamento della stragrande maggioranza delle persone. Per esse, le entrate dello stato sono equiparate quasi a un reddito che va a vantaggio degli individui e delle famiglie. La crescita dei consumi è dunque invocata e auspicata da tutti gli statalisti in quanto, su ogni unità di consumo, la Banda Bassotti dello Stato italiano e dei suoi affiliati, ricava, attualmente, il 21% (IVA)¹ di profitto (mentre per alcuni prodotti, tipo la benzina, andiamo oltre il 50%). Ne consegue che la crescita dei “vostri” consumi è la condizione indispensabile per uscire dalla “loro” crisi. Senza la crescita, che vuol dire senza un aumento delle entrate fiscali su ogni bene e servizio venduto sul mercato da loro controllato, lo stato bancarottiere è spacciato.
3. La fine dello stato è però l’inizio di una vita sensata e serena per gli individui. Per le persone che vivono in società avanzate e che godono già di un livello di benessere materiale (consumi) decente, l’ansia di dover crescere ad ogni costo, anno dopo anno, per allontanare lo spettro della crisi, non dovrebbe esistere. La crisi è il risultato dell’attività della piovra statale che succhia risorse a tutti, e quanto più queste risorse si moltiplicano, tanto più si allarga l’area dello spreco e del parassitismo. Per cui non si porrà mai fine a questa pazza corsa della crescita fino a quando ci saranno produttori-lavoratori schiavi, accecati anch’essi dal mito della crescita, che comportandosi da utili idioti, continueranno a vivere in una dinamica schizofrenica fatta di produrre-consumare sempre di più per essere continuamente spolpati fino all’osso dai parassiti di stato. Chiaramente, dal momento che le persone produttive hanno in sé

1 Salita al 22% da ottobre 2013.

quasi una molla verso la creatività e la produzione di qualcosa di buono e di utile in maniera sempre più perfezionata e su scala sempre più allargata (questo si chiama il processo civilizzatore) è necessario sostituire il mito illusorio della crescita con la realtà illuminante dello sviluppo. E per chiarire la differenza tra crescita e sviluppo penso che sia sufficiente concludere con questa citazione presa dai *Principi di Politica Economica* (1848) di John Stuart Mill, in cui Mill, una volta che si è giunti ad un certo livello di benessere economico, si dichiara a favore dello sviluppo personale e sociale (chiamato stato stazionario) al posto della ulteriore crescita materiale:

“Io non posso considerare lo stato stazionario del capitale e della ricchezza con l’avversione spontanea manifestata dagli economisti politici della vecchia scuola.”

“Confesso che non sono attratto dall’idea di una vita come quella concepita da coloro che pensano che la condizione normale dell’essere umano sia quella di lottare per sopravvivere; che calpestarsi, schiacciarsi, sgomitarsi, e pestare i piedi a qualcuno, che è la forma corrente di vita sociale, sia il destino più augurabile per il genere umano.”

“È a malapena necessario notare che una condizione stazionaria del capitale e della popolazione non implica uno stato stazionario riguardo al miglioramento dell’essere umano. Vi sarebbe ugualmente campo per ogni tipo di coltivazione dell’intelletto e di progresso morale e sociale: così tanto spazio per affinare l’Arte del Vivere, e maggiore probabilità di tale miglioramento, quando le menti cessano di essere preoccupate dal mestiere di sopravvivere.”²

(Settembre 2011)

2 *Principi di Politica Economica*, 1848. Libro IV, Capitolo VI. [consulta <http://www.panarchy.org/mill/stationary.1848.html>]

Vendere e Venderemo

Il 10 Giugno 1940, Benito Mussolini, dal famoso balcone di Piazza Venezia, in occasione della dichiarazione di guerra alle potenze “plutocratiche” di Francia e Gran Bretagna, pronunciò, davanti ad una massa festante e vociante, le famosissime parole: *Vincere ... e Vinceremo*.

Questo messaggio delirante faceva il paio con quell'altro, riprodotto a caratteri cubitali sui muri d'Italia:

Credere, Obbedire, Combattere.

Fortunatamente quei tempi e quelle parole d'ordine, vanagloriose e insensate, sono finiti da un pezzo.

Nella società contemporanea che è stata definita come *Società Opulenta* (*The Affluent Society*, John Kenneth Galbraith, 1958) o come *Società Burocratica dei Consumi* (*Société bureaucratique de consommation*, Henri Lefebvre, 1968), altri messaggi hanno preso il posto, certamente meno insensati, ma ancora, umanamente, del tutto inadeguati.

E questa loro inadeguatezza deriva dal fatto di fare riferimento quasi esclusivamente all'aspetto economico, vedendo l'essere umano come una macchina economica volta principalmente alla produzione e al consumo di beni materiali.

I governanti che, a partire dalla seconda metà del secolo XX, sono stati installati al vertice degli stati, hanno infatti sostituito i messaggi bellicisti con slogan consumisti.

È come se il *Vincere ... e Vinceremo* di mussoliniana memoria, sia stato rimpiazzato da un più prosaico:

Vendere ... e Venderemo.

E sui teleschermi e sui giornali, l'esortazione che ricorre, in maniera più o meno sotterranea, può essere riassunta nelle parole d'ordine: *Lavorare, Consumare, Votare*.

Lo sviluppo tecnologico, a partire dalla Rivoluzione Industriale, ha permesso di risolvere molti problemi dal lato della produzione, ma ha creato altri problemi, se così possiamo chiamarli, sul lato del consumo. L'economia gira (per usare una banale espressione giornalistica) solo se i consumi crescenti assorbono una produzione crescente. I consumi poi permettono allo stato di tagliarsi una fetta consistente della torta

economica attraverso il prelievo fiscale su ogni bene e servizio oggetto di acquisto (fin oltre il 20%, un pizzo da capogiro).

Ecco allora che il compito principale dello stato moderno non è più quello di proteggere l'individuo da atti violenti (negli Stati Uniti già nel 1972 le agenzie private di sicurezza impiegavano più personale di tutte le forze di polizia locali, statali e federali) ma di massaggiare l'economia stimolando i consumi in tutti i modi possibili e immaginabili, con le parole e le azioni.

È rimasta famosa, ad esempio, la visita di George W. Bush senior all'inizio degli anni '90 ai grandi magazzini Macy's per comprare un paio di calzini. Con quel gesto, in una fase di crisi economica, una delle tante, il presidente americano intendeva dare il buon esempio ai suoi concittadini e invitarli a spendere. Altrettanto famosa è divenuta la frase della "socialista" statalista Martine Aubry ("*il faut relancer la consommation*") che, verso la fine dello stesso decennio, individuava nello stimolo consumistico la via per uscire dall'ennesima crisi economica.

Per rilanciare i consumi il modo più semplice è stampare denaro e distribuirlo, nei tempi e modi più appropriati, perché venga poi speso in acquisti. Il *pagare le persone per scavare e riempire buche* era la trovata keynesiana per far arrivare nelle tasche della gente denari da impiegare in consumi. A questo ha fatto seguito, con l'invenzione del welfare state, l'assegno settimanale o mensile che giungeva a casa degli assistiti, soldi che permettevano alle imprese di avere consumatori assicurati e allo stato di generare servi obbedienti, incapaci di iniziativa. In futuro tutto ciò sarà forse sostituito dal "reddito di cittadinanza" che istituzionalizza il ruolo delle persone come fidati consumatori e fidati sudditi.

Questa comunanza di interessi tra moltissime imprese (produzione di massa) e lo stato (controllo delle masse), ha rappresentato il pilastro su cui si è retta la società dei consumi, burocraticamente amministrata.

Il dramma di questa società deriva dal suo stesso successo nel produrre beni in quantità straordinaria, e dalla incapacità

delle persone di uscire da uno schema mentale e comportamentale incentrato sul lavoro dipendente e sui consumi.

La conseguenza è il torpore mentale e l'obesità fisica, che, per i padroni nella società burocratica dei consumi, sono esiti formidabili perché incentivano ulteriori consumi (vedi, ad esempio, l'industria della salute) ed ulteriore dipendenza.

Stando così le cose, qualsiasi discorso che si focalizza ancora e quasi esclusivamente sull'economia per uscire dalla crisi culturale e sociale in cui ci troviamo, è un discorso del tutto funzionale al mantenimento del sistema attuale.

Produrre e consumare sono due tra le tante attività di cui si compone l'esistenza umana e, attualmente, non certo le più importanti considerato che molte produzioni sono automatizzate e molti consumi non sono affatto necessari. Se invece tutto ruota ancora intorno a produzione e consumo (con l'aggiunta del votare di tanto in tanto i propri padroni), non saremmo molto diversi dai protagonisti del film di Marco Ferreri, *La grande abbuffata* (1972) votati all'autodistruzione attraverso l'ingurgitamento di una quantità abnorme di cibo.

A quel punto ben si adatterebbe a noi e alle persone con cui interagiamo in questa società l'epitaffio:

Vivere e Morire da Porci

(Novembre 2013)

PRODUZIONE
E
SCAMBI

GENIO E CONCRETEZZA

Contro il mercato, per il libero scambio

C'è una parola che si sente in continuazione, utilizzata a dismisura, alla televisione, sui giornali, nelle conversazioni accese tra fautori di tesi opposte e di opposte esigenze e visioni del mondo. La parola in questione è: *mercato*.

Il termine mercato suscita passioni e valutazioni talmente contrastanti che forse sarebbe utile spendere un po' di tempo a riflettere sul significato e sull'uso di questa parola.

Se prendete il vocabolario Zingarelli¹ trovate come prima definizione di mercato:

“Luogo ove si adunano venditori con la merce per contrattare e negoziare, emporio”.

Come esempi vengono citati: “mercato di frutta e verdura, mercato del bestiame, mercato del pesce.”

Solo al quarto posto nella lista dei significati troviamo quello che è diventato di uso corrente, soprattutto ad opera di giornalisti, e cioè mercato come “complesso degli scambi di tutti i prodotti in un determinato paese o in una data area”.

Comunque anche in questa ultima definizione che non è né la prima né la principale troviamo una serie di parole concrete e identificabili nella realtà dei fatti come: scambi, prodotti, area.

Se confrontiamo le definizioni del vocabolario con l'uso corrente ad opera di politici e giornalisti ci rendiamo subito conto che, durante il periodo dello statismo e della manipolazione dei cervelli da esso operata, una parola estremamente concreta come mercato, con riferimenti estremamente concreti (scambi, prodotti, area) è diventata una astrazione totale, reificata (divenuta cosa esistente di per sé) e personificata (quasi fosse un essere vivente).

Questo, in linguaggio scientifico, si chiama ipostatizzazione.

1 *Il Nuovo Zingarelli*, undicesima edizione, 1983.

Prendiamo di nuovo il vocabolario Zingarelli e leggiamo:

“Ipostatizzazione = Trasformare arbitrariamente una entità fittizia e accidentale come una parola, un concetto, in una vera e propria sostanza”.

Nel testo *The Ultimate Foundation of Economic Science* von Mises scrive: “Il nemico peggiore della lucidità di pensiero è la propensione a ipostatizzare, vale a dire attribuire sostanza o esistenza reale a costrutti o concetti mentali.”

Ma perché l’ipostatizzazione è un fatto così negativo? È presto detto. Perché permette di assegnare colpe, meriti, ruoli e altro ancora a entità fittizie, cioè inventate ad arte, distogliendo l’attenzione dai veri attori, responsabili di certe azioni o di certi misfatti.

Facciamo un esempio concreto in riferimento proprio al termine *mercato* come viene correntemente usato. Quando vi è una crisi economica e i giornalisti imbrattacarte e i politicanti imbonitori affermano che è “colpa del mercato” loro non stanno facendo altro che inventare una entità fittizia, un orco fantastico, a cui attribuire tutte le colpe sviando le menti verso una ipostatizzazione, cioè verso una entità creata ad arte contro cui incanalare la rabbia della popolazione. Un po’ come facevano gli stregoni della tribù che parlavano di spiriti maligni che bisognava combattere o le maghe che mettevano gli spilloni nella bambolina di pezza per uccidere una rivale o un nemico.

Che tutto ciò non sia altro che un grande imbroglio e una presa in giro colossale non c’è quasi bisogno di dirlo. Comunque vale la pena chiarire anche a noi stessi, una volta per tutte, che il mercato non esiste in quanto entità che commette errori, ma che esistono solo persone, che producono e scambiano beni e servizi, le quali possono commettere errori. Quindi, quando il giornalista scrive che è colpa del mercato, a rigor di logica, è come se affermasse che è (anche) colpa sua in quanto acquirente di beni o fornitore di servizi di informazione.

Chiaramente al giornalista in quanto imbrattacarte senza cervello non passa neanche per l’anticamera del cervello l’idea che la sua affermazione “la crisi è colpa del mercato” equivale ad attribuire la crisi al comportamento di tutti i consumatori

e produttori e quindi anche a sé stesso.

E in un certo senso lo si può anche giustificare perché acquistare beni o fornire servizi non ha mai generato crisi generali. Ci può essere la crisi di una impresa in quanto i suoi beni o servizi non riscontrano più il favore del consumatore, ma questa è un'altra faccenda.

Eppure il giornalista continua ad usare questa espressione "è colpa del mercato" non rendendosi conto né delle conseguenze logiche (è colpa anche mia) né delle assurdità pratiche (produrre e consumare genera crisi) di quanto scrive.

Poiché egli continuerà all'infinito a riproporci queste sue idiozie, come se ne viene fuori da tutto questo guazzabuglio? A mio avviso l'unica strada percorribile è quella che le persone critiche e razionali evitano come la peste tutte le ipostatizzazioni (mercato, società, pubblico, privato, nazione, ecc.) e facciano sempre riferimento a realtà concrete estremamente precise.

Nel caso in questione, e cioè l'uso del termine mercato, ritengo che questa parola vada messa nel ripostiglio delle cose vecchie e fuori uso e utilizzata solo quando si fa riferimento al mercato di frutta e verdura del rione o del paese. Oppure può essere usata come termine composto quando diciamo che andiamo al supermercato che è un grande magazzino che vende, tra le altre cose, anche frutta e verdura.

Personalmente poi, quando mi faccio spedire libri da Book Depository o da altre librerie sparse per il mondo, non dico che vado al mercato o che sto operando sul mercato. E se navigo su Internet per acquistare un nuovo computer o altri prodotti simili, non dico che vado al mercato. Se lo facessi mi coprirei di ridicolo. E tenendo conto che la maggior parte dei miei acquisti sono di questo secondo tipo (tranne la visita regolare al supermercato) il termine mercato a me non serve proprio a niente.

Ma ci sono motivi più sottili che mi portano a rifiutare il termine mercato e a lasciarlo ai giornalisti imbrattacarte e ai politicanti imbonitori.

La parola mercato mi richiama troppo la parola mercantilismo, e cioè quelle pratiche di ingerenza dello stato nella vita economica che Adam Smith stigmatizzò in maniera negativa.

Nel corso dei secoli poi il mercato è stato il luogo in cui il re ha estratto risorse monetarie dai mercanti e ne ha controllato l'operato. Un "mercato" libero (inteso come liberi scambi) non è mai esistito in passato. Quello che abbiamo avuto sempre è stato un "mercato" manipolato e gestito dal potere attraverso l'assegnazione di privilegi commerciali (ai produttori nazionali) e l'estrazione di una quota percentuale (chiamata IVA o TVA o VAT) su tutte le transazioni. Questa quota o pizzo può andare dal 20 all'80% (ad esempio sulla benzina) del prezzo del prodotto venduto. È soprattutto attraverso la riscossione di questo pizzo che lo stato foraggia i suoi furfanti parassiti e finanzia le sue oscure malefatte. Per questo motivo lo stato ha sempre inteso trasformare tutti i rapporti sociali in rapporti mercantili o di mercato. Per fare solo un esempio, in Italia una volta l'amministratore di un condominio poteva essere uno dei condomini; adesso deve essere un professionista iscritto in un albo istituito dallo stato, pagato dai condomini che sono quindi costretti ad accettare un rapporto mercantile imposto dallo stato.

Con lo stato tutto è "mercato" e tutto è "merce": si vendono le cariche, i permessi, le licenze, le protezioni, le commesse, i contratti, e via dicendo.

La frase di Oscar Wilde: "*Conoscono il prezzo di ogni cosa e il valore di nulla*"², si applica a pennello allo stato. Sotto lo stasismo raggiungiamo la fase suprema del mercimonio: tutto e tutti sono in vendita, anche le persone e con esse le idee, le convinzioni, gli appoggi, i favori, e così via.

Quindi, se questa è la situazione, occorre una volta per tutte riconoscere, per quanto ad alcuni possa dispiacere e portare un po' di scompiglio mentale, che il termine mercato, anche nell'accezione "libero mercato" è un vocabolo ambiguo, improprio, deviante, del tutto inutilizzabile per una persona che abbia come obiettivo la fuoriuscita dallo stato mercantile in tempi non biblici.

E che tale termine andrebbe sostituito con l'espressione: *libero scambio*. Espressione chiara, concreta, affascinante.

Provate a fare un gioco mentale. Provate a vedere quanti giornalisti sarebbero pronti a scrivere, all'arrivo della prossima

2 *Lady Windermere's Fan*, 1892.

crisi, che “è colpa del libero scambio”. Vedrete allora di colpo come il compito del libertario viene agevolato da un semplice cambio di terminologia (senza alcuna modifica nelle idee e nella strategia del libertario) perché sarà molto più facile far capire a tutti che i liberi acquisti della signora Cesira e del signor Peppe non c’entrano per nulla con la crisi economica e che sono gli imbrogli, le ruberie e le speculazioni del potere che hanno provocato tale crisi.

E poi, diciamo chiaro e tondo, l’espressione libero scambio richiama orizzonti più vasti, più nobili e strategicamente più interessanti per il libertario. Nel libero scambio è incluso tutto: il baratto senza l’utilizzo della moneta, lo scambio reciproco e gratuito di servizi, il dono, l’aiuto vicendevole occasionale oltre che, naturalmente il pagamento (con mezzi monetari da definirsi) di un bene o di un servizio in maniera libera e volontaria. Già adesso abbiamo molteplici esperienze di libero scambio che non hanno nulla a che fare con il mercato come inteso dai giornalisti. Io sto scrivendo questa nota utilizzando OpenOffice che è un insieme di strumenti di software disponibile gratuitamente su Internet, e utilizzo un browser come Firefox messo gratuitamente a disposizione di tutti dalla comunità mondiale di programmatori molti dei quali usano il sistema Linux anch’esso a disposizione gratuita per tutti su Internet. Questo è il mondo del futuro. Un mondo di liberi scambi operati da liberi individui.

Lasciamo quindi i vecchi termini e i vecchi concetti ai baroni dello statismo e ai loro giullari, i giornalisti e gli intellettuali prezzolati, e incominciamo ad attrezzarci mentalmente e materialmente per una vita da veri esseri umani che non sanno che farsene di parole e frasi magiche ma sono attenti alla vera sostanza della realtà.

(Ottobre 2010)

Mezzi e forme dello scambio

Nel Vangelo di Matteo (21, 15-22), ai Farisei che lo interrogavano con malizia se fosse giusto pagare il tributo a Cesare, Gesù diede una risposta che costituisce ancora, ai giorni nostri, un insegnamento di vita. Fattosi dare una moneta con cui venivano pagati i tributi egli chiese: “Di chi è questa immagine?” Gli risposero “Di Cesare.” Allora, rispose Gesù: “Rendete a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio.”

La morale che si ricava da quelle parole, applicabile ai nostri giorni a tutte le persone raziocinanti e amanti della libertà, che siano credenti e non credenti, è che ogni individuo deve essere in grado di separare la propria vita da quelle organizzazioni o istituzioni in cui egli sia incluso o registrato automaticamente ma di cui egli non si sente assolutamente parte. Un inizio vi è stato, nei secoli passati, con la fine dell'obbligo di appartenere ad una Chiesa (la Chiesa del padrone territoriale e poi dello Stato) pena la persecuzione che poteva giungere sino alla perdita non solo dei beni ma anche della vita.

Il proseguo sarà costituito dalla fine dell'obbligo di appartenere ad uno Stato (lo Stato territoriale nazionale) e la possibilità di aderire a libere comunità autonome in maniera volontaria.

Lo strumento indispensabile per operare questo passaggio (dallo stato monopolistico territoriale alle comunità autonome volontarie) consiste nella restituzione a Cesare (cioè allo stato) delle sue monete (sempre meno affidabili in termini di valore) e la messa in esercizio di mezzi e forme alternative (non statali) di pagamento, solidi ed efficaci.

A questo riguardo va chiarito innanzitutto che qui non si fa affatto riferimento alla moneta come strumento di tesaurizzazione. Coloro che vogliono disfarsi di monete a corso legale (forzoso) per passare a monete convertibili in oro o in argento farebbero meglio a comperare direttamente oro ed argento o ad investire i loro soldi in beni di vario tipo (case, diamanti, quadri, azioni, obbligazioni, materie prime, ecc. ecc.) mantenendo a disposizione solo una bassissima liquidità.

Ciò di cui si tratta qui è la moneta nelle sue due funzioni essenziali:

- *oleare le ruote del commercio* (per riprendere una espressione di David Hume¹)
- accendere la scintilla della produzione.

In sostanza, si fa riferimento alla moneta come:

- mezzo di scambio per il commercio
- mezzo di investimento per l'impresa.

Immaginiamo allora una comunità che voglia introdurre una moneta per facilitare gli scambi tra i membri della comunità stessa. Si può allora pensare a:

- una comunità locale in cui la maggior parte dei membri si conoscono di persona in quanto vivono a poca distanza l'uno dall'altro;
- una comunità virtuale (su Internet) in cui le persone non si conoscono direttamente ma hanno sviluppato tra loro una rete di rapporti di fiducia.

Continuando nella formulazione dello scenario, possiamo concepire tre possibili modi di avvio di un esperimento di monete alternative al corso forzoso dello stato:

1. *Monete – Prodotti*. Nel primo scenario le monete sono emesse a fronte di un ammontare di beni esistenti. Immaginiamo ad esempio un insieme di produttori, commercianti, prestatori di servizi che decidano di utilizzare i loro beni e servizi come moneta e di contabilizzare gli scambi reciproci. Questa contabilizzazione potrebbe avvenire attraverso unità di conto (monete) emesse dagli stessi partecipanti agli scambi.
2. *Monete – Metalli*. In questo secondo scenario alcune persone decidono di acquistare metalli preziosi (oro, argento) e, in stretto rapporto con questi acquisti, emettono una certa quantità di note di registro che vengono ac-

1 David Hume, *On Money*, 1752.

cettate dai produttori in cambio di beni e servizi in quanto essi sanno che, in ogni momento, possono, in ultima istanza, cambiare questi pezzi di carta nell'equivalente di metalli preziosi. Chiaramente se questo avvenisse, in pratica, per tutte le note di registro l'esperimento avrebbe, a quel punto, fine.

3. *Monete – Buoni*. In questo terzo scenario, i produttori potrebbero immettere una certa quantità di buoni di acquisto a patto che essi vengano usati presso alcuni specifici produttori consorziati e i clienti siano disposti ad accettare tali buoni (ad esempio come resto) nel corso degli acquisti. Dopo un certo periodo di tempo i buoni diventerebbero moneta corrente presso un certo numero (possibilmente crescente) di produttori di beni e servizi.

Qualsiasi sia il processo attraverso il quale queste monete alternative vengano introdotte e si diffondano, esse dovrebbero avere:

- *valore indipendente dal tempo*.

L'idea che la moneta debba perdere di valore se non usata è una caratteristica tipica delle monete statali a corso forzoso. Una moneta alternativa dovrebbe essere qualcosa di solido che non è sottoposto alle burrasche inflazionistiche (svalutazione) causate dallo stato.

- *costo (quasi) zero di emissione*

Una moneta alternativa che sorge nel 21° secolo deve essere una unità di conto virtuale a costo di emissione praticamente zero in quanto funzionante attraverso forme di pagamento elettroniche (via cellulare, tavoletta, computer).

- *gestione diretta da parte degli emettitori-fruitori*

La moneta, o meglio le unità di conto virtuali a cui si fa qui riferimento, sono emesse e utilizzate dai produttori di beni e servizi al fine di facilitare la produzione e la commercializzazione di beni e servizi. Le categorie parassitarie che non producono beni e servizi non devono assolutamente

entrare nella gestione dell'esperimento e nella fruizione dei suoi benefici in quanto non hanno nulla da offrire in cambio ai consumatori.

L'adozione e lo sviluppo delle monete alternative potrebbe ricevere una notevole spinta qualora i produttori di beni e servizi premiassero il loro uso con la concessione di sconti (anche minimi) sugli acquisti. Ciò invoglierebbe all'uso di quella moneta da cui si ricavano benefici, in una sorta di fidelizzazione vincente sia per il produttore che per il consumatore. Chiaramente questo ha senso e funziona solo se siamo in presenza di un numero consistente e crescente di produttori che aderiscono allo schema o a produttori che offrono beni e servizi di una certa qualità a prezzi convenienti.

Questo primo intervento sui mezzi e forme dello scambio intende richiamare l'attenzione sulla necessità impellente per il superamento dello stato padronale-criminale di passare dalla cosiddetta "fiat money" (moneta emessa in base alle esigenze dello stato) alla "good money" (moneta buona legata alla produzione). In lingua inglese il termine "good" può essere o un aggettivo (= buono) o un sostantivo (= bene prodotto). In tal senso la qualifica di good money è molto appropriata in quanto significa non solo "moneta buona" ma anche "moneta che serve ad acquistare beni (e servizi) prodotti."

Nelle settimane e nei mesi a venire occorrerebbe approfondire il tema per la continuazione del dibattito e per la messa in cantiere di possibili progetti.

(Febbraio 2012)

Imprenditori, inventori, lavoratori: i veri produttori

Una delle regole centrali nell'ambito della scienza è quella formulata da Guglielmo di Occam nel XIV secolo: *entia non sunt multiplicanda prater necessitatem*.

Detto in altre parole, la spiegazione-soluzione più semplice di un problema è da preferire rispetto ad un'altra che introduce più elementi del necessario.

Chiaramente, essere parsimoniosi nella messa in luce dei fattori in gioco, non vuole affatto dire che aspetti necessari per la spiegazione-soluzione possano essere tralasciati. Ad esempio, raggruppare elementi dissimili sotto una stessa denominazione costituirebbe una indebita semplificazione, tale da compromettere l'attività scientifica.

Perciò, a completamento della regola di Occam, andrebbe aggiunto che: *entia sunt differentianda secundum necessitatem*.

O, detto altrimenti, la spiegazione deve essere semplice ma non troppo semplice, al punto da ignorare talune distinzioni importanti.

Vediamo allora come tutto ciò sia rilevante per l'analisi di un tema come quello del capitalismo.

La lotta politica ed economica tra opposte fazioni sviluppatasi nel corso degli ultimi secoli (ottocento e novecento) ha portato a talune semplificazioni come, ad esempio, la raffigurazione di un contrasto chiaro e netto tra capitalismo e socialismo. La Rivoluzione Industriale, che ha avuto luogo in Inghilterra a partire dalla metà del secolo XVIII, è stata vista come opera del capitalismo, mentre la Rivoluzione Russa del 1917 è stata presentata come opera del socialismo. Ma, se dietro il termine capitalismo mettiamo la parola "capitalisti" e dietro il termine "socialismo" mettiamo la parola "lavoratori" incominciamo a renderci conto che qualcosa non quadra. Infatti, anche dopo un esame superficiale, emerge chiaramente che non è vero che i capitalisti hanno fatto la Rivoluzione Industriale come non è vero che i lavoratori hanno fatto la Rivoluzione Russa. Concentriamo ad esempio l'attenzione sul capitalismo e sul-

l'industria alle origini.

La Rivoluzione Industriale è stata preceduta in Inghilterra da una Rivoluzione Agraria che ha moltiplicato la resa dei terreni attraverso l'introduzione di nuove tecniche produttive da parte di molti proprietari terrieri. Chiaramente, definire i proprietari terrieri come dei capitalisti sarebbe il modo più semplice per equiparare Rivoluzione Industriale e Capitalismo. Ma non sarebbe il modo migliore per chiarire le cose. Infatti proprietari terrieri ne sono sempre esistiti ma non tutti si sono preoccupati di sfruttare le loro proprietà in vista di un accrescimento della produzione (si veda ad esempio l'aristocrazia terriera francese che viveva a Corte tra ozi e sprechi). È necessario allora individuare un fattore centrale che intervenga accanto al fatto di disporre di una risorsa-capitale come la terra. Questo fattore è la volontà e la capacità di agire come imprenditore.

La Rivoluzione Agraria, aumentando la produzione di alimenti, ha permesso:

- a) un miglior soddisfacimento di bisogni nutrizionali e
- b) un incremento della popolazione (natalità).

Questi due aspetti sono anch'essi centrali nella dinamica dello sviluppo economico definito capitalistico. Ma, ancora una volta, pensare che il capitalista sia la figura di maggior rilievo in questo sviluppo significa passare sotto silenzio buona parte della realtà.

Infatti, se è vero che maggiori rese agricole apportano un profitto economico al proprietario terriero, è anche vero che questo profitto potrebbe essere utilizzato per una vita ancora più lussuosa, tra battute di caccia e banchetti pantagruelici, invece di essere indirizzato a nuove intraprese economiche. E invece, in Inghilterra, a partire dalla metà del secolo XVIII, le nuove risorse sono state indirizzate proprio verso nuove attività economiche. E questo ad opera di tre figure sociali che sono gli elementi motori della Rivoluzione Industriale, ben più che il semplice capitalista.

Esse sono:

1. l'imprenditore industriale
2. l'inventore industriale
3. il lavoratore industriale.

In sostanza, quello che qui si vuole mettere in luce è il fatto che, nell'intero corso della storia sono esistite ricche persone che disponevano di risorse più o meno grandi (terre, edifici, mulini, attrezzi, etc.). E quel fenomeno conosciuto sotto il nome di industrializzazione (Rivoluzione Industriale) si è manifestato solo quando le risorse, controllate da ricchi individui o gruppi, sono state messe a disposizione delle tre figure sopra menzionate o colui che disponeva di queste risorse è diventato lui stesso una di quelle tre figure. Definire quindi quel periodo come l'età del capitalismo o dello sviluppo capitalistico è, a mio avviso, del tutto improprio. E questo per tre motivi principali:

Si confonde il capitalista con l'imprenditore.

L'economista Joseph Schumpeter ha messo particolarmente in luce il ruolo dell'imprenditore come figura determinante dello sviluppo economico e ha distinto nettamente tra capitalisti (coloro che forniscono il credito) e imprenditori (coloro che mettono in atto nuove combinazioni produttive). E sono questi ultimi i responsabili, in massima misura, della crescita e dello sviluppo economico. In qualsiasi storia della Rivoluzione Industriale, ad esempio, il nome di Richard Arkwright (di professione barbiere) campeggia a grandi lettere¹. A lui viene accreditata, sembra a torto, l'invenzione della macchina per filare. Ma, più che inventore, Arkwright è stato un geniale imprenditore che, solo dopo notevoli difficoltà, è riuscito a trovare capitalisti (due ricchi mercanti) interessati a finanziare la sua attività industriale.

1 Vedi Paul Mantoux, *La Révolution Industrielle au XVIII siècle*, 1905.

Si attribuisce al capitalista un ruolo eccessivamente importante nello sviluppo economico.

Il capitalista, in quanto fornitore di credito, può apparire sotto diverse forme: come ricco individuo, come banca o anche come entità statale. Il finanziamento dell'industrializzazione in Germania è avvenuto principalmente attraverso il sistema bancario regolato dallo stato o attraverso finanziamenti effettuati direttamente dallo stato (ad es. la rete ferroviaria). In altri casi (vedi Corea del Sud e Singapore) banche, grandi imprese e stato hanno fornito i crediti necessari allo sviluppo dell'industria. Ma quello che va sottolineato in tutti questi casi è che, qualunque sia stata la fonte del finanziamento (il capitalista, la banca, lo stato) lo sviluppo stesso ha origine, in ogni caso, dall'attività di imprenditori e lavoratori che hanno saputo trasferire o generare sul posto nuove combinazioni produttive. L'attenzione focalizzata sul capitalista (a scapito, ad esempio, dell'imprenditore) è forse attribuibile al fatto che "gli imprenditori non formano una classe ... come, ad esempio, i proprietari terrieri o i capitalisti o gli operai"²; e, si potrebbe aggiungere, i capitalisti che controllano i mezzi di informazione, possono plasmare l'opinione pubblica mettendo l'accento sull'importanza del loro ruolo.

2 Vedi Joseph Schumpeter, *The Theory of Economic Development*, 1934. [consulta su <http://www.panarchy.org/schumpeter/development.html>]

Si dimentica il ruolo dell'inventore e si minimizza quello del lavoratore.

Un ruolo importantissimo per l'avvio e lo sviluppo della Rivoluzione Industriale è dato dagli inventori piccoli e grandi. James Watt (colui che ha perfezionato la macchina a vapore) è una figura centrale nella storia della Rivoluzione Industriale, molto più importante del capitalista Matthew Bolton che si trovò, quasi per caso, a finanziare l'impiego della sua scoperta. Accanto a inventori di professione, abbiamo poi tutta una serie di miglioramenti effettuati sul lavoro ad opera degli stessi operai e tecnici dell'industria³ che sono stati, con il loro lavoro e la loro inventiva, la macchina che ha realmente prodotto ed esteso la Rivoluzione Industriale nel corso dei decenni.

Parlare quindi di epoca del capitalismo o, quel che è peggio, vedere nel capitalismo un sistema economico eternamente valido basato sul libero scambio e sulla libera impresa, è qualcosa di storicamente errato. Il libero scambio e la libera impresa, oltre che essere concetti e realtà presenti in una certa misura in qualsiasi epoca storica (dai Fenici agli orologiai svizzeri) sono il prodotto di imprenditori, inventori, lavoratori a cui i possessori del capitale hanno solo dato il loro appoggio, fornendo risorse, in quanto tornava loro utile e profittevole. Questo appoggio è stato tolto tutte le volte che, nelle loro valutazioni di breve periodo, ciò non è apparso né utile né profittevole. Ad esempio, se fosse stato per i capitalisti (le banche), a seguito della crisi culminata agli inizi degli anni '80, l'industria svizzera degli orologi sarebbe stata venduta e smantellata pezzo per pezzo (edifici, marchi, macchinari, ecc). Invece un imprenditore (Nicolas Hayek), con l'aiuto di inventori e lavoratori è riuscito a rilanciarla attraverso nuove idee e nuove combinazioni produttive. Per questo il suo disprezzo per i capitalisti (in questo caso le banche) era viscerale. Infine, la prova più chiara che lo sviluppo non è opera (se non indirettamente e secondariamente) di colui che fornisce il credito, è il fatto che, laddove lo stato ha agito non solo come

3 Vedi Sigfried Giedion, *Mechanization Takes Command*, 1948.

capitalista ma anche come imprenditore e inventore (l'Unione Sovietica) accentrando su di sé il controllo totale dell'economia, lo sviluppo non ha avuto luogo nonostante i capitali investiti. Infatti, il problema dell'assenza di sviluppo nel socialismo o capitalismo di stato non è dovuto alla carenza di capitali ma alla mancanza di:

- a) imprenditori liberi, non soffocati dalla pianificazione burocratica;
- b) inventori liberi, non bloccati dal conformismo ideologico;
- c) lavoratori liberi ad alta produttività e non masse irreggimentate ad alto sfruttamento.

Quindi, quando si pensa allo sviluppo economico e a tutto quello che ha generato in termini di benessere materiale, le tre figure dell'imprenditore, dell'inventore e del lavoratore, dovrebbero venire subito alla mente. Il capitalista, a meno che non svolga uno o più di questi ruoli, ha assolto e assolve una funzione abbastanza secondaria e, in futuro, sempre meno necessaria.

In sostanza, non abbiamo bisogno di capitalismo ma di imprenditoria, inventiva e capacità-volontà lavorativa, aspetti che è fuorviante oltre che ridicolo catalogare sotto il termine capitalismo. Come se le idee geniali e la voglia di fare avessero bisogno di un vocabolo qualificativo per dare loro un significato e un valore che invece hanno già, di per sé, da che esiste il mondo.

(Luglio 2013)

La morale della storia

Molti conoscono Elton John, il cantante inglese che ha composto e interpretato parecchie canzoni di successo a partire dagli anni '70. Ma tanti ignorano del tutto l'esistenza e l'attività di ricerca di un certo Elton Mayo.

Chi era costui?

Negli anni '20 del secolo scorso la società di ingegneria elettrica *Western Electric* decide di condurre una ricerca sull'organizzazione del lavoro all'interno di una sua unità produttiva. L'ipotesi di partenza che si vuole sottoporre a verifica, in vista di una sua conferma empirica, è che le condizioni di lavoro hanno un influsso diretto sulla produttività; e a migliori condizioni lavorative corrisponde un più elevato livello di produttività.

E qui entra in scena Elton Mayo. Nato in Australia, docente alla università americana di Harvard, Mayo è un esperto di lavoro nell'industria, sotto l'aspetto psicologico (individuo) e sociologico (gruppo). La ricerca che la *Western Electric* gli commissiona nel 1924 coinvolge un gruppo sperimentale di 6 lavoratrici addette alla produzione di componenti per la telefonia. Accanto ad esso vi è anche un gruppo di controllo, in modo da confermare che i cambiamenti introdotti siano davvero la causa dell'incremento o dell'abbassamento della produttività, e non qualche altro fattore.

I collaboratori di Elton Mayo, F. J. Roethlisberger e William Dickson, iniziano l'esperimento migliorando l'illuminazione nel gruppo sperimentale. Ne consegue un aumento della produttività in proporzione dell'intensità dell'illuminazione. Ipotesi quindi pienamente confermata. Ma un fatto strano emerge: anche nel gruppo di controllo la produttività aumenta anche se il livello di illuminazione è rimasto invariato.

A quel punto si decide di abbassare l'intensità dell'illuminazione nel gruppo sperimentale e di lasciarla costante nel gruppo di controllo. L'aspettativa è che la produttività diminuisca nel gruppo sperimentale (peggioramento dell'illuminazione) e rimanga stabile nel gruppo di controllo (illuminazione costante). Ma un fatto inatteso si verifica: la produttivi-

tà aumenta in tutti e due i gruppi.

Allora i ricercatori, ed Elton Mayo in particolare, capiscono che sono in presenza di una variabile sconosciuta che sta facendo a pezzi la loro ipotesi di partenza.

Dopo una serie di altri esperimenti (durati in tutto cinque anni) che confermano che l'aumento della produttività non è legato, in maniera diretta e univoca, alle condizioni materiali di lavoro (illuminazione, temperatura, pause, ecc.), Elton Mayo ha una intuizione. L'elevata produttività che esprime un gruppo sotto osservazione, qualunque siano le condizioni materiali di lavoro, è conseguente al fatto che le persone si sentono oggetto di attenzione e rispondono positivamente a ciò.

Nelle parole di Elton Mayo:

“Al principio [le operaie sottoposte all'esperimento] erano timide e preoccupate, rimanevano in silenzio ed erano forse sospettose circa le intenzioni della Compagnia; in seguito il loro atteggiamento fu caratterizzato da fiducia e franchezza. Prima di qualsiasi cambiamento di programma si consultava il gruppo. Si ascoltavano e discutevano i loro commenti; talvolta le loro obiezioni erano accettate e si annullava una proposta che era stata avanzata. Nel gruppo si era sviluppato un sentimento di partecipazione alle decisioni cruciali ed esso veniva a formare una sorta di cellula sociale”¹.

In sostanza, Elton Mayo e i suoi collaboratori individuano nel fattore umano, inteso come dignità della persona che veniva trattata come protagonista dell'attività produttiva e non come un ingranaggio di un processo di cui doveva essere solo un passivo esecutore, il fattore centrale per il funzionamento efficiente di qualsiasi attività economica e sociale.

In sostanza, si potrebbe paradossalmente affermare che, in economia, l'aspetto economico non è quello più importante. Non per nulla, Luigi Einaudi ha scritto² che

1 *The Social Problems of an Industrial Civilization*, 1945.

“la produzione ... la quale consiste nel far funzionare e cooperare assieme ciò che per sé stesso è diviso, non è un fatto materiale, è invece soprattutto un fatto spirituale”.

Ma oltre alla produzione, è tutta la vita personale e di relazioni che è intrisa di forti componenti morali che motivano e spingono ad agire in un senso o nell'altro. Questo è quello che, ad esempio, emerge anche nel noto esperimento del ripartire una somma di denaro tra due persone. Se la divisione è vista come totalmente iniqua essa viene rifiutata, anche se la persona che riceve di meno guadagnerebbe, in ogni caso, qualcosa. Qui entrano in gioco fattori morali che spingono, quasi naturalmente, l'essere umano a rigettare una decisione che appare profondamente iniqua.

La situazione di stallo e di decadenza in cui si trovano attualmente molte persone nei paesi avanzati dell'occidente è forse data dal fatto che decenni di statismo utilitarista, intriso del peggiore economicismo, sembrano avere atrofizzato la componente morale in moltissimi individui. Ci sono vuote dichiarazioni di principio e c'è la minestra indigesta del politicamente corretto, ma non c'è una spinta etica.

E questo anche in coloro che, a parole, si oppongono a questo sistema. Ciò è forse dovuto anche alla presenza di un malinteso senso del concreto o al fatto che non si vuole passare per sognatori o, peggio ancora, per moralisti buonisti. Eppure non c'è nulla di più concretamente rivoluzionario e portatore di cambiamenti di un ideale.

E invece si continua con le vecchie parole d'ordine che servono solo a sostenere mestieranti della politica e della disinformazione.

Profitto, proprietà, mercato, sono infatti termini privi di carica morale perché posti al servizio di coloro che godono di rendite di posizione, hanno commesso i peggiori espropri, sfruttano privilegi commerciali.

Socialismo, uguaglianza, diritti, sono termini che hanno perso qualsiasi carica morale perché sono stati distorti ad uso e con-

2 *Ma non occorrono decenni...*, «Il Giornale d'Italia», 22 agosto 1943, contenuto in *Il Buongoverno, 1897-1954*.

sumo di una cricca che si è accaparrata il potere dello stato e domina tutti, distribuendo pillole ideologiche che rincitrulliscono e briciole materiali altamente corrottrici.

In sostanza, la morale della storia è che, senza morale, non ci costruiamo la nostra storia, cioè la nostra esistenza come storia affascinante vissuta fino in fondo. Ed è un vero peccato.

(Agosto 2013)

CAPITALISMO
E
SOCIALISMO

LE AFFABULAZIONI DEI SECOLI PASSATI

Capitalismo – Socialismo: l'assurdo gioco delle parti

Il dibattito e la lotta politica nel corso del secolo XX si sono incentrati, in misura notevole, su due fazioni (destra e sinistra) e su due concezioni (socialismo e capitalismo).

È allora interessante e utile analizzare brevemente la realtà su cui si basa la contrapposizione capitalismo-socialismo e verificare se essa abbia avuto senso in passato e se ne abbia ancora nel XXI secolo.

Innanzitutto occorre tener presente che, nel corso del XX secolo, le idee di socialismo (libertà dallo sfruttamento, uguaglianza, fratellanza, ecc.) e le pratiche capitaliste (modo di produzione, libertà di commercio) sono state trasformate dagli intellettuali in ideologie e, sulla base di quelle ideologie, sono state costruite esperienze storiche reali di organizzazione politica e sociale che gli stessi intellettuali (non tutti) hanno definito, volta a volta, come espressioni del capitalismo o del socialismo.

Per questo, una analisi del capitalismo e del socialismo deve trattare i due aspetti (ideale e materiale) relativi a queste due ideologie e vedere se essi coincidono o differiscono. In altre parole occorre esaminare:

- il capitalismo e il socialismo come idee (ideale)
- il capitalismo e il socialismo come realtà (reale).

Passiamo allora sinteticamente in rassegna questi aspetti, uno alla volta.

Il capitalismo ideale

Il capitalismo come modello ideale si basa essenzialmente su tre fondamenti:

- *la libera impresa* (in contrapposizione ai vincoli corporativi esistenti nelle botteghe artigiane e alle successive intermissioni statali nella gestione delle imprese);

- *il libero commercio* (in contrapposizione ai dazi del mercantilismo e al protezionismo economico dello statismo);
- *lo sviluppo tecnologico* (in contrapposizione ai controlli e alle paure relative all'introduzione delle macchine in epoche precedenti).

Una formula che riassume queste caratteristiche è l'espressione, nota e celebrata, del "laissez-faire laissez-passer" attribuita da alcuni al mercante Legendre¹ e da altri al marchese Vincent de Gournay (1753).

A questi aspetti alcuni aggiungono la figura dell'imprenditore, la nascita della classe operaia, la proprietà privata dei mezzi di produzione e la ricerca del profitto.

A tale riguardo va subito detto che alcune caratteristiche attribuite al capitalismo sono, in realtà, componenti essenziali dell'essere umano, presenti nel corso della storia. Il libero commercio, ad esempio, esisteva nel Mediterraneo già ai tempi dei Fenici e Adam Smith ha riconosciuto come intrinseca alla natura umana "la propensione a trafficare, barattare e scambiare una cosa per l'altra."² Per quanto concerne la ricerca del guadagno (profitto) Max Weber ha sottolineato che "la sete di lucro, l'aspirazione a guadagnare denaro più che sia possibile, non ha di per sé stessa nulla in comune col capitalismo. Questa aspirazione si ritrova presso camerieri, medici, cocchieri, artisti, cocottes, impiegati corruttibili, soldati, banditi, presso i crociati, i frequentatori di bische, i mendicanti; si può dire presso *all sorts and conditions of men*, in tutte le epoche di tutti i paesi della terra, dove c'era e c'è la possibilità obiettiva"³.

E, anche in riferimento agli altri aspetti (libera impresa, proprietà privata dei mezzi di produzione, lavoro dipendente) non vi è nulla di radicalmente nuovo se non l'introduzione, su larga scala, delle macchine e della divisione del lavoro. Per questo gli economisti classici parlano di modo di produzione

1 Vedi John Maynard Keynes, *La fine del laissez-faire*, 1926. [consulta su <http://www.panarchy.org/keynes/lasciarfare.1926.html>]

2 *La ricchezza delle nazioni*, 1776, Libro I, capitolo 2.

3 *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, 1904-1905.

capitalistico e non di capitalismo.

Infine, il “laissez-faire laissez-passar” è stata, con parole e accenti diversi, l’aspirazione e l’esigenza di tutte le persone produttive da che esiste il mondo e non è giusto qualificare tutto ciò come proprio solo del capitalismo.

A questa caratterizzazione, molto sintetica, del capitalismo ideale, vediamo cosa ha corrisposto nella realtà dei fatti.

Il capitalismo reale

Il capitalismo reale che si è manifestato a partire dalla Rivoluzione Industriale (metà del XVIII secolo) presenta le seguenti caratteristiche:

- La grande impresa ha un certo spazio di manovra ma l’imprenditore non è libero di produrre dove e come vuole. Lo stato interviene già nell’ottocento a limitare non solo lo strapotere padronale ma anche spazi legittimi di libertà d’impresa. Il controllo statale è concesso in cambio di aiuti statali, creando un connubio tra i due padronati (imprenditoriale e statale) che è il marchio distintivo del capitalismo reale.
- Per quanto riguarda la libertà di commercio, essa è garantita soltanto a livello nazionale ed è proclamata e sostenuta a livello internazionale unicamente dal paese economicamente più avanzato (la Gran Bretagna) e solo fino a quando esso conserva la superiorità nella produzione industriale. Nel corso del XX secolo tutti i paesi “capitalisti” sono più o meno protezionisti (a partire dagli Stati Uniti). Per cui il cosiddetto libero scambio “capitalistico” è, in generale, meno libero di quello esistente ai tempi dei Fenici.
- Infine, per quanto concerne lo sviluppo tecnologico, esso ha luogo in quanto le condizioni erano mature, preparate dai secoli precedenti con lo sviluppo e la diffusione del metodo scientifico; esso però risulta frenato, in una certa misura, dal padronato statale-imprenditoriale attraverso l’introduzione di brevetti (che non favoriscono la libera circolazione delle conoscenze) e dal controllo statale-burocratico di alcuni settori importanti (ad es. la telefonia) che si

sviluppano solo più tardi a seguito della loro liberalizzazione.

A tutto questo dobbiamo poi aggiungere che gli imprenditori si comportavano talvolta da padroni assoluti, retaggio di un passato feudale, utilizzando il Parlamento per vietare le unioni operaie (in Inghilterra e Germania), assoldando scagnozzi (ad es. negli USA gli agenti della Pinkerton⁴) per intimidire i lavoratori in sciopero, sfruttando le maestranze con ritmi di lavoro estenuanti per ottenere profitti notevoli nel breve periodo, lanciandosi in avventure imperialistiche e in speculazioni finanziarie che nulla avevano a che vedere con il capitalismo industriale della libera impresa e del libero scambio.

Contro questa realtà, su cui non si può sorvolare a meno di non fare l'apologia del padronato capitalista, spesso in combutta con il padronato statale, si sono opposti i socialisti e gli anarchici con le loro idee e azioni.

Vediamo allora di esaminare, a sua volta, cosa ha proposto il socialismo ideale e cosa ha realizzato il socialismo reale.

Il socialismo ideale

I principi base del socialismo ideale possono essere fatti risalire alle aspirazioni ideali della Rivoluzione Francese espresse nella formula: *liberté – égalité – fraternité*.

In sostanza:

- libertà dai vincoli di oppressione padronale;
- uguaglianza intesa come fine dei privilegi;
- fratellanza come pratica del mutuo appoggio.

A questi tre principi cardine del socialismo, si possono aggiungere la figura del proletario e la classe lavoratrice-produttrice come agente di una rivoluzione avente come obiettivo la fine dell'indigenza, dello sfruttamento e dell'alienazione, con il passaggio dal regno della necessità al regno della libertà.

4 La Pinkerton era una agenzia di investigazione creata nel 1850 da Alan Pinkerton. Ben presto si mise al servizio dei proprietari industriali.

Anche in questo caso va subito fatto notare che, alla pari del capitalismo ideale, siamo qui in presenza di aspirazioni universali presenti in tutto il corso della storia dell'umanità. Tali aspirazioni hanno costituito materia di lotta per tutti gli oppressi e per tutti gli sfruttati, dai tempi antichi, passando per Spartaco e gli schiavi che sfidarono il potere di Roma, per arrivare ai giorni nostri con gli individui che, in Siria e altrove, sono pronti a morire pur di liberarsi dalla tirannide e dallo sfruttamento dei padroni.

Quindi, parlare di aspirazioni e obiettivi socialisti è un po' improprio e riduttivo se non addirittura scorretto in quanto non è giusto vederli come esclusivo appannaggio del socialismo. Essi sono valori e obiettivi dell'essere umano maturo e sviluppato, come lo sono il *laissez-faire* e il *laissez-passer* a cui si è fatto cenno più sopra.

A questo punto una constatazione ed una domanda sorgono spontanee. La constatazione è che, sulla base di una analisi spassionata del tema, sia il capitalismo che il socialismo ideale risultano esprimere valori e aspirazioni universali che, pur con accenti e sottolineature differenti, li rendono notevolmente simili. Allora, una persona dovrebbe chiedersi: se esistono, nel socialismo e nel capitalismo ideale, una serie di somiglianze e comunanze in termini di idee e di obiettivi, come possiamo spiegare lo scontro accanito tra i fautori delle due concezioni a partire dal XIX e nel corso del XX secolo?

Per capire ciò dobbiamo completare il quadro e parlare del socialismo reale.

Il socialismo reale

Uno dei punti fermi del socialismo è il fatto che l'emancipazione dei lavoratori deve essere opera dei lavoratori stessi. Inoltre, un dato fondamentale della concezione socialista è che la rivoluzione avrà luogo là dove più avanzata è l'evoluzione del capitalismo in quanto si tratta solo di raccogliere e diffondere, in maniera umana e razionale, i frutti generati dal capitalismo. Quello che è avvenuto invece è che, già nel corso dell'ottocento, sono emersi individui, provenienti per lo più dalle classi dominanti (avvocati, insegnanti, intellettuali, ecc.)

che hanno iniziato a rappresentare politicamente gli operai attraverso la costituzione di partiti socialisti. È poi accaduto che la rivoluzione (cosiddetta socialista) sia scoppiata in uno dei paesi più arretrati e feudali d'Europa, la Russia degli zar. Questi due fatti hanno influito pesantemente, in maniera negativa, su tutta la successiva evoluzione del socialismo. Se esaminiamo come sono state trattate le tre aspirazioni sopra delineate vediamo che:

- La *libertà* è stata subito accantonata e nuovi vincoli di soggezione sono stati introdotti nei confronti del partito e dello stato, una volta che il partito è diventato padrone dello stato. Questi vincoli erano tanto più forti e più odiosi quanto più arretrato era lo stato.
- L'*uguaglianza* è stata bollata come deviazione piccolo-borghese (Stalin) e addirittura le disuguaglianze salariali nel socialismo reale russo erano maggiori di quelle esistenti nel capitalismo reale americano.
- La *fratellanza* è stata usata come arma di manipolazione per sottomettere i lavoratori alla casta statale. La classe operaia era teoricamente al potere ma alcuni passavano la vita a spazzare le strade mentre altri sedevano comodamente dietro una scrivania e andavano a fare acquisti in negozi ad essi riservati. Nella brillante formulazione di George Orwell (un socialista delle idee), nel socialismo reale *tutti sono uguali ma alcuni sono più uguali degli altri*⁵.

In sostanza il proletariato è stato utilizzato nei paesi arretrati in cui è scoppiata la rivoluzione "socialista" come manovalanza da sfruttare per avviare l'industrializzazione. Lenin era un entusiasta del taylorismo e di tutte le pratiche in cui il lavoratore veniva spremuto fino all'osso per la grandezza e la potenza dello stato operaio. Per Lenin il socialismo era soviet + elettrificazione, il che, tradotto in termini reali, voleva dire: dominio della setta bolscevica + industrializzazione forzata tramite sfruttamento dei lavoratori.

Una analisi un po' approfondita del socialismo reale indivi-

5 George Orwell, *Animal Farm*, 1945.

duerebbe molti altri punti di somiglianza con il capitalismo reale, padronale e corporativo. E quando le somiglianze non appaiono così evidenti è solo perché si ha a che fare con livelli diversi di sviluppo economico. Tanto è vero che, quando, con Hitler, abbiamo un paese avanzato che imbocca la strada del socialismo nazionale, le differenze tra i due schieramenti scompaiono. Ecco quanto afferma un acceso comunista nella Germania degli anni '30: "Hitler? Non deve fare altro che applicare il suo programma, adesso che ha vinto. Era quasi lo stesso programma di noi comunisti! Ma lui è stato più furbo, ha rassicurato la borghesia evitando di attaccare subito la religione..."⁶.

Conclusione

Tutta questa introduzione, peraltro molto sommaria, al socialismo e al capitalismo (ideale e reale) è stata necessaria per formulare l'ipotesi seguente, e cioè che la contrapposizione tra socialismo e capitalismo è stata inventata dagli ideologi delle due fazioni per ritagliarsi una ragione di esistenza e per dare ai ceti padronali dominanti una ideologia che ne giustificasse l'esistenza. Questa contrapposizione fasulla non è altro che un gioco delle parti che funziona in questo modo:

I fautori del capitalismo attaccano i fautori del socialismo rimproverando loro (correttamente) tutti i crimini e i misfatti commessi dal socialismo reale e ignorando o stravolgendo (scorrettamente) le idee (peraltro di valore universale) contenute nel socialismo ideale.

Come rispondono a questo i fautori del socialismo? Lo avete già capito.

I fautori del socialismo attaccano i fautori del capitalismo rimproverando loro (correttamente) tutti i crimini e i misfatti commessi dal capitalismo reale e ignorando o stravolgendo (scorrettamente) le idee (peraltro di valore universale) contenute nel capitalismo ideale.

6 Denis de Rougemont, *Journal d'Allemagne*, 1938.

In questo scontro tra sordi che non vogliono sentire, in cui domina, a seconda dei casi, l'ingenuità, l'ignoranza o l'assoluta disonestà intellettuale, ognuno dipinge l'altro nel peggiore modo possibile e raffigura sé stesso come l'angelo protettore, risolutore di tutti i problemi e di tutte le ingiustizie, apportatore di libertà e di giustizia, come pure di benessere per tutti. In sostanza, formulando una serie di fandonie espresse nella maniera propria del più disgustoso marketing politico.

Dal momento che tutto ciò non è altro che una costruzione senza senso, buona solo per gli illusi di professione, il risultato è che, in entrambi i casi, una volta giunti al potere, i fautori del socialismo e quelli del capitalismo hanno promosso e continuano a promuovere entrambi lo statismo, cioè il dominio dello stato e dei ceti parassiti ad esso associati. Per questo alcuni parlano di capitalismo di stato e di socialismo di stato come se il capitalismo e il socialismo, nella loro concezione originaria, avessero davvero qualcosa a che fare con lo stato.

Da tutto ciò ne deriva una semplice conclusione e cioè che l'opposizione vera non è tra socialismo e capitalismo ma tra statismo monopolistico parassitario da una parte e antistatismo libertario produttivo dall'altra. E libertario vuol dire liberatorio da tutti i padroni, sotto qualsiasi sigla (socialismo, capitalismo) essi cerchino di mascherarsi.

L'economista Joseph Schumpeter aveva a suo tempo ben capito questo gioco delle parti. A metà del secolo scorso, riferendosi alla guerra fredda egli affermò:

“si tratta di una guerra tra un paese cosiddetto socialista ed un paese cosiddetto capitalista”⁷.

Purtroppo questa contrapposizione inventata, che si scioglierebbe come neve al sole se solo si parlasse di realtà concrete e non di costruzioni fasulle, fa comodo a troppe persone. Innanzitutto a quel magma pseudo-intellettuale che su questa contrapposizione ci marcia e ci campa da decenni, e poi alla mafia politica che ha costruito le sue fortune (statali) proprio su di essa (da Mussolini, alla Democrazia Cristiana, a Berlusconi, per finire ai giorni nostri).

7 *Capitalism, Socialism, Democracy*, 1947.

Questa contrapposizione si sta adesso disgregando perché lo stato si sta disgregando e la casta ha bisogno di ricompattarsi riducendo i contrasti fittizi al suo interno. Purtroppo questo non vuol dire la fine delle contrapposizioni fasulle in quanto esse fanno troppo comodo al potere; perciò altre ne stanno sorgendo, ad esempio di tipo nazionalistico o pseudo-religioso.

Infatti per il potere è indispensabile instillare paure, creare ad arte nemici spaventosi e al tempo stesso porsi a difesa del gregge. In tal modo i padroni continueranno a farla da padroni e a tosare il loro gregge.

Allora, smascherare le contrapposizioni create ad arte, smetterla di avere paura del nulla e abbandonare il gregge perché non si è pecore (con tutto il rispetto per le pecore prese qui solo in senso figurato) e non c'è quindi alcun motivo per restare nel gregge, è il primo passo non solo per la fine di questo gioco assurdo delle parti ma anche di questa farsa assurda fatta di idioti burattini e di ignobili burattinai.

(Febbraio 2012)

Capitalstatismo & Socialstatismo

Nella parte antica della città di Zurigo c'è una stradina che è giustamente famosa: la *Spiegelgasse*.

Qui, al numero 1, nel febbraio del 1916, Hugo Ball ed altri artisti diedero vita al *Cabaret Voltaire*, primo atto di quel movimento Dada che, sbeffeggiando la guerra e dissacrando le istituzioni, avrebbe cercato di indirizzare il mondo artistico e gli esseri umani verso sentieri più razionali e gioiosi del vivere civile. Questo mentre le organizzazioni criminali, note sotto il nome di stati europei, stavano mandando al macello gli individui in quella immane carneficina che è stata chiamata la Grande Guerra. La Prima Guerra Mondiale fu anche l'occasione, in Russia, per il crollo del potere zarista e per l'instaurazione del socialismo di stato sotto la guida di un nuovo zar: Vladimir Ilyich Ulyanov Lenin.

Poco oltre, al numero 14 della Spiegelgasse, il visitatore che alzasse gli occhi verso il primo piano dell'edificio, leggerebbe questa targa: "Hier wohnte, vom 21. Februar 1916 bis 2. April 1917 Lenin, der Führer der Russischen Revolution" (Qui abitò, dal 21 Febbraio 1916 al 2 Aprile 1917 Lenin, il leader della Rivoluzione Russa).

Il destino ha quindi voluto che due personalità del tutto antitetiche come Hugo Ball e Ulyanov Lenin si trovassero a poche decine di metri di distanza a produrre idee e progetti.

Se menzionassimo in una conversazione i due nomi, quello di Hugo Ball sarebbe sconosciuto ai più. E questo perché lo spirito dei tempi, quello che in tedesco si chiama lo *Zeitgeist*, era del tutto sbilanciato verso le idee del socialismo e dello stato che si sarebbero poi realizzate attraverso la Rivoluzione Russa e attraverso tutti i sommovimenti e cambiamenti (Fascismo, Nazionalsocialismo, New Deal, ecc.) che hanno caratterizzato il secolo XX. Questo spirito aleggia ancora oggi, seppure in progressiva ritirata, presso i nostalgici del passato.

Se c'è un filo che lega tutto quanto è successo nel secolo scorso, dalla Prima Guerra Mondiale al crollo del Muro di Berlino, questo ha un nome: lo stato, e una ideologia: lo statismo.

Questa ideologia è stata talmente forte che ha trovato realizzazione in contesti sociali ed economici del tutto differenti, nella Germania industrializzata degli anni '30 (con il nazional socialismo) e nella Russia Sovietica ancora da industrializzare (con il leninismo prima e lo stalinismo poi).

Quindi sotto il cappello generale di statismo possiamo catalogare due forme che presentano profonde somiglianze e talune differenze:

- il *capitalstatismo*: lo statismo delle economie industrializzate
- il *socialstatismo*: lo statismo delle economie arretrate.

Le differenze

Il socialstatismo Russo è stato instaurato in un paese che stava uscendo dal feudalesimo e si avviava faticosamente verso l'industrializzazione. Quando i bolscevichi conquistarono il potere, si sentirono investiti del compito dell'industrializzazione, in assenza quasi totale di un tessuto di imprenditoria diffusa. Essi quindi colmarono un vuoto, ponendosi come stato imprenditore; al tempo stesso, non vollero assolutamente che altri soggetti, al di fuori dello stato da essi controllato, riempissero quel vuoto.

Il capitalstatismo che prese piede in Italia, in Germania e negli Stati Uniti, per citare solo i casi più evidenti, poteva invece già contare su una base imprenditoriale, abbastanza o addirittura largamente diffusa, che si trattava solo di guadagnare alla causa dello statismo, dando agli imprenditori, già operanti, sicurezza e protezione in cambio di obbedienza e adesione. Il New Deal americano e i passi che lo hanno preceduto (ad es. le leggi protezionistiche come la Dingley Tariff del 1897 e l'istituzione della Federal Reserve, nel 1913) sono state le manifestazioni evidenti della fine del capitalismo del libero scambio e della libera impresa esistente nella società Americana.

Le somiglianze

Queste differenze nei punti di partenza non possono certo nascondere le profonde somiglianze tra i due fenomeni che non sono solo somiglianze in quanto statismo (lo stato controllore e regolatore) ma anche somiglianze del capitalismo e del socialismo nelle loro forme reali.

Infatti, il capitalismo e il socialismo come si sono realizzati nella realtà storica (e non come appaiono nelle versioni idealizzate dei loro sostenitori) hanno parecchi punti di contatto, quali ad esempio:

L'espansione della grande impresa

Il gigantismo è una delle caratteristiche più spiccate del capitalismo anglosassone e, successivamente, del socialismo russo. La grande impresa che occupa migliaia e migliaia di persone è vista come lo sbocco ineluttabile sia dell'evoluzione del capitalismo che dell'affermazione del socialismo. Agli occhi dei capitalisti e dei socialisti di stato la grande impresa permette la pianificazione della produzione e l'attuazione di notevoli economie di scala. Con le grandi imprese divenute società per azioni abbiamo quello che Marx qualificò come "la soppressione del modo di produzione capitalistico nell'ambito dello stesso modo di produzione capitalistico"¹.

La diffusione del lavoro dipendente

Nelle grandi imprese i lavoratori dipendenti lavorano per la produzione capitalistica o per la costruzione del socialismo, in una dinamica operativa-organizzativa simile. Questo perché in entrambi i casi l'organizzazione scientifica del lavoro (chiamata anche taylorismo) è vista come l'unica e sola maniera di organizzare il lavoro e la produzione (the one best way). Lenin era un estimatore acceso del taylorismo visto come efficienza in azione. A pochi anni dalla sua morte il suo successore compendì il leninismo con

1 Karl Marx, *Il Capitale*, vol. III, 1894.

queste parole: “Lo spirito pratico Americano è quell’indomabile forza che non conosce né vuole saperne di ostacoli; che spazza via tutti gli ostacoli con la sua perseveranza efficientistica; che continua un compito una volta iniziato fino al suo completamento finale, anche se si tratta di un compito minore; uno spirito pratico senza il quale nessun serio lavoro di costruzione può essere possibile ... L’unione dello slancio rivoluzionario Russo con lo spirito pratico Americano è l’essenza del Leninismo.”²

La generalizzazione dei rapporti mercantili-mercantisti

Il capitalstatismo è filiazione di quello che Adam Smith chiamò il *Mercantilismo*, dominato da strette regolamentazioni della produzione e del commercio, e espressione di quello che potremmo chiamare il *Mercatismo*, uno spazio commerciale regolato dagli stati (a livello nazionale o sovranazionale) in cui tutto diventa oggetto di compravendita. Attraverso il mercantilismo-mercatismo si stabilisce un rapporto malsano tra grandi imprese protette e sovvenzionate e lo stato capitalistico sanguisuga dei consumatori e dei piccoli produttori. Nel socialstatismo, dopo una prima fase di abolizione di qualsiasi possibile calcolo economico effettivo, già Lenin con la NEP (Nuova Politica Economica) reintroduce la possibilità di scambi mercantili. Successivamente, gli economisti del socialstatismo cercheranno di simulare il mercato creando meccanismi che offrissero indicazioni di prezzi reali a supporto di una pianificazione centralizzata rivolta soprattutto alle grandi imprese statalizzate.

In sostanza, le somiglianze economiche tra i due sistemi sono state sempre molto forti e si sono sempre più accentuate quanto più l’economia arretrata si industrializzava e cercava di raggiungere l’economia avanzata. Chiaramente, mettere in luce queste somiglianze non piaceva affatto ai sostenitori dei due schieramenti (quindi quasi a nessuno) che volevano inve-

2 Joseph Stalin, *Principi del leninismo*, 1924.

ce accentuare le differenze e giocare sui contrasti ideologici come arma di propaganda e di ottenimento del consenso.

Eppure, negli anni '40 (con Bruno Rizzi e James Burnham – nella versione negativa della burocratizzazione) e negli anni '60 (con Jan Tinbergen e John Kenneth Galbraith – nella versione positiva della convergenza), si diffuse presso taluni intellettuali la convinzione di un avvicinamento e di un eventuale punto d'incontro tra i due sistemi. In effetti i due sistemi erano già per molti aspetti simili e le differenze erano attribuibili solo al diverso livello di partenza e di conseguente sviluppo e non, come pretendevano taluni, alla loro natura radicalmente alternativa.

L'ipotesi della convergenza vedeva nello stato (pubblico) il regolatore di una economia in cui operavano vari soggetti imprenditoriali (privato).

Chiaramente, come era una invenzione campata in aria l'esistenza di un mondo capitalista opposto a un mondo socialista, così era ed è una illusione fantasiosa l'idea che lo stato centrale possa essere uno strumento efficace di regolazione della produzione e di ripartizione equa delle risorse.

Gli intellettuali dipingevano infatti un quadro fantasioso e altamente propagandistico in cui le istituzioni erano al servizio pieno dei cittadini e i cittadini erano animatori convinti delle istituzioni, in un rapporto basato sulla fiducia e sul rispetto reciproci. In realtà, con riferimento allo stato, il binomio fiducia e rispetto si manifesta sempre più nel fatto che i cittadini non hanno alcuna fiducia nello stato e lo stato non ha alcun rispetto per i cittadini.

Ecco allora che da questa fine delle illusioni (lo stato sano, lo stato onesto, lo stato minimo, lo stato liberale) un nuovo spirito del tempo (*Zeitgeist*) sta nascendo, la cui impalcatura è data dalla tecnologia informatica e dalla società dell'informazione che è sorta e si è diffusa negli ultimi decenni.

Se lo statismo (*capitalstatismo & socialstatismo*) è nato nel 1914 con lo scoppio della Grande Guerra, il post-statismo ha anche lui una sua data di nascita che può essere fissata nel 1989. In quell'anno tre fenomeni estremamente importanti hanno avuto luogo:

- il crollo del muro di Berlino e la fine dei regimi totalitari dell'Europa dell'Est
- il massacro di studenti e cittadini nella Piazza di Tien-an-men a Pechino
- l'apparizione sulla scena del World Wide Web

Questi tre fenomeni sono stati segnali potenti che la lotta contro lo stato è iniziata e che gli strumenti tecnologici per portarla a buon fine sono là, anche se sconfitte temporanee e ritirate tattiche sono ancora inevitabili. E tuttavia, lo spirito dei tempi è adesso contro lo stato e per il suo superamento.

Perché lo spirito dei tempi trovi attuazione nei mesi e negli anni a venire occorre capire dove si annidano i falsi profeti e le false ricette, i seminatori di divisioni e di contrapposizioni fasulle, che operano per la riproposizione dello stato e dello statismo sotto altre forme e sotto altri nomi.

Perché il problema non è più tanto sapere se lo stato centrale sopravvivrà. Esso probabilmente scomparirà nel corso dei prossimi decenni, forse addirittura nel periodo 2014-2018, e se questo avverrà sarà la più degna anti-celebrazione del centenario degli orrori di quella Grande Guerra che è stato uno dei massimi crimini del potere statale.

Il problema invece è quello di agire perché l'individuo libero e responsabile della sua vita possa emergere nella maniera più completa possibile. E questo compito meraviglioso ed entusiasmante deve essere opera di tutti gli individui nei tempi a venire.

Per cento anni gli stati hanno fatto la guerra agli individui liberi. È ora che gli individui liberi si ribellino e facciano guerra allo stato dichiarandone la sua totale inutilità e assoluta nocività. Chiaramente guerra non vuol dire combattimenti cruenti sfocianti in una vittoria sullo stato. Vuol dire semplicemente l'estromissione dello stato dalla vita degli individui liberi, e questo ad opera degli stessi individui liberi. Lo stato rimarrà per coloro che lo vorranno e che se lo finanzieranno, senza però poterlo imporre più a qualcuno.

In sostanza, per gli individui liberi è giunto il tempo di rotta-

mare lo stato e tutte le categorie parassitarie (le sanguisughe) che dallo stato traggono il loro sostentamento. Produttori di tutto il mondo, il tempo di spezzare le vostre catene, materiali e mentali, è arrivato.

(Dicembre 2012)

Il capitalismo, come desiderio e come mito

Saul Alinsky era un attivista e agitatore politico, un organizzatore di proteste sociali, per i diritti civili e per l'emancipazione delle comunità. Il suo impegno si è sviluppato negli Stati Uniti a partire dalla fine degli anni '30. Nel 1971, un anno prima di morire, ha lasciato una specie di manuale di organizzazione della protesta sociale dal titolo *Rules for Radicals*.

In quel testo Alinsky fa una affermazione interessante riguardo a ciò che spinge all'azione: "Le persone agiranno quando saranno convinte che la loro causa è al 100% dalla parte del giusto e che la controparte è al 100 % dalla parte del torto. L'organizzatore sa che non vi può essere azione fino a quando non si arriva a questo livello di polarizzazione." E poi afferma che "quando giunge il momento di negoziare vi è realmente solo un 10% di differenze – e anche in presenza di ciò entrambe le parti devono convivere in maniera soddisfacente."

In sostanza l'organizzatore, per stimolare all'azione, accentua al massimo le differenze, ma è consapevole che poi esse non sono mai così estreme e che, alla fine, occorre arrivare ad un accomodamento generale, in cui tutti sono più o meno soddisfatti.

Durante la prima metà del secolo scorso, in presenza di una avanzata inesorabile dello statismo presentato come socialismo, l'economista von Mises, per mettere in guardia le persone e indurle ad agire al fine di non essere inghiottite dal Leviatano statale, ha utilizzato esattamente questa tattica. Ha dipinto il socialismo come 100% assurdità e malvagità e ha raffigurato il capitalismo come 100% razionalità e progresso. Chiaramente, nel contesto dei tempi questa estremizzazione era necessaria e forse anche indispensabile. Ma, al giorno d'oggi, rimanere con una visione così fortemente totalizzante di queste due realtà culturali e sociali appare di una ingenuità, se non addirittura di una inutilità, incredibili.

Infatti, e in primo luogo, dopo il crollo del comunismo e la fine dell'alone magico che avevano sia il termine comunismo

che socialismo, pensare ancora ad una battaglia frontale per salvare le persone dalle grinfie del comunismo è un marchin-gegno che solo gli azzecagarbugli della politica possono ancora utilizzare e i boccaloni della politica possono ancora accettare.

In secondo luogo, negli ultimi decenni, il socialismo inteso come statismo è avanzato molto di più con uomini politici che si richiamavano al liberalismo che non attraverso coloro che parlavano (spesso a vanvera) di socialismo.

In Italia le privatizzazioni le hanno fatte uomini politici sostenuti dal partito comunista mentre gli “anticomunisti” Berlusconi e Tremonti si sono, ad esempio, battuti contro la vendetta ai “privati stranieri” della loro beneamata Alitalia, la cosiddetta “compagnia aerea di bandiera”.

Negli Stati Uniti l’espansione enorme del bilancio statale è avvenuta sotto i presidenti Reagan e Bush (repubblicani). In Inghilterra il raddoppio delle tasse indirette (dall’8 al 17,50% di VAT) è stato opera del partito conservatore della signora Thatcher e di John Major. In contrasto a ciò, e per ironia della sorte, la nuova officina del mondo, erede della “liberale” Inghilterra e fautrice di un capitalismo concorrenziale a livello globale, è attualmente un paese retto dal Partito Comunista.

Per cui, un novello von Mises dovrebbe, come minimo, offrire alcune chiarificazioni e precisazioni sul “socialismo” e su chi siano i “socialisti”, o, quanto meno, dovrebbe fare una distinzione tra socialismo (fenomeno culturale esaurito) e statismo (fenomeno reale ancora operante).

Comunque, l’aspetto più criticabile non è tanto *socialismo=100% negativo* perché, se consideriamo i crimini di Stalin e di Mao, commessi sotto l’etichetta del socialismo, l’equazione potrebbe anche essere accettabile.

L’aspetto più criticabile è *capitalismo = 100% positivo*.

Qui von Mises, e altri dopo di lui, non hanno fatto altro che indossare un paraocchi con le lenti rosa. Altrimenti non sarebbe spiegabile l’aver ignorato alcuni aspetti del tutto criticabili della storia passata e ancora presente del capitalismo. Elenchiamoli brevemente.

Il capitalismo contro i produttori

Il capitalismo (industriale) nasce in Inghilterra anche a seguito dell'esproprio delle terre comuni (attuato attraverso atti del parlamento) e della proletarizzazione dei piccoli produttori indipendenti. In sostanza il grande capitalista è sorto, almeno in Inghilterra, attraverso l'esproprio e la distruzione di piccoli capitalisti (coltivatori, artigiani). Max Weber parla infatti dello "sviluppo dell'economia capitalistica attraverso la graduale espropriazione dei produttori autonomi"¹.

I produttori indipendenti, divenuti lavoratori dipendenti e cioè operai salariati, sono stati poi sottoposti ad un orario di lavoro snervante (12-15 ore al giorno) per una paga miserrima. Inoltre, come rilevato anche da Adam Smith, "i padroni ... non cessano mai di strepitare esigendo l'intervento del magistrato civile e l'attuazione rigorosa di quelle leggi che sono state emanate con estrema severità contro le unioni di servi, lavoratori e operai specializzati"².

Insomma, *ubbidire, lavorare e tacere*, sotto l'occhio vigile del capitalista assistito dal Grande Fratello.

Il capitalismo contro i consumatori

I capitalisti, quelli del mondo reale, hanno sempre avuto come preoccupazione quella di eliminare il più possibile la concorrenza.

Questo li ha spinti a chiedere allo stato:

- a) tariffe protettive e quote contro l'importazione di merci da altri paesi;
- b) brevetti e patenti a protezione delle loro innovazioni.

Un altro metodo per garantirsi vendite costanti è stato quello di produrre beni a "obsolescenza programmata". In sostanza un bene ha una durata di vita programmata dal fabbricante (inferiore a quanto tecnologicamente possibile) e poi deve es-

1 *La politica come professione*, 1918

2 *The Wealth of Nations*, 1776, Libro 1, Capitolo 8.

sere totalmente rimpiazzato. Bernard London nel suo famoso articolo del 1932 voleva che questa obsolescenza fosse stabilita per legge, ma ciò non è stato necessario perché i capitalisti, attraverso la pubblicità³, l'invenzione delle mode e l'impiego di materiali non resistenti, sono arrivati a conseguire lo stesso risultato, promuovendo anche la pratica dell'usa e getta.

Il capitalismo contro i contribuenti

I capitalisti, nel corso della storia, hanno sempre chiesto, soprattutto in periodi di crisi economica, l'aiuto dello stato sotto forma di immissioni di denaro (il *deficit spending*) o di vere e proprie sovvenzioni alle imprese (in Italia dai 30 ai 50 miliardi di euro all'anno secondo alcune stime). Con il keynesismo, il capitalismo anglosassone ha dato una giustificazione teorica a sostegno di questo intervento. Anche il welfare state, promosso dai liberali anglosassoni, può essere visto come una forma di immissione di denaro, con la creazione di consumatori che acquistassero prodotti e facessero così "girare l'economia" capitalista. E le banche, attraverso la riserva frazionaria, hanno moltiplicato l'immissione di moneta, il che va anche a beneficio dei capitalisti.

Infine, i capitalisti attraverso le loro lobbies, continuano a finanziare lo stato dei partiti per ottenere privilegi e leggi a loro favore, il tutto a spese dei contribuenti.⁴

Una analisi approfondita di questi tre punti distruggerebbe l'immagine del capitalismo (quello reale esistente) come fenomeno totalmente positivo. E liquidare tutto ciò con l'espressione "crony capitalism", diverso dal vero capitalismo, è un truccetto non accettabile.

Che cosa rimane allora? Rimane il fatto, presentato e sostenuto in maniera magistrale da von Mises, che il libero scambio e la libera attività produttiva sono sempre e dappertutto fenomeni estremamente positivi per cui vale la pena di battersi. E lo stesso può dirsi della fine dei privilegi, della fine dello sfruttamento e della attribuzione ai produttori dei frutti del loro lavoro.

3 Si veda Vance Packard, *The Hidden Persuaders*, 1957.

4 Si veda Gabriel Kolko, *The Triumph of Conservatism*, 1963.

Allora, se coloro che sono favorevoli al capitalismo (o al socialismo) sono a favore di queste posizioni, lo dicano direttamente e apertamente, senza utilizzare termini ambigui e senza nascondersi dietro foglie di fico intellettuali. Se non lo fanno è perché preferiscono fare politica e trovano conforto nell'identificarsi con una certa tribù da cui forse sperano di ricevere gratificazioni intellettuali o materiali. Ma la politica e le tribù non hanno nulla a che vedere con il libero scambio, con la libera attività produttiva e con la fine di tutti i privilegi garantiti dallo stato.

In sostanza, è ora di distinguere chiaramente tra i portatori di miti e di desideri e i creatori di progetti veri. Dei primi abbonda il mondo ma non sappiamo davvero che farcene; degli altri invece c'è sempre una notevole scarsità e un notevole bisogno.

(Aprile 2013)

La fine del capitalismo

Nell'estate del 1989 comparve sulla rivista *The National Interest* un articolo, dal titolo *The End of History?*, che attrasse subito notevole interesse. In esso l'autore, Francis Fukuyama, avanzava l'ipotesi che, con il crollo del comunismo, si era giunti alla fine dei grandi conflitti ideologici e all'accettazione, pressoché universale, del liberalismo politico ed economico. Si produceva in tal modo una situazione che egli definiva, con una espressione giornalmisticamente accattivante, di *fine della storia*. Eventi storici si sarebbero verificati, come sempre, ma la storia intesa come scontri ideologici e fasi di passaggio da una visione del mondo ad un'altra (feudalesimo, capitalismo, comunismo) aveva raggiunto il suo compimento in quanto, con il dominio del liberalismo politico ed economico, si era giunti ad un tipo di organizzazione che condensava in sé tutto ciò che era umanamente conseguibile dal punto di vista politico ed economico. Nelle parole dell'autore, nella prefazione al libro¹ che approfondisce il tema: "l'ideale della democrazia liberale non era qualcosa passibile di ulteriori miglioramenti". Molti, in occidente, hanno plaudito a quell'articolo, interpretandolo come la sanzione intellettuale del dominio politico della loro parte rispetto al resto del mondo e del successo economico del capitalismo rispetto al socialismo. In sostanza, la fine della storia intesa come il trionfo del liberalismo e del capitalismo occidentale (la società liberal-democratica).

La tesi, per certi versi attraente in quanto ipotizza un mondo unificato da certi valori universali (ad es. il principio di libertà economica e di uguaglianza giuridica) è però criticabile perché offre una visione ancora del tutto ancorata alle ideologie e alle forme di organizzazione sociale dei secoli passati (il liberalismo, il capitalismo) come se l'essere umano fosse incapace di inventare e progredire verso qualcosa di nuovo. Infatti, pensare che il liberalismo e il capitalismo siano la realizzazione piena e conclusiva del valore eterno della libertà, non appare molto fondato.

Inoltre, con la fine dello stallo rappresentato dalla contrappo-

1 *The End of History and the Last Man*, 1992.

sizione (in buona parte fittizia) tra capitalismo e socialismo, quello che sembra realizzarsi non è tanto la fine della storia e il trionfo del capitalismo quanto la fine del capitalismo e il trionfo della storia non più bloccata, nella sua dinamica, da ideologie politiche ed economiche superate.

Vediamo allora quali sono gli elementi a sostegno della tesi della fine del capitalismo.

In una conferenza tenuta all'Università americana Johns Hopkins nel 1967 lo storico Fernand Braudel ha affermato che "Il termine capitalismo, nel suo uso diffuso, data dall'inizio del XX secolo"². E ne ha individuato l'origine nella apparizione, nel 1902, dell'opera di Werner Sombart, *Der moderne Kapitalismus*.

Quando compare il testo di Sombart, il Capitalismo Moderno è in piena trasformazione. Da capitalismo industriale (tipico dell'ottocento) sta diventando capitalismo finanziario, e in questo modo, sta perdendo il suo carattere tecnologicamente rivoluzionario ed economicamente progressista. Si potrebbe quindi affermare che, paradossalmente, quando il capitalismo era vivo e vegeto (XIX secolo) nessuno o quasi ha utilizzato quel termine per caratterizzare l'epoca in cui viveva; invece, quando il capitalismo ha iniziato a degenerare e si è poi estinto (XX secolo) tutti hanno fatto a gara nel qualificare con quel termine, spesso negativamente, la realtà sociale del loro tempo. Ma, si sa, i produttori di parole (gli intellettuali) hanno talvolta un secolo di ritardo rispetto ai produttori di fatti (gli imprenditori, gli inventori e i lavoratori).

Detto ciò, è importante capire a cosa alludono molti studiosi quando utilizzano il termine capitalismo. E per questo occorre fare uso di due espressioni che risultano più appropriate.

Esse sono:

1. il modo di produzione capitalistico
2. il modo di finanziamento capitalistico.

2 *La dynamique du capitalisme*, 1985.

Il modo di produzione capitalistico

Questa è l'espressione corrente nel XIX secolo, usata in particolare da Marx. Con "il modo di produzione capitalistico" si faceva riferimento alla parcellizzazione del lavoro (vedi la fabbrica di spilli descritta da Adam Smith), alla rigida divisione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale e alla estesa meccanizzazione che riduceva l'operaio ad essere una appendice delle macchine. È contro questa mutilazione dell'essere umano che Adam Smith, Robert Owen, Karl Marx, e poi tutta una serie di scrittori e attivisti sociali, hanno levato la loro voce.

I risultati si vedranno ben presto in Europa con la riduzione della giornata lavorativa e poi, successivamente, negli Stati Uniti, con l'introduzione di tutta una serie di miglioramenti all'organizzazione lavorativa. Questi erano necessari per porre rimedio a una situazione che, generando insoddisfazione presso gli operai, incideva negativamente sulla produttività del lavoro.

I cambiamenti apportati dall'introduzione di nuovi modelli di organizzazione del lavoro (le "relazioni umane" e le "risorse umane") hanno trasformato profondamente l'attività lavorativa. Con l'introduzione poi dell'automazione, a partire dalla seconda metà del XX secolo, il modo di produzione capitalistico ne esce del tutto rivoluzionato. Parlare ancora, agli inizi del XXI secolo, di un modo di produzione capitalistico (parcellizzazione del lavoro e meccanizzazione) a cui sarebbero associati i fenomeni di sfruttamento e di alienazione del lavoratore, non ha più senso se facciamo riferimento alle realtà più avanzate in cui computers e robot hanno un ruolo importante nella progettazione e nella produzione (Computer Assisted Design, Computer Assisted Manufacturing, Robotica). Se, come è prevedibile, questi strumenti e modi produttivi saranno universalmente adottati, è plausibile ipotizzare la fine definitiva del modo di produzione capitalistico. Là dove ciò non avverrà è più pertinente parlare di feudalesimo padronale che di permanenza nel capitalismo.

Il modo di finanziamento capitalistico.

Il capitalismo, nella percezione corrente del capitale come denaro, significa che i capitalisti sono i fornitori di credito per le attività produttive. I fornitori di credito possono essere classificati in tre categorie:

1. *i ricchi*: individui che sono riusciti, in qualche modo, ad accumulare una certa fortuna e la investono finanziando, per profitto, attività produttive proprie o di altri;
2. *le banche*: società commerciali che raccolgono il risparmio e lo utilizzano, dietro il pagamento di un interesse, per finanziare attività economiche di vario tipo;
3. *la borsa*: luogo in cui le imprese vendono quote del loro valore economico, generatrici di dividendi, in cambio di risorse finanziarie da investire nell'attività.

Nel corso degli ultimi decenni, e soprattutto a partire dall'inizio del XXI secolo, qualcosa di radicalmente nuovo sta avvenendo per quanto riguarda le necessità e i modi di finanziamento delle attività economiche.

L'emergere del nuovo scenario economico e sociale che sancirà la fine definitiva del capitalismo non intende significare né la fine dell'imprenditore né quella del libero scambio. Anzi, è ipotizzabile che avverrà esattamente l'opposto, e cioè tutti o quasi saranno imprenditori in un mondo di liberi scambi. Questo risultato sarà reso possibile dal fatto che:

1. gli strumenti di produzione stanno diventando sempre più digitali, condivisibili e sempre meno costosi; quindi, anche disponendo di risorse limitate, qualsiasi persona con idee geniali e capacità e volontà organizzative può diventare un *maker*³;
2. i canali per effettuare gli scambi (culturali e commerciali) sono sempre più economici ed efficienti (globali, sempre funzionanti); quindi qualsiasi persona con idee geniali e capacità e volontà comunicative può diventare un *trader*.

3 Vedi Chris Anderson, *Makers*, 2012.

Questa generalizzazione del *maker-trader* (fare-scambiare) sarà resa possibile anche da una modifica profonda dei canali di finanziamento dei progetti e delle attività che trasformerà radicalmente le tre figure sopra elencate:

1. *I ricchi*. La ricchezza che deriva dall'impegno e dalla creatività di un individuo (e non da privilegi ottenuti dal potere) è un segno positivo del funzionamento di una società in quanto premia il merito. Questi sono i ricchi che, conoscendo il valore della volontà e della creatività personali, sono disponibili (come i mecenati di una volta) a finanziare nuovi progetti, senza la pretesa e l'assillo di un ritorno economico immediato.
2. *Le banche*. L'esistenza di una rete mondiale che permette di gestire autonomamente salvadanai elettronici operanti con monete virtuali, sta riducendo progressivamente la necessità delle banche come sedi dei depositi delle persone. L'introduzione di monete alternative circolanti su Internet, minerà sempre più la funzione delle banche, già attualmente scosse da crisi di liquidità derivanti da cattiva gestione delle risorse finanziarie. In sostanza, la banca, come istituto di raccolta e collocazione del risparmio, potrebbe essere notevolmente ridimensionata o addirittura scomparire in futuro.
3. *La borsa*. Nel corso degli ultimi anni, coloro che avevano un progetto interessante e volevano un finanziamento, si sono rivolti direttamente alle persone comuni chiedendo un micro-finanziamento in cambio, ad esempio, di una unità del bene una volta prodotto o di micro-partecipazioni nell'impresa. Questo è il crowdfunding che potrebbe, in un futuro non molto lontano, rimpiazzare la borsa e immettere milioni di persone nel circuito economico come finanziatori diretti di progetti.

Per fare solo un esempio del tipo di società che potrebbe fiorire nel corso del XXI secolo, una volta, nei secoli passati, un autore aveva bisogno di un signore (laico o ecclesiastico) che finanziasse la stampa dei suoi scritti ed era limitato riguardo a ciò che poteva esprimere dal fatto di non scontentare il po-

tente. Poi sono sorti stampatori e case editrici che pubblicavano opere che potevano riscuotere un certo interesse culturale e commerciale presso il grande pubblico e il limite era rappresentato dalle aspettative commerciali dell'editore. Adesso l'autore può auto-pubblicarsi elettronicamente (quasi a costo zero) e rivolgersi ad una nicchia di lettori o ad un largo pubblico senza alcun filtro culturale o commerciale. In questo modo idee e progetti anti-convenzionali hanno maggior possibilità di vedere la luce del giorno.

Insomma, dal *desktop publishing* (stampanti laser) al *desktop producing* (stampanti 3D).

In sostanza, noi stiamo già vivendo in una società post-capitalistica, a imprenditoria e scambi potenzialmente universalizzati. Ma molti, per pigrizia o per abitudine, sono rimasti fermi alle categorie mentali del passato e parlano ancora di società capitalistica nell'ambito dello stato-nazione, e utilizzano categorie obsolete quali imprese nazionali, prodotti stranieri e prodotto interno lordo.

Per marcare chiaramente il cambiamento sarebbe necessario sostituire il termine capitalismo con uno ben più adatto ai tempi. Von Mises nei suoi scritti aveva introdotto due vocaboli interessanti:

- *prasseologia*: scienza dell'azione
- *catallassi*: scienza degli scambi

Eppure questi vocaboli non hanno avuto il successo che avrebbero meritato.

Rimane comunque da chiedersi: perché restare attaccati, nel XXI secolo, ad un vecchio termine popolarizzato da un *socialista della cattedra* (Werner Sombart) e gettato nel discredito da un *liberale cattedratico* (Maynard Keynes)?

Forse perché rassicura ancora la mente umana, soprattutto quella vuota di nuove idee e timorosa di nuove esperienze?

A voi la risposta.

(Agosto 2013)

LIBERALISMO
E
LIBERTARISMO

"LIBERTA', QUANTI DELITTI
SI COMMITTONO IN TUO NOME!"

Il libertarismo dal volto poco umano

Tutte le concezioni filosofiche, religiose, politiche quando fanno breccia presso un gran numero di persone rischiano di essere fraintese o addirittura di degenerare nel proprio opposto. Così il cristianesimo, messaggio di amore e di fratellanza, nelle mani di taluni rappresentanti della Chiesa è diventato, in passato, strumento di oppressione e di morte. Il socialismo versione Marx-Engels, da analisi che presagiva e promuoveva l'estinzione dello stato, è diventato, nelle mani dei burocrati di partito, ideologia per la preservazione e venerazione del dio stato. Il liberalismo di Bastiat e Lord Acton, da baluardo concettuale contro l'ingerenza dello stato nella vita economica è diventato, attraverso il 'liberale' Keynes, il promotore del dirigismo e dell'interventismo statali. E via discorrendo.

Sulla base di questi esempi del passato è molto probabile che il libertarismo, mano a mano che si diffonde e trova nuovi sostenitori, corra gli stessi rischi di fraintendimento e di degenerazione. Infatti come affermato da Murray Rothbard, "i libertari, nonostante la loro devozione al pensiero razionale e all'individualità, non sono esenti dal rischio di coltivare culti mistici e totalizzanti alla pari di altri movimenti ideologici e religiosi"¹.

Anzi, questi rischi diventeranno tanto più reali quanto più si farà riferimento a certe posizioni presenti nel libertarismo, espresse da alcuni mostri sacri del pensiero libertario, che non solo occorrerebbe porre nel contesto dell'epoca ma anche, tutto sommato, abbandonare.

Faccio qui riferimento, in particolare, a tre pensatori e a tre posizioni da essi formulate o ampiamente sottintese:

Ayn Rand (Libertarismo Padronale)

La scrittrice Ayn Rand è diventata famosa per avere raffigurato, in alcuni romanzi di grande successo, il desiderio di libertà e la voglia di intraprendenza che animava i protagonisti delle

1 Murray Rothbard, 1972. *The Sociology of the Ayn Rand Cult*, 1972. [consulta su <http://archive.lewrockwell.com/rothbard/rothbard23.html>]

sue storie. I quali protagonisti sono sempre grandi figure che padroneggiano la scena: un architetto (Howard Roark), un magnate dei giornali (Gail Wynand), un industriale dell'acciaio (Hank Rearden). Dal punto di vista della finzione romanzesca, raffigurare caratteri forti che diffondono un forte messaggio, implicito o esplicito, di autonomia e di indipendenza, ha un senso. Il rischio però è che taluni potrebbero vedere il libertarismo come la concezione adatta al super-uomo e sostenere o combattere tale concezione sulla base di questa interpretazione.

Infatti, la celebrazione randiana dell'egoismo fu talvolta intesa davvero, soprattutto da alcuni seguaci, come una esaltazione del super-uomo occupato a far prevalere i propri interessi immediati, costi quel che costi. E se si scava un po' più a fondo nella vita di Ayn Rand, sui suoi atteggiamenti come capo indiscusso di una setta in cui scomuniche e ostracismi erano pratica a lei congegnale, questa interpretazione e l'attribuzione della qualifica di *Libertarismo Padronale* alle idee della Rand non sembrano cose del tutto fuori luogo. Uno dei suoi più stretti collaboratori, Nathaniel Branden, da lei successivamente allontanato dal movimento per motivi di gelosia, parlò successivamente di "una terribile atmosfera di repressione intellettuale"² basata sul culto della Rand, che pervadeva il movimento *Objectivist* da lei fondato e il gruppo da lei dominato (chiamato scherzosamente "il Collettivo").

Nel 1972 Murray Rothbard, che partecipò brevemente al *Movimento Objectivist*, produsse addirittura un ironico pezzo teatrale (*Mozart Was a Red*, 1960) e un lungo articolo in cui analizzava sociologicamente il culto Ayn Rand³. In quest'ultimo testo troviamo la seguente affermazione: "il modo di funzionare del movimento Randiano era in contrasto profondo e totale con le convinzioni ufficiali basate sulla individualità e indipendenza di ognuno e sul fatto che non si riconoscesse alla autorità al di fuori delle proprie capacità razionali".

2 Vedi ad esempio http://en.wikipedia.org/wiki/Ayn_Rand.

3 *The Sociology of Ayn Rand Cult*

[consulta su <http://archive.lewrockwell.com/rothbard/rothbard23.html>]

Murray Rothbard (Libertarismo Territoriale)

Con Murray Rothbard il discorso si fa molto più sofisticato a ragione del fatto che Rothbard era uno studioso estremamente erudito della società e dei rapporti economici. Con Rothbard il libertarismo fa un deciso salto di qualità ma, nonostante ciò, perdurano aspetti criticabili, primo fra tutti il fatto che si è sempre nell'ambito di una singola opzione (l'anarcocapitalismo) invece di favorire una pluralità di opzioni (il libertarismo come volontarismo) che ognuno è poi libero di scegliere e di mettere in atto nel corso della sua vita.

Questo è evidente soprattutto esaminando le idee di Rothbard sulla proprietà. In uno scritto degli anni '70 (*For a New Liberty: The Libertarian Manifesto*, 1973) la posizione di Rothbard è molto chiara: ciascuno è proprietario:

- a) del proprio corpo,
- b) delle risorse naturali che ha messo a frutto,
- c) dei frutti che provengono dalla sua attività.

In un altro testo del 1982 (*The Ethics of Liberty*) Rothbard sottolinea chiaramente che “se un pezzo di terra non è stato trasformato da un individuo, nessuno può accamparne legittimi diritti di proprietà”.

Questa posizione è in perfetta sintonia con la concezione dei liberali classici come è stata espressa da Locke. Invece, in una fase successiva, Rothbard sembra aver trovato nel predominio universale della proprietà privata (e quindi nella privatizzazione dell'intero globo terrestre) la soluzione che porrà fine allo stato e al suo dominio di tipo pubblico. Chiaramente, secondo il Rothbard classico, la distinzione non è tra proprietà privata e proprietà pubblica ma tra proprietà legittimamente ottenuta (tramite attività o scambio) e la proprietà estorta (con la violenza o con l'inganno).

Ma questa distinzione chiara e precisa sembra andare persa in un saggio pur pregevole e interessante del 1993: *Nations by Consent*. Qui Rothbard, affascinato dall'emergere di nuove piccole realtà statali (smembramento dell'Unione Sovietica, fine della Jugoslavia, separazione tra Repubblica Ceca e Slo-

vacchia) immagina che la soluzione allo statismo consista nella formazione di piccole nazioni in cui tutto lo spazio sia di proprietà dei privati.

Quindi, contraddicendo quanto sostenuto in un precedente scritto in cui affermava che “la proprietà è sempre privata”⁴ e che la differenza vera è tra proprietà privata legittima (frutto del lavoro) e proprietà privata illegittima (accaparrata dallo stato), Rothbard si pone a favore di una privatizzazione totale della terra di modo che “nessun pezzo di terra, nessun centimetro di superficie esistente al mondo rimanga di dominio ‘pubblico’; ogni porzione di territorio, si tratti di strade, piazze o quartieri, va privatizzata.” “Ogni pezzo di terra esistente in un paese [dovrebbe essere] di proprietà di un individuo, di un gruppo o di una corporazione”, e questo senza che Rothbard specifichi se quel terreno sia stato prima messo a frutto dalla persona, dal gruppo o dalla corporazione, o se invece sia stato semplicemente occupato.

In sostanza, con questa proposta ritorniamo pari pari nel feudalesimo in cui vigeva il principio “nulle terre sans seigneur” e i servi erano vincolati al lavoro nelle terre del padrone che si estendevano a perdita d’occhio e nelle quali, almeno in teoria, nessuno poteva entrare senza permesso.

In definitiva, il *Libertarismo Territoriale* suggerito da Rothbard si pone sulla scia del *Libertarismo Padronale* della Rand e prepara il campo per un’altra forma degenera di Libertarismo, il *Libertarismo Stanziale* di Hans-Hermann Hoppe.

Hans-Hermann Hoppe (Libertarismo Stanziale)

Per sgomberare il terreno da possibili equivoci, va innanzitutto detto che Hans-Hermann Hoppe è un pensatore e scrittore estremamente brillante e acuto che ha contribuito in maniera notevole alla elaborazione e diffusione del libertarismo. Alcuni suoi scritti di critica della democrazia e del monopolio statale in materia di sicurezza sono diventati, giustamente, dei classici.

Detto questo, rimane il fatto che Hoppe è anche il sostenitore

4 *The Ethics of Liberty*, 1982.

di una posizione che, a mio avviso, non ha nulla a che fare con il libertarismo e che anzi ci riporterebbe indietro al feudalesimo o ci costringerebbe a rimanere prigionieri in eterno dello statismo (cioè del macro-feudalesimo).

La posizione, presente anche in Rothbard, consiste nel negare la libertà di circolazione delle persone a meno che non vi sia un consenso esplicito da parte dei residenti delle regioni verso cui vorrebbe dirigersi (o che vorrebbe semplicemente attraversare) una persona.

In un articolo del 2001, *The Libertarian Case for Free Trade and Restricted Immigration*, Hoppe sostiene che, “gli uomini d'affari spostano le loro attività verso aree in cui i salari sono bassi, e i lavoratori si spostano a cercare lavoro verso aree in cui i salari sono alti”.

Questa sua affermazione abbastanza plausibile lo porta poi, in maniera nient'affatto logica, a dichiararsi a favore del libero commercio ma non del libero movimento delle persone. Infatti, nella concezione di Hoppe, le merci possono circolare liberamente ma le persone, per potersi spostare da un posto all'altro, devono essere invitate da un proprietario residente nella regione. Paradossalmente quindi, non solo i lavoratori ma anche gli imprenditori (coloro che creano possibilità di lavoro) sarebbero privi della libertà di muoversi e quindi non potrebbero andare, fisicamente, ad impiantare industrie in paesi a basso costo della manodopera, a meno di non essere invitati (e non si capisce bene come avverrebbe ciò).

In linea generale, il mettere merci e persone sullo stesso piano, oltre che svilire tutto il ragionamento, non aiuta certo Hoppe a fornire elementi a sostegno della sua tesi perché vi sono residenti che vogliono escludere sia persone che merci dall'accedere in quello che essi considerano il loro territorio e, checché sostenga Hoppe, questa mi sembra una posizione molto più logica (anche se ancora meno libertaria) di quella da lui avanzata.

Ad ogni modo, per un libertario l'obiezione decisiva alla posizione di Hoppe è il fatto che, se accettiamo che le persone debbano avere un permesso per entrare in un certo territorio, è chiaro che deve esistere un organismo che controlla chi è

stato invitato e chi no. Questo organismo è il governo o, detto altrimenti, lo *stato territoriale*. Quindi, nella formulazione di Hoppe, “A tutti i porti di ingresso e lungo i confini, il governo, come fiduciario dei suoi cittadini, deve controllare che i nuovi arrivati abbiano un biglietto di ingresso – un invito valido da parte di un residente proprietario locale. E tutti coloro che non sono in possesso di tale biglietto saranno espulsi a loro proprie spese”.

Per cui una persona intraprendente, sola al mondo, pur non avendo compiuto alcun atto di aggressione, per il solo fatto di voler cambiare vita spostandosi in un altro ambiente e a contatto con persone nuove, viene fermata ed espulsa in quanto priva del biglietto di invito. Al tempo stesso, un'altra persona, che è riuscita a farsi invitare e a installarsi da proprietario in una certa regione, per questo solo fatto potrebbe far venire tutte le persone che vuole, scrocconi e parassiti inclusi. Perché questa è la posizione, piuttosto bizzarra, implicitamente pro-statale e ampiamente anti-libertaria, che Hoppe sostiene nel suo scritto di cui suggerisco una attenta e critica lettura.

In sostanza, alcune formulazioni della Rand, di Rothbard e di Hoppe, invece di aiutarci a costruire una società libertaria basata sulle scelte libere e volontarie degli individui, ci rigettano verso il potere padronale dello stato, forse sotto forme un po' differenti ma sempre tutt'altro che attraenti.

In definitiva, con il *liberalismo padronale, territoriale, stanziale*, rimaniamo bloccati in una realtà di corporativismo feudale d'altri tempi e invece noi siamo nel 21° secolo, con Internet, gli individui che si muovono, i confini mentali e materiali che crollano, il muro di Berlino che non esiste più, le società arabe in fermento e via discorrendo.

Forse, al posto di queste figure pur importanti del libertarismo ma troppo ancorate al passato e a talune idee che si collocano addirittura al di fuori del filone liberale classico, meglio sarebbe prestare attenzione alle voci più recenti e a mio avviso più interessanti di esponenti del libertarismo quali Roderick Long, Michael Rozeff e Butler Shaffer, per fare solo qualche nome.

E in ogni caso, quando leggiamo un testo, da chiunque sia stato scritto, una mente aperta e un forte spirito critico rimangono atteggiamenti non solo necessari ma addirittura indispensabili.

(Giugno 2012)

Il libertarismo (pseudo-libertarismo) come statismo

Nel corso delle mie esperienze in gruppi di azione e di discussione ho constatato spesso che l'etichetta con cui uno si definisce non ha talvolta nulla a che fare con ciò che poi la persona davvero pensa e fa.

In particolare, ho incontrato in passato parecchi "rivoluzionari" che poi, nei fatti, esprimevano idee e comportamenti conservatori se non, addirittura, del tutto reazionari. Per fare solo un esempio: l'anti-globalismo di taluni pseudo-anarchici che è, nei fatti, puro e semplice rigurgito nazionalistico e cioè rigetto di tutto ciò che sa di "straniero".

Questo conservatorismo mi sembra adesso di vederlo anche in alcuni esponenti e simpatizzanti del libertarismo (in Italia e in Europa).

Leggendo interventi e commenti di persone che sono associabili, in linea generale, alla corrente libertaria, se non addirittura esponenti di primo piano, ho scoperto che essi sostengono posizioni che per me sono espressione del più puro conservatorismo. Ad esempio, mi è parso di rilevare, in parecchi casi:

- Sostegno e simpatia verso regimi feudali autoritari (Gheddafi, Assad) in nome del laicismo e della paura di una minaccia islamica, a mio avviso più o meno inventata dai governanti occidentali attraverso i mezzi di manipolazione di massa.
- Avversione o stizza verso le tecnologie energetiche alternative e verso tutto il movimento ecologista e conseguente difesa delle centrali nucleari considerate come l'unica forma efficace di produzione dell'energia per i decenni a venire.
- Disprezzo per tutto ciò che è relativo al risparmio e alla cessazione degli sprechi arrivando poi, forse senza rendersene conto, ad una certa esaltazione dei consumi e della crescita economica, sempre e dappertutto.

- Accettazione del PIL (prodotto interno lordo) come unico parametro effettivo per calcolare il benessere di una popolazione e svilimento di qualsiasi ipotesi di trovare strumenti alternativi di calcolo (ad es. indicatori sociali e personali).
- Sostegno acritico di tutte le forme di indipendentismo a base territoriale anche se questo dovesse comportare la creazione di feudi che costituirebbero la riproposizione, in piccolo, del dispotismo statale attuale.
- Sbeffeggiamento del sentimento religioso in nome di un menefreghismo laico che, come per il passato, sottintende spesso il desiderio di una religione statale (il laicismo) propagandata, se non addirittura imposta, a tutti. Ironia, di tipo prettamente padronale, su alcune proposte di diminuzione radicale dell'orario di lavoro (Beppe Grillo e le 20 ore) come se la tecnologia (congegni automatici, robotica) e il progresso sociale non rendesse ciò del tutto fattibile e auspicabile.
- Rimpianto per una moneta come la liretta che era una cosa ridicola, svalutata a piacere dai padroni dello stato di una volta, e che appare un'ancora di salvezza solo per gli smemorati e gli illusi di professione.
- Rifiuto della libera circolazione delle persone come se il fatto che il mondo sia stato diviso in gabbie nazionali sia una cosa del tutto naturale e perfettamente giusta.

Se uno dovesse esaminare i risvolti di queste posizioni troverebbe che esse non perturbano affatto la realtà attuale dello statismo. Infatti, nulla davvero cambierebbe riguardo al dominio totalizzante dello stato se le posizioni di tutti, libertari inclusi, fossero caratterizzate dagli aspetti sopra elencati.

Questo perché:

- Il laicismo è una componente indispensabile dello statismo, in quanto religione che rende tutti uguali ed omogenei, sotto un potere territoriale unico.

- Il gigantismo, ad esempio quello delle centrali nucleari, si sposa alla perfezione con lo statismo e il centralismo. Non per nulla lo stato francese è in prima fila nel programma nucleare mentre la Confederazione Svizzera ha deciso l'abbandono graduale del nucleare.
- I consumi e la crescita sono le gambe su cui si regge e marcia lo statismo. Senza la crescita continua della produzione e dei consumi (su cui estrarre il pizzo della tassazione indiretta arrivata alla percentuale pazzesca del 21%, e al 22% da ottobre 2013), lo stato andrebbe incontro a gravi problemi nel far quadrare i conti (com'è il caso attualmente).
- Il territorialismo (monopolio territoriale) è l'aspetto costituente dello statismo; esso significa che una banda al potere controlla in maniera esclusiva e totalizzante un certo territorio. Passare dal macro al micro-territorialismo (da Italia Stato a Veneto Stato) vuol dire solo illudersi (o illudere) di risolvere così il problema dell'oppressione statale.
- La statistica (di cui il PIL è una delle espressioni) è un tipico armamentario concettuale dello stato, che riduce gli individui a soggetti (sudditi) lavoratori e consumatori.
- Il lavoro, quello dipendente, con assunzione a tempo indeterminato, 39 ore alla settimana, è il sogno (malato) con cui i governanti statali hanno contagiato i sudditi (non per nulla la costituzione recita: *l'Italia è una repubblica fondata sul lavoro*). Considerare ciò come un aspetto libertario e criticare l'obiettivo di una diminuzione del tempo dedicato al lavoro è qualcosa di semplicemente aberrante.
- La conservazione degli steccati nazionali, e addirittura la loro moltiplicazione con nuovi steccati regionali, non ha proprio nulla di libertario.
- Il ritorno ad una moneta nazionale rilancerebbe ancora di più lo stato, soprattutto quello italiano, come profittatore e falsario.

In sostanza, una parte del mondo libertario sembra dare l'impressione di non volere affatto un rottura con il passato-pre-

sente ma solo un aggiustamento che ne conservi i tratti principali, sostituendo, tutt'al più:

- il padronato cosiddetto pubblico con il padronato cosiddetto privato.
- il macro-territorialismo nazionale con il micro-territorialismo regionale.
- l'accettazione del presente (lo stato nazionale) con la voglia nostalgica di un mitico passato (i feudi locali).

Fortunatamente un pensiero conservatore-reazionario, anche se qualificato come libertario, in presenza di una dinamica tecnologica e sociale come quella di cui siamo spettatori-attori, non dovrebbe avere alcun potere di attrattiva. Ma se lo avesse, spingerebbe tutti in un vicolo cieco fatto di miti e menzogne peggiori di quelle che viviamo attualmente.

Personalmente, come ho sempre fatto in passato, cerco di ricavare da ogni concezione generale, principi di valore universale e aspirazioni al passo con i tempi.

Nel libertarismo, il principio di non-aggressione e l'accento posto sulle scelte volontarie degli individui sono i due cardini che, a differenza delle ideologie politiche correnti (pseudo-liberalismo, pseudo-socialismo), evitano di farci cadere in sterili contrapposizioni.

Per questo, tutti gli aspetti sopra esaminati, se dovessero essere presi come assunti validi per la concezione e la pratica libertaria, sarebbero il solito imbroglio ammannito dagli ideologi del libertarismo reazionario, continuatori, sotto altro nome, delle ideologie fallimentari del passato.

Per cui, dopo il liberalismo (padronale) che ha generato lo stato moderno e il socialismo (autoritario) che lo ha consolidato, avremmo il libertarismo (conservatore-reazionario) che lo perpetuerebbe nei decenni a venire.

E contro questa ennesima deformazione, tutti i veri libertari dovrebbero lottare in maniera aperta e decisa.

(Marzo 2013)

Liberalismo & Socialismo: le truffe del secolo

Ci sono alcune cose che vanno dette e ridette, anche a costo di sembrare ripetitivi. E in questo caso riconosco in partenza di essere ripetitivo fino alla nausea, perché ho già trattato varie volte questo argomento.

La tesi che ho già sostenuto in passato è che liberali e socialisti sono stati i due protagonisti attivi della costruzione dello stato nazionale. Il liberalismo e il socialismo, una volta sfrondata dalle formulazioni altisonanti sulla libertà e sull'uguaglianza, sono state le due ideologie che hanno partorito lo stato centrale, con tutte le sue imposizioni e manipolazioni.

Il liberalstatismo ha dominato nel corso del XIX secolo e ha posto le basi della costruzione statale con la scuola statale, l'assistenza sanitaria statale, la previdenza statale e via discorrendo, tutte misure che i socialisti, in un primo tempo, avevano opposto in quanto, ai loro occhi, lo stato padronale si voleva sostituire alle loro associazioni volontarie di mutuo soccorso. Poi, quando sono nati i partiti socialisti su base nazionale, i capi socialisti, per lo più avvocati e liberi professionisti provenienti dalla borghesia, hanno visto che il potere statale era utilizzabile anche a vantaggio delle masse e per il consolidamento della loro influenza sulle masse stesse. Per cui, con l'allargamento del suffragio elettorale, nel XX secolo è prevalso il socialstatismo, che ha rafforzato lo stato attraverso il controllo statale dei mezzi di comunicazione, la nazionalizzazione di molte imprese e la pianificazione economica.

Tutto ciò è avvenuto con la tacita intesa dei gruppi dirigenti liberali e socialisti che, a parole facevano finta di combattersi come portatori di due visioni differenti, ma che nei fatti differivano solo su chi avrebbe prevalso momentaneamente nel controllo dello stato al fine di meglio foraggiare i propri sostenitori.

Tutti infatti, liberali e socialisti, ritenevano e ritengono tuttora lo stato una entità indispensabile per la regolamentazione della società. Ciò è del tutto evidente considerando che, anche un liberale del prestigio di Ludwig von Mises ha affermato, in

uno scritto sul liberalismo: “Per il liberale, lo stato è una assoluta necessità dal momento che i compiti più importanti spettano a lui: la protezione non solo della proprietà privata, ma anche della pace, in quanto in assenza di pace tutti i benefici della proprietà privata non possono essere colti”¹.

Adesso, nel XXI secolo, continuare questo gioco delle parti (antistatalisti liberali contro statalisti socialisti) non dovrebbe essere più possibile. Eppure molti ci provano ancora e mettono, ad esempio, in bella mostra il loro anti-socialismo qualificandosi come liberali doc, di impronta classica, quindi liberali autentici.

E, dopo anni di sbandamento a seguito del crollo dell’Unione Sovietica, c’è da aspettarsi che anche i socialisti, paladini dell’uguaglianza e nemici del privilegio, in presenza di un disfacimento dello stato, si ripresenteranno come coloro che vogliono andare al di là dello stato padronale e che non hanno quindi nulla a che vedere con le varie caste e camarille burocratiche.

Allora è bene chiarire che, anche nelle loro formulazioni originarie, non affette da statalismo congenito, sia il liberalismo che il socialismo possono essere qualificati come due enormi imbrogli commessi sotto il segno dello stato. In effetti, potremmo definire queste due ideologie come le truffe del secolo.

Vediamo brevemente come queste due truffe hanno potuto insinuarsi nel cervello delle persone e presentarsi come due proposizioni apparentemente ragionevoli.

Lo stato minimo (liberalismo)

Il liberalismo classico sostiene che lo stato minimo, cioè lo stato avente peso e raggio d’azione limitati, è una entità indispensabile per il mantenimento dell’ordine e per garantire la sicurezza di tutti i soggetti statali. Senza di esso ci sarebbe la lotta di tutti contro tutti e la proprietà privata potrebbe non esistere o non sarebbe affatto protetta.

A questa tesi si può facilmente obiettare che il concetto di proprietà e di garanzia della proprietà esistevano ben prima

1 *Liberalism*, 1927.

dell'invenzione dello stato moderno e dei suoi codici; che uno dei massimi attentatori alla proprietà è stato proprio lo stato liberale con i suoi espropri delle terre comuni (i commons) e delle proprietà della chiesa.

Ma l'obiezione principale allo stato minimo, che ci autorizza a qualificare tale proposizione come una vera e propria truffa, è il fatto che nessun organismo che ha un potere monopolistico su un territorio e i suoi abitanti è mai riuscito (ed è improbabile che possa mai riuscire) a limitare il suo raggio d'azione. Per cui, anche sotto i liberali, lo stato minimo ha via via allargato la sua sfera di intervento fino a diventare lo stato massimo che tutti conosciamo. E questo è avvenuto anche quando talune esperienze (ad es. le privatizzazioni economiche) hanno portato i liberali a illudersi, e a illudere molti altri, che lo stato stava ritirandosi, mentre, in realtà, stava solo ristrutturandosi.

In sostanza, i liberali che credono allo stato minimo, indispensabile entità benefica per tutti, sono come coloro che credono nella bontà del piccolo tumore maligno come escrescenza benefica per tutto l'organismo. Poi, ad avvenuto decesso, non si può fare altro che constatare che il piccolo tumore maligno, non prontamente rimosso, è stato solo l'avvisaglia di uno sconquasso totale del corpo.

Lo stato temporaneo (socialismo)

I socialisti, in primo luogo il famoso Ferdinand Lassalle, si sono presi gioco di questa idea dello stato minimo qualificandola, con l'intento di ridicolizzarla, con l'espressione di "guardiano notturno" (a night watchman). Per essi invece, che si stavano raggruppando in partiti nazionali, lo stato doveva assumersi compiti di giustizia sociale e ciò avrebbe favorito la nascita di una società socialista.

Anche Marx ed Engels, che pur erano molto lontani dalla visione statalista di Lassalle, hanno contribuito a costruire una immagine del socialismo basata sulla crescita del ruolo dello stato. Essi vedevano la forma di produzione capitalistica favorire le grandi imprese, per cui, in prospettiva, solo alcuni grandi gruppi avrebbero dominato totalmente la scena econo-

mica mondiale. In presenza di questa dinamica economica, il proletariato, cioè la grande massa dei produttori, avrebbe dovuto puntare al potere politico attraverso la conquista dello stato.

A quel punto, una grandiosa macchina produttiva creata dalla borghesia capitalista invece di essere al servizio di una ristrettissima élite sarebbe stata messa a disposizione di tutti. Gli espropriatori sarebbero stati espropriati dallo stato che avrebbe controllato, durante una breve fase di rivoluzione politica, tutte le leve del potere (fase del socialismo). Una volta che il pericolo di una controrivoluzione fosse passato, lo stato si sarebbe estinto in quanto fenomeno temporaneo non più necessario. A quel punto si sarebbe entrati nel regno della libertà o comunismo, caratterizzato dal benessere per tutti e dall'assenza di qualsiasi vincolo di subordinazione.

Chiaramente, anche in questo caso siamo in presenza di una truffa colossale, già ampiamente irrisa da tutti gli anarchici. L'idea che un organismo, che arriva a controllare tutto e tutti, decida poi di sopprimersi in quanto si riconosce come fenomeno temporaneo, non più necessario, è una eventualità che non sta né in cielo né in terra. Al massimo può crollare per impossibilità di funzionamento e fare spazio ad un organismo sempre monopolistico ma più snello che poi crescerà di peso, fino a quando non sarà ingovernabile e ...

Considerazioni finali

In definitiva, con lo *stato minimo* (che diventa poi massimo) e lo *stato temporaneo* (che diventa poi permanente), liberali e socialisti hanno preso in giro e pensano di continuare a prendere in giro, con le loro truffe secolari, un numero enorme di persone.

Adesso è arrivato il tempo di dire basta a queste idiozie. È arrivato il tempo di lasciarsi alle spalle queste lotte e diatribe tra gruppi e ideologie, tutti egualmente statalisti, e occuparsi seriamente della estinzione dello stato monopolista attraverso concezioni, progetti e attività reali che non hanno nulla a che fare con le ideologie e la politica.

Liberalismo e socialismo, fatti salvi alcuni principi che fanno

parte del patrimonio della civiltà umana (ad es. i principi di libertà e di equità) e che non sono esclusivi né dell'uno né dell'altro, vanno abbandonati come concezioni teoricamente superate e praticamente fuorvianti. Esse sono affette da troppi vizi di fondo e da troppe ambiguità per poter essere recuperati negli anni a venire.

Per cui, se sentirete qualcuno definirsi liberale o socialista, sostituite quei due aggettivi con il termine più appropriato di statalista e tutti gli equivoci verranno meno.

E avrete più tempo e più energie per dedicarvi a costruire, con altre persone, né socialiste né liberali, un futuro al di là e al di fuori dello stato territoriale.

(Giugno 2013)

Il liberalismo dimezzato

Verso la fine del secolo scorso, il tramonto dei regimi del socialismo reale nell'Europa dell'est e la crisi dello statalismo occidentale, hanno riportato all'attenzione di molte persone la concezione di una società liberale. Molti pensatori liberali sono stati riscoperti, e molti istituti di orientamento liberale hanno aperto i loro siti web¹.

Tutto ciò è estremamente positivo perché recupera una corrente di pensiero importante che ha contribuito alla emancipazione dell'essere umano dalla subordinazione al potere e dall'oscurantismo dei pregiudizi e delle convenzioni ossificate.

Va comunque sottolineato che il liberalismo aveva subito, nel corso del tempo, un declino ed un oblio anche perché alcuni dei suoi principi innovatori erano stati via via abbandonati. E da concezione rivoluzionaria di un gruppo in ascesa culturale e sociale, il liberalismo era diventato l'ideologia conservatrice a protezione di un gruppo economico dominante.

Questo liberalismo padronale può a ragione essere definito un liberalismo dimezzato in quanto i suoi fautori recuperano solo una parte della concezione, quella che fa loro comodo, e gettano via, se non addirittura combattono, l'altra parte che disturba le posizioni di potere da essi acquisite.

I liberali dimezzati, che si trovano adesso un po' dappertutto, trovano appiglio per le loro posizioni in alcune idee del passato e del presente. Esaminiamone alcune.

Liberalismo politico ma non economico

In Italia, Benedetto Croce aveva separato le libertà politiche, come diritti umani basilari, dalle libertà economiche incarnate nella formula "laissez-faire laissez-passer". Croce aveva qualificato le libertà economiche con il termine liberismo e riteneva che esse non fossero indispensabili alla concezione e attuazione del liberalismo.

1 Vedi ad es. il Mises Institute [all'indirizzo <http://mises.org>] e l'Acton Institute [all'indirizzo <http://www.acton.org>]

Non dovrebbe quindi sorprendere che un altro liberale (Keynes) abbia poi posto lo stato come regolatore della vita economica attraverso il controllo della domanda e degli scambi a livello internazionale (protezionismo).

*Liberalismo per gli scambi di merci
ma non per la circolazione delle persone*

Una corrente differente di liberali dimezzati ha assunto invece una posizione diametralmente opposta ma sempre ugualmente squilibrata e sostanzialmente illiberale. Per essi liberalismo significa (quasi) esclusivamente libertà economica, ad esempio libertà di circolazione delle merci, e quasi per niente libertà degli individui di muoversi e circolare liberamente dappertutto nel mondo. Chiaramente, con libertà di movimento si fa riferimento agli ampi spazi del globo e non alle proprietà individuali nelle quali si può accedere solo se invitati.

*Liberalismo contro i monopoli economici
ma non contro i monopoli politici*

L'accento posto quasi esclusivamente sull'economia e sulle libertà economiche porta poi i liberali dimezzati ad assumere una posizione estremamente contraddittoria riguardo ai monopoli politici. L'accettazione (esplicita o implicita) del monopolio politico significa accettazione dello stato in quanto monopolista territoriale e cioè unico soggetto abilitato all'esercizio della violenza nei confronti di tutti nell'ambito di un certo territorio. Come sia possibile, in presenza di un monopolio siffatto, salvaguardare i principi di una società liberale, è qualcosa che sfugge a ogni comprensione.

*Liberalismo a favore della libertà
ma non dell'uguaglianza*

I liberali dimezzati hanno deciso che la loro battaglia è esclusivamente a favore della libertà e hanno lasciato ad altri (i socialisti) la lotta per il conseguimento dell'uguaglianza. Ma

così facendo essi hanno diffuso l'idea erronea che libertà ed uguaglianza siano obiettivi contrapposti mentre sono in realtà il risultato l'uno dell'altro. In uno splendido articolo di alcuni anni fa Roderick Long ha definito la libertà come *“la più vera forma di uguaglianza”* [“liberty the truest form of equality”] ed ha indicato nelle disuguaglianze di potere la minaccia più forte alla libertà degli individui. Inoltre, va sottolineato con forza che l'uguaglianza, intesa come assenza di privilegi, è la premessa migliore per l'attuazione della libertà di scambio e della libertà d'impresa.

Sulla base di ciò appare corretto affermare che i liberali dimezzati siano, assieme ai socialisti inventati e agli anarchici mancati, tra coloro che, con i loro sbandamenti e le loro omissioni, hanno permesso allo stato monopolista di dominare la vita delle persone durante quasi tutto il XX secolo e stanno permettendo ancora oggi agli stati, in crisi profonda, di continuare nella loro opera nefasta.

È quindi necessario chiedersi se le ideologie del passato (liberalismo, socialismo, anarchismo) abbiano ancora posto nel dibattito e nella realtà concreta della vita degli individui nel XXI secolo.

La mia convinzione è che ogni generazione deve essere capace di recuperare il meglio delle concezioni e delle scoperte delle generazioni precedenti e deve sapere abbandonare, cioè superare, contenuti e forme obsolete. E tutte le ideologie, in quanto concezioni ossificate, vanno per l'appunto superate.

Altrimenti rischiamo un bel giorno di accorgerci di essere diventati degli zombi viventi che ripetono parole e formule magiche a cui i nostri figli o nipoti reagiscono con noncurante fastidio.

E allora capiremo di avere perso gli anni sottomessi ad un potere che è riuscito a manipolarci e dominarci per il solo fatto che lo abbiamo affrontato con strumenti culturali del tutto inadeguati e fuorvianti.

(Ottobre 2013)

**PSEUDO-ANARCHISMO
E
ANARCO-CAPITALISMO**

SE SOLO ESISTESSERO GLI ANARCHICI!

Il cretinismo pseudo-anarchico

Verso la fine del 1935, nella rivista *Adunata*, comparve un breve articolo di Camillo Berneri dal titolo *Il cretinismo anarchico*. In questo scritto l'autore se la prende con quegli "anarchici" che pensano che essere anarchici significhi fare i propri porci comodi invece che autodisciplinarsi e rispettare gli altri attraverso un comportamento ragionevole e civile. Per illustrare ciò riportiamo un breve passaggio dal testo:

“Quando, in una riunione mi capita di trovare il tipo che vuole fumare anche se l'ambiente è angusto e senza ventilazione, infischiosene delle compagne presenti o dei deboli di bronchi che sembrano in preda alla tosse canina, e quando questo tipo alle osservazioni, anche se cordiali, risponde rivendicando la “libertà dell'io”, ebbene io che sono fumatore e per giunta un poco tolstoiano per carattere, vorrei avere i muscoli di un boxeur negro per fare volare l'unico in questione fuori del locale o la pazienza di Giobbe per spiegargli che è un cafone cretino.”

Insomma, non tutti quelli che si professano anarchici hanno poi un comportamento da anarchici. Più che anarchici questi sono dei cretini.

Ebbene, adesso dal cretinismo anarchico di cui parlava Berneri siamo passati al cretinismo pseudo-anarchico.

Al giorno d'oggi, con la fine del comunismo di stato, il pensiero anarchico sta tornando di moda, anche per coloro che sono rimasti orfani del mito comunista. Per alcuni si tratta di un cambiamento profondo di idee o la riscoperta di una concezione che era stata soffocata dalla predominanza del movimento socialista/comunista come unico movimento veramente progressista. Per altri è solo un rapido cambio di abiti, come l'indossare il vestito di moda, senza che a ciò corrisponda un vero cambiamento di idee e uno sviluppo in senso realmente libertario nei comportamenti.

Questi sono gli pseudo-anarchici, facilmente smascherabili perché utilizzano l'apparato mentale e le parole proprie degli statalisti (soprattutto dei vetero-comunisti). Sotto una verniciatina anarchica si nasconde il nocciolo duro dello statalismo più becero. Queste persone vanno smascherate perché con i loro discorsi e comportamenti potrebbero rilanciare lo statalismo e screditare notevolmente l'idea e la pratica anarchica.

Allora, quali sono gli indizi che servono a smascherare gli pseudo-anarchici?

Ne indichiamo qui alcuni:

- *Antifascismo*. Gli pseudo-anarchici si dichiarano innanzitutto antifascisti. Questo significa un appiattimento totale sulle posizioni dei vecchi comunisti con l'aggravante che il fascismo (quello vero) non esiste più. I veri anarchici sono anti-autoritari. Antifascisti erano anche Stalin, Churchill e Roosevelt.
- *Anticlericalismo*. Gli pseudo-anarchici mostrano un anticlericalismo viscerale in una fase storica in cui la chiesa cattolica conta come il due di briscola, cioè praticamente zero. L'anarchico è contro la religione di stato ma non contro le pratiche religiose a livello personale. In sostanza anticlericalismo al giorno d'oggi significa distogliere l'attenzione dal vero bersaglio (lo stato) e appiattirsi ulteriormente sulle posizioni dei comunisti stalinisti.
- *Antiliberalismo*. Gli pseudo-anarchici sono contro il libero scambio e la libertà d'impresa. In sostanza, senza dirlo apertamente, sono per l'autarchia e il dirigismo. In sostanza socialismo nazionale (cioè fascismo) puro e semplice. Quindi sono più arretrati di Marx che era a favore del libero scambio e di Kropotkin che voleva lo sviluppo di ogni regione associato al libero commercio a livello mondiale.
- *Antiglobalismo*. Gli pseudo-anarchici sono contro il globalismo, quindi, in altre parole, contro l'internazionalismo che è una delle idee guida dell'anarchia (cioè la fine delle barriere nazionali e la libertà di movimento). La rabbia irrazionale contro le società multinazionali (di cui utilizzano i

prodotti tutti i giorni) tradisce un nazionalismo economico che non ha nulla a che fare con l'anarchia. L'anarchico infatti giudica quello che viene prodotto e come, e non chi e dove lo produce.

- *Anticapitalismo*. Gli pseudo-anarchici sono contro la proprietà cosiddetta privata (cioè non statale) e contro il profitto d'impresa. E pensare che l'anarchico Proudhon ha definito la proprietà non solo come furto ma anche come libertà a seconda che fosse concentrata nelle mani di alcuni o accessibile a tutti. Gli pseudo-anarchici la vogliono abolire per tutti (quindi sarebbe solo furto), come pure il profitto d'impresa, di modo poi che alla fine tutti sarebbero dipendenti salariati dello stato (chiamato in altro modo) che tutto possiede e che tutti dirige.

Quello che gli pseudo-anarchici vogliono è in sostanza la società burocratica in cui non è permessa la proprietà privata, il profitto è stato abolito, le multinazionali non esistono, la religione è stata soppressa e tutti vivono sotto l'occhio vigile del Grande Fratello che, naturalmente, si occupa del benessere di tutti.

Tutto questo è vecchio come il cucco e si chiama statalismo o statismo o comunismo di stato o capitalismo di stato o corporativismo di stato. Adesso gli pseudo-anarchici vogliono aggiungere alla lista l'anarchismo di stato o lo stato anarchico. Insomma, ci siamo capiti.

Marx ha scritto: *la storia si ripete, una prima volta come tragedia e una seconda volta come farsa*¹. Adesso siamo alla farsa. Siamo alle frasi sgrammaticate, ai pensieri inesistenti, all'aria fritta, agli sproloqui verbali in cui ogni tanto compare la parola anarchia.

La cosa non dovrebbe ingannare le persone il cui cervello funziona ancora.

Basta solo un po' di accortezza e una libera circolazione delle informazioni. A quel punto gli pseudo-anarchici non trove-

1 *Il Diciotto Brumaio di Luigi Bonaparte*, 1852.

ranno più nessuna persona intelligente disposta ad ascoltarli e si scioglieranno come neve al sole. Oppure passeranno nelle truppe stataliste (di destra e di sinistra) a cui propriamente appartengono.

(Aprile 2010)

L'insostenibile idiozia della pseudo-anarchia

A seguito del crollo degli stati "comunisti" dell'Europa orientale e attraverso la diffusione di Internet, la concezione anarchica ha ripreso a circolare, discretamente ma in maniera sempre più ampia. La cosa è estremamente positiva perché molti di noi non ne possono più dello stato, della sua soffocante invadenza e del suo colossale marciume.

Tuttavia, è proprio quando una concezione si espande che rischia di snaturarsi perché alcuni tra i nuovi venuti vi portano tutto il loro vecchio bagaglio fatto di miti duri a morire, pregiudizi incancreniti, contrapposizioni obsolete.

Molti che si avvicinano all'anarchia provengono da esperienze qualificabili, in linguaggio corrente, di sinistra, socialista o comunista. Nell'anarchia essi cercano tutto ciò che hanno sperimentato nelle esperienze precedenti (l'antifascismo, l'anticapitalismo, l'egualitarismo, l'assistenzialismo, ecc.) e se non lo trovano ve lo introducono con estrema determinazione.

In questo essi hanno buon gioco perché ognuna di queste posizioni racchiude qualcosa che è anche all'interno della concezione anarchica originaria: l'antifascismo come opposizione al nazionalismo e all'autoritarismo; l'anticapitalismo come opposizione allo sfruttamento lavorativo e al parassitismo; l'egualitarismo come riconoscimento che tutti gli esseri hanno uguale diritto alla libertà; l'assistenzialismo inteso come aiuto volontario reciproco (mutuo appoggio).

Se le vecchie posizioni fossero così riformulate, allora una chiarificazione terminologica (ad es. antiautoritarismo invece di semplice antifascismo, antisfruttamento padronale invece di anticapitalismo, e così via) basterebbe a superare equivoci e malintesi riportando tutti nell'ambito del pensiero e della pratica dell'anarchia che mira alla promozione di individui liberi in condizione di effettuare libere scelte. Invece così non è. Chiariamo allora le cose punto per punto.

L'antifascismo di questi nuovi venuti, che d'ora in poi qualifierò come pseudo-anarchici, è una lotta violenta senza quar-

tiere contro i cosiddetti fascisti che non possono neanche manifestare le loro idee. In sostanza è la riproposizione del più becero autoritarismo e dei metodi repressivi più odiosi in nome dell'anarchia.

Per quanto riguarda l'anticapitalismo il discorso si fa ancora più ambiguo e intollerante dal momento che esiste, soprattutto negli USA, una corrente che si qualifica come anarco-capitalista. Gli pseudo-anarchici, totalmente accecati dall'intellettualismo parolaio e dalla superficialità propria degli etichettatori di professione, non si preoccupano nemmeno di analizzare quali sono le idee di base di questa corrente. Per loro basta la presenza del termine capitalismo per porre fine al discorso. La cosa, ripeto, sarebbe forse anche comprensibile (se intesa come semplice rigetto terminologico) considerando che sotto la voce capitalismo troviamo nel corso della storia anche ogni sorta di corporatismo, monopolismo, protezionismo e favoritismo dei padroni (i cosiddetti capitalisti) in combutta con lo stato. Il fatto è però che gli pseudo-anarchici non solo rigettano il termine ma anche tutto ciò che gli anarco-capitalisti (e i fautori del *free-market anticapitalism* quali Kevin Carson e Roderick T. Long) sostengono e cioè il libero scambio, la libera circolazione di beni e persone dappertutto nel mondo, la libera attività e così via. In sostanza, così facendo gli pseudo-anarchici non rigettano tanto il capitalismo quanto i cardini essenziali su cui poggia l'anarchia. Gli anarchici (e in questo anche Marx) non sono mai stati anti-capitalisti nel senso di vagheggiare un ritorno a un passato pre-tecnologico (il capitale sono le macchine per chi non lo sapesse, non il gruzzolo in banca) e protezionista (contro il libero scambio), ma semmai fautori di uno sviluppo estremo del capitalismo che conducesse poi al suo superamento. In questo senso essi sono sia ultra-capitalisti che post-capitalisti in quanto, proprio sulla base dello sviluppo capitalistico e del libero scambio, a cui sono favorevoli, prevedono e auspicano un allargamento continuo della libertà, cioè delle libere scelte degli individui (passando per l'estinzione dello stato voluta non solo dagli anarchici ma anche da Marx e Engels).

Il rifiuto da parte degli pseudo-anarchici della libertà di attività e di scambio (vale a dire, per parlare in termini giornalistici, contro la libera impresa e il libero mercato) deriva dal fatto che questi nuovi venuti tentano di spacciare per anarchia concetti e pratiche che sono in definitiva puro statismo. Questo trova conferma nelle altre loro parole d'ordine: egualitarismo e assistenzialismo. Per egualitarismo essi concepiscono una redistribuzione forzata del reddito (una sorta di spartizione mafiosa del bottino ottenuto attraverso l'imposizione fiscale) il che richiede chiaramente, ohibò, l'esistenza di un'entità superiore redistributrice. Gli anarchici invece ritengono che con la fine dei privilegi attribuiti dallo stato alle sue cricche si assisterà alla fine della concentrazione delle ricchezze, ad una sorta di diffusione del reddito, chiaramente penalizzando i ceti parassitari burocratici e premiando soprattutto i lavoratori-imprenditori produttivi e creativi. Per quanto riguarda l'assistenzialismo gli pseudo-anarchici, come dimostrano le recenti dimostrazioni in Grecia in cui essi si sono pienamente riconosciuti, non vanno oltre lo stato assistenziale di cui difendono a spada tratta l'esistenza, non rendendosi conto che così facendo lo stato, che essi hanno fatto uscire a parole dalla finestra, rientra trionfalmente dalla porta principale.

Una delle affermazioni più note di Samuel Johnson, il lessicografo e saggista inglese, è: "Il patriottismo è l'ultimo rifugio di un farabutto". Per come le cose si stanno sviluppando riguardo al movimento anarchico potremmo dire che l'anarchia (cioè la pseudo-anarchia) sta diventando davvero l'ultimo rifugio dei farabutti dello statismo. Attraverso ciò che presentano come anarchia, essi stanno cercando di far passare tutto il peggio del Grande Fratello. Recentemente un gruppo su Facebook che si definisce anarchico ha posto all'ordine del giorno della discussione il collettivismo (di staliniana memoria) e l'anarchia sociale che non si capisce bene cosa sia se non l'ennesimo imbroglio parolaio degli pseudo-intellettuali statisti sempre intenti a vendere fumo pur di salvare lo stato (anche sotto altro nome) nei secoli a venire.

Per questo, alle tre affermazioni propagandistiche del Grande Fratello:

*La Guerra è Pace
L'Ignoranza è Forza
La Libertà è Schiavitù*

dovremmo forse aggiungerne una quarta, la più agghiacciante di tutte:

*L'Anarchismo
(ovvero la pseudo-anarchia)
è lo Statismo*

A questo punto, dopo aver distrutto il socialismo trasformandolo in nazional-socialismo (nazismo) e il comunismo, trasformandolo in comunismo reale (stalinismo), adesso gli intellettuali dello statismo sono intenti a distruggere l'anarchia trasformandola in anarchismo sociale (collettivismo burocratico) e apprestandosi così a effettuare la più grossolana e la più schifosa delle manipolazioni.

Se ci riusciranno la colpa sarà unicamente nostra (cioè di tutti gli esseri dotati di ragione e di spirito critico e amanti della libertà).

(Maggio 2010)

Oltre l'anarco-capitalismo

Negli ultimi decenni (a partire grosso modo dalla metà del '900) è sorto negli Stati Uniti, un movimento di idee che associa le posizioni della *scuola Austriaca* in economia (capitalismo del libero mercato) con il pensiero anarchico individualista. Da questo connubio molto interessante, di cui l'economista libertario Murray Rothbard è stato il principale artefice, è nata quella corrente che è stata da lui stesso definita anarco-capitalismo.

L'anarco-capitalismo ha rappresentato una ventata di nuovo che ha cercato di liberare sia il capitalismo che l'anarchia di tanta zavorra introdotta da persone con interessi totalmente opposti sia alla libertà di impresa e di scambio (che caratterizzavano il capitalismo, almeno come modello teorico) che all'individuo come principale attore sociale (che è uno dei pilastri del pensiero e dell'azione degli anarchici).

A più di 50 anni di distanza dalla formulazione dell'espressione anarco-capitalismo è necessario analizzare quanto di valido vi era e quanto di utile rimane nell'utilizzo di questa sigla. Esaminiamo quindi i due termini separatamente (anarco – capitalismo) e vediamo se essi sono ancora praticamente significativi, densamente innovativi, e ricchi di un promettente futuro, soprattutto nel loro essere associati.

Anarco

L'anarchico (o libertario) si caratterizza per la sua aspirazione a scelte libere e volontarie. Questa aspirazione lo porta in conflitto con tutti coloro (organismi, istituzioni, gruppi o altri individui) che vogliono imporsi a lui con la forza e, accampando pretese monopolistiche, dettargli come vivere (in altre parole, come produrre e scambiare beni, cosa apprendere, ecc.).

Una volta eliminata questa assurda forza costrittiva, l'anarchico vuole poi essere libero di organizzare la sua vita come meglio crede. Potrebbe isolarsi come un eremita senza nessun impiegato delle tasse a disturbarlo (anarchico individualista),

potrebbe unirsi ad altri e dare vita ad una comunità in cui tutto è di proprietà comune (anarchico comunista), e via dicendo. In sostanza l'anarchia postula la libertà per gli individui di concepire e realizzare vari modelli di società, nessuno dominante sull'altro e tutti compatibili al tempo stesso. Questo è stato sottolineato, ad esempio, da Max Nettlau in *Quelques idées fausses sur l'Anarchisme* (1905)¹ e da Voltairine de Cleyre in *Anarchism* (1910)². In tempi a noi più recenti Karl Hess³ ha ribadito il concetto che esiste un solo tipo di anarchico, quello caratterizzato dalla volontarietà delle sue libere scelte, e che non c'è alcun bisogno di aggiungere alla parola anarchico ulteriori termini qualificativi.

Capitalismo

Capitalismo è un termine divulgato, in tempi moderni, dallo storico tedesco di tendenze socialiste Werner Sombart in un poderoso testo dal titolo *Der Moderne Kapitalismus* (1902). Adam Smith e Karl Marx non hanno quasi mai usato il termine capitalismo. Marx ha sempre preferito l'espressione *modo di produzione capitalistico*, basato sulla divisione del lavoro e sull'impiego delle macchine.

Per Ricardo il capitale è “quella parte di ricchezza impiegata nella produzione” e consiste soprattutto in strumenti e macchine per la produzione⁴. In sostanza, se prendiamo come punti di riferimento gli economisti classici, il capitalismo può essere definito come quel modo di produzione basato sull'ampia introduzione di strumenti meccanici, sull'impiego di lavoratori dipendenti (lavoro salariato) e su una certa libertà di impresa e di commercio (soprattutto in Inghilterra) che abolisce in gran parte le ingerenze e i vincoli posti dallo stato nella cosiddetta età del mercantilismo.

Questa è la realtà che caratterizza, all'origine, i due termini. Nel corso del secolo XX sia la concezione che la pratica dell'a-

1 [Consulta su <http://www.panarchy.org/nettlau/fauxanarchisme.html>]

2 [Consulta su <http://www.panarchy.org/voltairine/anarchism.html>]

3 *Anarchism without Hyphens*, 1980.

[Consulta su <http://www.panarchy.org/hess/anarchism.html>]

4 David Ricardo, *Principles of Political Economy and Taxation*, 1817.

narchia e del capitalismo hanno subito notevoli trasformazioni che hanno determinato gravi ripercussioni di natura teorica e pratica.

Esaminiamo allora di nuovo i due termini nella loro realtà più recente.

Anarchia

Nel corso del tempo, sotto le bandiere dell'anarchia sono confluiti arrabbiati e scontenti di mezzo mondo che hanno trovato comodo qualificare i loro gesti di violenza o le loro imprese criminali con il termine *anarchia*. Abbiamo allora "l'anarchico" Lucheni che non trova di meglio che pugnalarlo a morte la sposa di Francesco Giuseppe imperatore d'Austria, Elisabetta (Sissi) di Baviera, che era a quei tempi una anziana signora indifesa, per di più con spiccate simpatie verso idee di progresso e di libertà; abbiamo la banda Bonnot, i cui componenti "anarchici" rapinano e uccidono come se fosse tutto un gioco di guardie e ladri; abbiamo "l'anarchico" Emile Henry, che preso dalla rabbia verso il mondo lancia una marmitta esplosiva al caffè Terminus della Gare Saint Lazare (Parigi) e provoca un morto e una ventina di feriti. E questi sono solo alcuni dei gesti e delle attività sconclusionate e controproducenti di persone che si definivano "anarchici". Non c'è quindi da stupirsi che, a seguito di queste ed altre azioni efferate, sono bastati, da una parte la propaganda dello stato tesa a qualificare tutti gli anarchici come violenti bombaroli, e dall'altra le speranze suscitate dalla rivoluzione russa che hanno creato il mito del primo stato "socialista", per distruggere del tutto il movimento anarchico. Attualmente la parola anarchia è talmente associata all'idea di disordine che è utilizzata in tal senso quasi da tutti, anche da persone culturalmente preparate. In sostanza è diventata una parola del tutto inservibile, deformata dell'originario significato di liberazione dall'oppressione del potere e quindi priva di un uso pratico pertinente.

Capitalismo

Per quanto riguarda il capitalismo, verso la fine dell'ottocento, prima ancora che la parola fosse utilizzata ampiamente, il modo di produzione capitalistico stava subendo trasformazioni che ne avrebbero, di lì a poco, modificato del tutto la natura. In primo luogo, la politica imperialista degli stati, dividendo il mondo in sfere d'influenza controllate politicamente ed economicamente dalle grandi potenze (Gran Bretagna, Francia, Germania e successivamente Stati Uniti) poneva fine a qualsiasi idea di creare un'area mondiale di libero scambio che, nella sua versione compiuta, non è peraltro mai esistita neanche quando il capitalismo si trovava al suo apogeo. In secondo luogo, lo sviluppo delle attività finanziarie sotto l'egida dello stato e delle banche da esso promosse ha ridotto il peso e l'importanza dell'industria e dato preminenza alle speculazioni finanziarie appoggiate e favorite dallo stato⁵. Infine, con lo scoppio della Prima Guerra Mondiale e l'intervento massiccio degli stati nell'economia nazionale, si poneva fine a qualsiasi idea di libera impresa e si preparava il rilancio di quella che, con l'elaborazione di Keynes, sarebbe stata chiamata l'ideologia e la pratica del neo-mercantilismo, o, più chiaramente, puro e semplice statismo.

Contro lo statismo (neo-mercantilismo) e per un rilancio del capitalismo del *laissez-faire laissez-passer* si sono levate le voci, tra gli altri, di von Mises e Hayek, ma l'avanzata del neo-mercantilismo è stata talmente potente che a nulla sono valsi i loro scritti che mettevano in guardia dall'imboccare la strada verso l'asservimento dell'individuo al potere centrale dello stato. Quel che più conta in tutto ciò è che, purtroppo, nella pratica corrente del linguaggio comune questo neo-mercantilismo fatto di dirigismo, corporativismo, protezionismo è visto e definito da quasi tutti come "il capitalismo".

E come gli anarchici o pseudo-anarchici sono stati responsabili dell'imbarbarimento del termine anarchia diventato ormai sinonimo di violenza e caos, così i capitalisti o pseudo-ca-

5 Si veda Rudolf Hilferding, *Il capitale finanziario*, 1910.

[Consulta su <http://www.panarchy.org/hilferding/capitalefinanziario.html> (estratto)].

pitalisti sono stati responsabili dell'imbarbarimento del termine capitalismo diventato oramai sinonimo di affarismo, sfruttamento, imbrogli e privilegi.

Se questa è la realtà attuale, allora l'idea di associare due termini corrotti nell'uso e quindi totalmente ambigui e fuorvianti, sperando che qualcosa di buono ne venga fuori mi sembra una idea e una pratica piuttosto fallimentari. Inoltre, va detto che, mentre la libertà e il libero scambio sono concetti pratici di valore e di uso eterni, l'anarchia e il capitalismo sono esperienze storiche del passato che noi possiamo studiare e analizzare ma non riproporre in una fase storica completamente diversa.

L'anarchia ad esempio poteva essere concepita e sperata in una fase in cui lo stato non aveva ancora controllato/soffocato tutte le realtà sociali; adesso la strategia è quella di porsi come libertari che hanno come obiettivo la fuoriuscita dallo stato e cioè l'autonomia dell'individuo da una banda criminale che pretende di controllare monopolisticamente un certo territorio. Per cui lo stato rimane ma è una entità organizzativa non-territoriale (fine della sovranità territoriale) scelta volontariamente (comunità volontarie) e ogni individuo promuove e finanzia i servizi e le attività che ritiene utili e necessari. Punto e basta.

Per quanto riguarda il cosiddetto capitalismo dei nostri giorni, è bene chiarire che Google, Apple, Facebook e molte altre non sono imprese capitalistiche perché in esse sono assenti i tratti che caratterizzavano il capitalismo. Infatti:

1. Il dominio delle macchine è stato sostituito dal ruolo preponderante del sapere e dell'innovazione di cui sono portatori gli individui;
2. Al posto di masse di lavoratori dipendenti salariati abbiamo o congegni automatici o professionisti, spesso azionisti dell'impresa, che si occupano dello sviluppo di progetti specifici e di innovazione.

In sostanza, nel XXI secolo utilizzare il termine capitalismo per qualificare queste attività è come chiamare un computer

una macchina da scrivere e non fare nessuna distinzione tra i due.

Per questo ritengo quanto mai necessario andare oltre l'uso dell'espressione anarco-capitalismo recuperando tutto ciò che vi è di prezioso e permanente nel bagaglio concettuale e comportamentale originario e gettando i due termini tra i ferri vecchi della storia.

Così facendo daremo un forte impulso alla strategia di liberazione dallo stato il quale si perpetua e prospera proprio sulla base di ambiguità e mancanza di chiarezza di cui noi stessi, ancorati ai vecchi concetti e termini dei secoli passati, siamo talvolta gli ignari portatori.

(Settembre 2010)

**MITI
E
ILLUSIONI**

CHI VIVE SOGNANDO
ADDORMENTATO MUORE

Oltre i miti e le illusioni

L'essere umano è portato a produrre miti e a coltivare illusioni perché ciò allevia il grigiore della vita quotidiana e genera piacevoli entusiasmi.

Anche la ricerca del sapere, in un lontano passato, si è nutrita di miti e di illusioni.

Il mito della pietra filosofale è stato uno dei più potenti nell'ambito della ricerca alchemica, basato sull'illusione che fosse possibile produrre l'elisir dell'eterna giovinezza, trasformare metalli non pregiati in oro o arrivare a possedere la conoscenza assoluta. Successivamente, il progresso della ricerca ha portato ad un maggiore rigore sia nei mezzi che nei fini della scienza, facendo piazza pulita di moltissime illusioni e false spiegazioni (la macchina del moto perpetuo, l'esistenza del flogisto, ecc.). Nel corso del tempo l'alchimia cedette il posto alla chimica e a procedure sperimentali fondate sulla osservazione e sulla verifica pratica.

Mentre questo avveniva nelle scienze cosiddette esatte (chimica e fisica in primo luogo), le scienze sociali rimanevano e rimangono tuttora pervase da miti e da credenze illusorie. Le (cosiddette) scienze politiche e scienze economiche ne sono un esempio lampante.

Il '900 è stato un secolo estremamente fertile per la produzione di miti nel campo dell'economia e della politica. In particolare, per semplificare il discorso, si può affermare che molti individui-massa vissuti nel secolo scorso hanno ondeggiato tra miti-illusioni di destra e miti-illusioni di sinistra (anche se le categorie "destra" e "sinistra" sono classificazioni di comodo che fanno esse stesse parte del mito).

Dopo la prima guerra mondiale, Mussolini e Hitler hanno incarnato i miti della destra (la nazione, la razza) e Lenin e Stalin i miti della sinistra (la rivoluzione, la classe operaia). Molti hanno sottolineato il contrasto tra queste due realtà mentre pochi sono stati coloro che hanno visto, al di là della opposizione di facciata, la sostanziale similarità delle pratiche degli uni e degli altri, basate entrambe sul dominio totalitario dello stato e sull'annullamento degli individui.

Con il crollo del fascismo e del nazional-socialismo, il terreno è divenuto fertile per una lunga stagione di miti quasi esclusivamente di sinistra. A partire dagli anni '60 una serie di personaggi sono diventati figure culto per masse giovanili desiderose di cambiamento. Abbiamo allora Ho Chi Minh, leader della lotta di liberazione nazionale in Vietnam; abbiamo Fidel Castro e soprattutto Ernesto “Che” Guevara, i rivoluzionari dell’America Latina che cacciarono il dittatore cubano Fulgencio Batista; e, ultimo ma non meno importante, abbiamo Mao-Tse-Tung e le guardie rosse, la cui rivoluzione culturale ha ispirato o interessato una parte consistente di una generazione. Questi personaggi venivano ritratti anche dalla stampa cosiddetta “borghese”, in maniera tutto sommato romanticamente positiva. Solo in una fase successiva, di fronte all’evidenza dei fatti, miti e illusioni relativi a queste figure e alle loro azioni hanno iniziato a sgretolarsi. Quando sono apparse le foto dei “boat people” che cercavano di scappare dal Vietnam (fine anni '70-inizio anni '80) molti hanno capito che il “paradiso” Vietnam non era altro che uno dei tanti inferni prodotti dallo stato.

Lo stesso è avvenuto per Cuba; anche la figura del “Che”, eroe senza macchia e senza ambizioni di potere, è stata posta sotto attento scrutinio¹ e il mito è praticamente andato a pezzi. Per quanto riguarda Mao, gli autori (Jung Chang e Jon Halliday) di una recente biografia gli attribuiscono la responsabilità di 70 milioni di morti che è forse un primato storico (abominevole) a livello mondiale.

La fine dei miti della sinistra, su cui il crollo dell’impero sovietico e del muro di Berlino hanno posto infine la pietra tombale, ha dato spazio alla produzione di nuove mitologie, questa volta di destra, che hanno riguardato, in particolare, due personaggi politici del mondo anglosassone: la signora Margaret Hilda Thatcher e il signor Ronald Wilson Reagan. I miti e le illusioni concernenti la Thatcher erano in diretta relazione con le speranze e le voglie di una parte della élite inglese che, trovandosi in un vicolo cieco, aveva assolutamente bisogno di nuove strade da percorrere e di nuove speranze da col-

1 Si veda Alvaro Vargas Llosa, *The Killing Machine*, 2005.
[Consulta su <http://www.independent.org/newsroom/article.asp?id=1535>]

tivare. Per questo, con l'aiuto di una stampa desiderosa anch'essa di nuove storie e di nuove figure, è stato creato il mito di una Lady di ferro che abbassava le tasse, riduceva il peso dello stato, mandava a lavorare gli assistiti di professione e poneva la struttura economica dell'Inghilterra su solide basi. Per coloro che (come me) hanno vissuto in Inghilterra durante gli anni della Thatcher tutto ciò va notevolmente ridimensionato e collocato nell'ambito di una quasi normale e fisiologica evoluzione storica. Per correttezza documentaria va infatti rilevato che i primi tagli al bilancio dello stato e le prime dichiarazioni nettamente anti-keynesiane ebbero luogo già prima dell'avvento della Thatcher ad opera del primo ministro laburista James Callaghan. La Thatcher continuò quindi, con maggiore convinzione e slancio quello che non solo era già stato iniziato ma anche quello che era quasi un percorso obbligato; la differenza è che lo fece con maggiore fanfara e attribuendo alla sua politica il valore di una rottura ideologica con il passato. Infatti, data la situazione dell'economia inglese, era praticamente inevitabile che, prima o poi, le industrie statali decotte fossero privatizzate e che lo stato tagliasse sugli sprechi più clamorosi, per evitare la bancarotta. E questo la Thatcher lo ha proclamato in maniera molto chiara (bisogna riconoscerlo) ma in modo non sempre conseguente. Infatti, se facciamo riferimento al mito giornalistico che sotto la Thatcher le tasse sono scese notevolmente e che lo stato inglese quasi scompariva di scena, beh, tutto questo lasciamolo credere e ripetere ai giornalisti e ai gonzi. Tutti coloro che vivevano in Inghilterra nel 1979 hanno visto la VAT (tassa sul valore aggiunto) passare di colpo dall'8 al 15% (primo governo conservatore della Thatcher) e l'introduzione della famigerata "community charge" in base alla quale, il semplice fatto di esistere come individuo comportava il pagamento di una tassa diretta (oltre appunto quelle indirette che tutti pagano ogni volta che consumano qualcosa). Nel loro complesso, le tasse erano più elevate al termine del periodo in cui la Thatcher è stata al potere di quanto non lo fossero all'inizio. Per quanto riguarda poi lo stato, la Thatcher ha eliminato sì un po' di burocrazia (famosa l'abolizione del *London Greater Council*) ma solo per meglio centralizzare il potere, anticipan-

do il modello cinese attuale (permissivo in economia, autoritario e verticistico in politica). A proposito dell'assistenzialismo statale, basta andare a vedere i numeri e si scopre che esso si accrebbe sotto la Thatcher². Non ha quindi sorpreso le persone attente il fatto che la "rivoluzione thatcheriana" sia poi sfociata nel *New Labour* nazional-socialista della coppia criminale da avanspettacolo Tony Blair e Gordon Brown, venditori di aria fritta e spacciatori di denaro falso. Questi due figure sono stati il prodotto di quella corrente di pensiero elaborata dal genio della patacca ideologica, l'attuale Lord Peter Mandelson, che si è sempre vantato di essere il degno erede e continuatore della Thatcher.

Sul mito Reagan, basta leggere quello che Rothbard ha scritto in due articoli che si trovano sul sito di Lew Rockwell, per sgombrare il campo da ogni residua illusione. Uno degli articoli³ comincia così: "La presidenza di Ronald Wilson Reagan è stata un disastro per il movimento libertario negli Stati Uniti, e potrebbe anche risultare in una catastrofe per l'intera umanità." Più chiaro di così!

Con l'arrivo di Internet che registra e diffonde l'informazione in maniera straordinaria, si potrebbe pensare che sia arrivato il tempo per la fine dei miti e delle illusioni. Con Internet abbiamo uno strumento potente per frantumarli non appena accennano ad emergere. Detto ciò, va comunque tenuto presente che noi tutti, esseri umani fragili e ingenui, abbiamo talvolta bisogno di miti. Per questo la sinistra si è beata recentemente del mito Obama, l'uomo venuto dal nulla che avrebbe risolto i problemi economici di 300 milioni di persone; e la destra si bea adesso del mito del Tea Party che abbasserà le tasse per tutti, riducendole quasi ad un fatto simbolico. È chiaro che tutto ciò non sta né in cielo né in terra. Infatti il mitico Obama, premio Nobel della pace, è quello che si è rimangiato tutte le promesse sulla chiusura del carcere di Guantanamo⁴ ed ha inviato in Afghanistan altri 30 mila solda-

2 Si veda James Bartholomew, *The Welfare State we're in*, 2004.

3 *The Reagan Phenomenon*. [Consulta su <http://mises.org/daily/5011>].

4 *Obama and Guantanamo: A chronology of his broken promise*, 2010.

[Consulta su <http://latimesblogs.latimes.com/washington/2010/07/obama-guantanamo.html>]

ti a uccidere e a fare disastri. E per quanto riguarda il Tea Party, i suoi esponenti parlano molto di taglio delle tasse (come faceva Bush junior) ma non fanno il minimo accenno al (giusto) ridimensionamento di massa dei burocrati di stato e al (giusto) taglio colossale delle spese (parassitarie) dello stato che sarebbero le due misure preliminari indispensabili per rendere praticabile e credibile il taglio delle tasse.

Allora, va bene essere indulgenti coi miti e con le illusioni perché tutti ne potremmo avere bisogno in situazioni di personale disperazione, ma smettiamola di entusiasmarci per un nulla, altrimenti rischiamo di comportarci come in una famosa battuta di Cher (la cantante e attrice americana) che lessi alcuni anni fa sui cartelloni pubblicitari nella metropolitana di Londra: *The trouble with some women is that they get all excited about nothing - and then marry him*. Traducendo e applicando il concetto alla sfera politica potremmo dire: *Il problema con alcune persone è che si entusiasmano per un nulla – e talvolta lo votano anche, questo nulla*.

(Novembre 2010)

Tre illusioni e una tragica realtà

Sono oramai almeno duecento anni che circolano alcune idee sullo stato che sono il prodotto di tre concezioni riguardanti l'organizzazione sociale: il liberalismo, il comunismo e l'anarchismo. Tali idee esprimono le rispettive aspirazioni e i desideri su come l'entità politica "stato" debba evolvere ed esistere, o non esistere.

Dal momento che queste idee continuano ad essere dibattute in vista di una loro attuazione che sembra non concretizzarsi mai, forse più che idee sarebbe meglio chiamarle illusioni.

Cerchiamo allora di esaminare brevemente queste idee e, nel caso esse si rivelassero davvero illusioni, vedere come esse possono essere superate una volta per tutte e rimpiazzate con una concezione di tipo metodologico molto più interessante e funzionante.

Le tre illusioni sono:

1. Lo stato minimo permanente (liberalismo)
2. Lo stato massimo temporaneo (comunismo)
3. Lo stato nullo definitivo (anarchismo).

1. *Lo stato minimo permanente.* In situazioni di soffocamento statale causato dalla presenza asfissiante dello stato in tutti i settori dell'attività sociale, è quanto mai probabile che circoli la richiesta, se non il grido, a favore di uno stato minimo da parte di molti liberali (classici) e libertari (moderati) che non vogliono la fine dello stato ma semplicemente meno stato e meno tasse. Questa richiesta, altamente sensata, poggia purtroppo sulla illusione che, garantire il monopolio della violenza ad un organismo (lo stato territoriale) al fine di far cessare la violenza tra singoli (questa è la posizione di tutti i liberali classici tranne de Molinari e de Puydt) non comporti l'altissimo rischio, se non la quasi certezza, che tale organismo espanda a dismisura il suo potere ben oltre il campo d'azione a lui originariamente destinato (protezione e giustizia). In effetti, le vicende storiche insegnano che lo stato minimo permanente non è di questo mondo. Inoltre, la conoscenza della

psiche umana dovrebbe confermarci che tale ipotesi non è umanamente sostenibile. Infatti, dare un potere monopolistico a qualcuno vuol dire metterlo nella posizione di abusarne, accrescendo continuamente la sua sfera di azione, talvolta anche in maniera inconsapevole e spesso con la scusa che ciò non rappresenti un abuso e una invadenza ma un comportamento necessario messo in atto per il nostro bene.

Per ovviare a questa illusione “liberale”, i comunisti hanno inventato quella che si è rivelata poi un'altra colossale illusione.

2. Lo stato massimo temporaneo. Nell'analisi del comunismo marxiano, lo sviluppo del capitalismo è visto come una lotta economica aspra per affermarsi sul mercato; questa lotta spinge allo sviluppo di metodi produttivi sempre più perfezionati, dando vita, al tempo stesso, a concentrazioni produttive gigantesche, mano a mano che i capitalisti più innovatori ed audaci riescono ad assorbire o a mettere fuori mercato i capitalisti meno dinamici e meno efficienti. Alla fine, si producono due fenomeni:

1. da un parte una centralizzazione enorme dei capitali nelle mani di pochi capitalisti,
2. dall'altra uno sviluppo di forme avanzate di cooperazione produttiva e di socializzazione della produzione.

Questa dinamica, caratterizzata dall'esistenza di un numero estremamente ridotto di capitalisti che dominano la produzione mondiale (tesi) e di un numero sempre più grande di produttori dipendenti che operano in maniera cooperativa in una economia mondiale socializzata (antitesi), sbocca, secondo i comunisti marxiani, come risultato finale (sintesi), nella espropriazione degli espropriatori e nel passaggio alla società comunista¹. Questa espropriazione si compie attraverso lo strumento politico “stato” il cui compito è appunto quello di attuarla nei fatti per poi scomparire subito dopo lasciando la gestione della società direttamente nelle mani dei produttori associati.

1 Karl Marx, Il Capitale, Libro I, capitolo 24.

Questa illusione “comunista” dello stato massimo temporaneo, fu criticata e avversata dai sostenitori di un'altra concezione sociale, quella anarchica.

3. *Lo stato nullo definitivo*. Per gli anarchici, l'unica forma accettabile di organizzazione sociale è quella in cui lo stato si mette o è messo definitivamente da parte e gli individui si associano, liberamente e volontariamente, per organizzare i modi della convivenza sociale e della gestione produttiva. Per gli anarchici lo stato minimo permanente dei liberali è una impostura in quanto si tratterebbe di uno stato in formato ridotto controllato da una aristocrazia che gestisce e domina la società tutta; mentre lo stato massimo temporaneo dei comunisti sarebbe una vera e propria truffa in quanto la burocrazia-tecnocrazia si installerebbe al potere e non lo abbandonerebbe mai (come poi si è puntualmente verificato).

Il problema rappresentato da questa aspirazione allo stato nullo definitivo è che, pur essendo la più vicina al vero per quanto riguarda la natura oppressiva ed espansiva del potere statale, è anche quella che appare più lontana da una possibilità reale di attuazione. Come giustamente rilevato dallo storico dell'anarchia Max Nettlau, “le persone che sono a favore dello stato esistono sempre”². E per di più esse sono in numero così consistente che le idee dei liberali, dei comunisti e degli anarchici a favore dello stato minimo o della fine dello stato sono rimaste e continuano a rimanere pie illusioni. E, a fronte di queste pie illusioni, si è affermata e imposta dappertutto la tragica realtà di uno stato centrale territoriale sempre più asfissiante e sempre più prepotente.

Allora, escludendo il ricorso alla guerra civile in cui la parte vittoriosa impone a tutti la sua visione delle cose (che è poi la realtà in cui ci troviamo attualmente), come se ne esce da una situazione in cui alcuni vogliono qualcosa (meno stato, la fine dello stato) che altri (i sostenitori dello stato massimo) aborrono o ritengono assurda e impraticabile?

Una risposta plausibile e attuabile a questa domanda potrebbe rappresentare sia il superamento delle tre illusioni sopra

2 Max Nettlau, *Una idea dimenticata del 1860*, 1909.
[<http://www.panarchy.org/nettlau/1909.it.html>]

delineate (attraverso la loro realizzazione) che, soprattutto, la fine della tragica realtà (attraverso la sua trasformazione).

Ad ogni modo, perché una risposta sia possibile occorre avere la capacità di superare le limitazioni che, anche inconsciamente, ci si pone e che restringono, in maniera indebita, il campo delle possibili soluzioni. Al tempo stesso la risposta deve avere un valore universale, basandosi su categorie e pratiche di giustizia generalmente accettate.

Negli anni intorno al 200 d.C. il giurista Ulpiano riassunse i cardini della giustizia in una serie di prescrizioni rimaste famose, quali, ad esempio:

Honeste vivere, alterum non laedere, suum cuique tribuere.

(Vivere onestamente, non danneggiare alcuno, dare a ciascuno il suo).

Iustitia est constans et perpetua voluntas ius suum cuique tribuendi.

(La giustizia è la volontà costante e perpetua di dare a ciascuno il suo).

Ecco allora questo aspetto del “dare a ciascuno il suo” come principio ricorrente.

L’attuazione di questo principio, che significa l’accettazione della varietà, cioè di tutte le possibili scelte che soddisfino le esigenze personali di ciascuno, al di fuori di qualsiasi imposizione, è possibile attraverso la fine di tutti i monopoli, quindi anche del monopolio statale nel campo della protezione e dell’amministrazione della giustizia (oltre che dei nuovi monopoli quali l’istruzione e il dominio dei mezzi di comunicazione). Ciò vuol dire, in termini concreti, la fine del territorialismo cioè del monopolio statale (o di qualsiasi altro potere) su territori estesi (sovranità territoriale). Questa è, in sostanza, la condizione indispensabile per l’affermarsi della varietà.

A questo punto però è necessario dare una risposta ad una domanda che potrebbe sorgere spontanea.

È la varietà un criterio accettabile scientificamente in presenza di realtà sociali complesse o è una esigenza da accantonare in quanto paralizzerebbe il funzionamento della società, cioè dei rapporti sociali, nel suo complesso?

A questa domanda, lo studioso di cibernetica William Ross Ashby ha dato una risposta estremamente chiara attraverso la formulazione di quella che ha chiamato *the law of requisite variety* (la legge della varietà necessaria). Ashby ha giustamente notato e fatto notare che, in presenza di una varietà di situazioni, un organismo o un meccanismo devono offrire una pluralità di possibili risposte. Come affermato dallo stesso Ashby, “nella sua forma elementare la legge è intuitivamente ovvia e quasi non ha bisogno di essere formulata espressamente. Se, ad esempio, un fotografo ha a che fare con venti soggetti fotografici che presentano differenze dal punto di vista dell’esposizione e della distanza, allora la sua macchina fotografica deve ovviamente essere in grado di consentire almeno venti differenti messe a punto se vogliamo che tutte le fotografie abbiano una uguale densità e nitidezza”³.

Questa legge di regolazione cibernetica, del tutto ovvia, è completamente disattesa nel mondo disfunzionale del Grande Fratello che impone a tutti i suoi comandi, ignorando completamente sia la varietà delle esigenze sia il grande principio della giustizia condensato nella formula “a ciascuno il suo”.

Quindi, sulla base della morale (giustizia) e della scienza (cibernetica) sarebbe indispensabile offrire a coloro che, rispettivamente, vogliono lo stato minimo, lo stato massimo o l’assenza di stato, quello che essi chiedono per sé (“a ciascuno il suo”). Ciò costituirebbe la risposta eticamente valida e scientificamente corretta al problema del soddisfacimento delle diverse legittime esigenze. E a quanti pensano che ciò non sia possibile occorre dire in maniera chiara e precisa, che la loro è la posizione di quelli che non hanno imparato niente dalla storia dal momento che anche i fanatici dell’intolleranza religiosa la pensavano alla stessa maniera, e cioè che non era possibile che ciascuno praticasse in santa pace la sua religione. Ci sono voluti decenni di guerre, cosiddette di religione,

3 An Introduction to Cybernetics, 1956.

[Consulta su <http://www.panarchy.org/ashby/variety.1956.html>]

perché la gente sopravvissuta a quelle carneficine rinsavisse e lasciasse a ciascuno di praticare il suo credo religioso.

Continuare invece sulla strada del Grande Fratello Stato, il tritattutto che riduce ognuno in un granello identico di una poltiglia informe, è la maniera certa per ingolfare il meccanismo fino a quando esso esplode con inaudita violenza. Oppure, il meccanismo sociale ingolfato, si deteriora giorno dopo giorno fino a quando non è altro che un ammasso arrugginito del tutto inservibile.

Per evitare che questo avvenga dobbiamo davvero riscoprire i principi universali ed eterni del “a ciascuno il suo” e della “varietà necessaria”. Altrimenti meritiamo davvero di essere granelli di polvere al servizio del Grande Fratello di turno, sia esso lo stato centrale nazionale o gli staterelli feudali padronali che potrebbero sostituirlo, tutti monopolisticamente territoriali e tutti terribilmente infernali.

(Maggio 2012)

Fare chiarezza

Tra le tante cose da fare per scrollarsi di dosso lo stato territoriale monopolistico e tornare a vivere da esseri umani liberi, ve ne è una che non solo è tra le più importanti ma è anche la condizione necessaria per iniziare ad attuare tutto il resto. Il fare a cui si allude qui è il fare chiarezza.

Questa personale esigenza mi proviene dal fatto che, sempre più spesso, leggendo interventi, commenti e scritti di persone che ritengo facciano riferimento al pensiero liberale e libertario, mi trovo ad essere stupito o addirittura sbigottito da quanto espresso.

E mi viene da pensare che, se questo è ciò che sostiene il liberalismo-libertarismo in Italia, forse è meglio ritirarsi nella solitudine dei propri studi e delle proprie ricerche e lasciare che ognuno compia, per l'ennesima volta, i suoi errori. Una volta poi che sarà nuovamente bastonato dalla realtà, allora forse rinsavirà.

Al tempo stesso, la voglia di cambiamento è tale che il ritirarsi in una confortevole torre non mi sembra una opzione accettabile. Allora si impone la necessità di fare chiarezza su alcune posizioni che, a mio avviso, non solo ritardano il cambiamento ma che potrebbero portarci ad una situazione addirittura peggiore di quella in cui molti si trovano attualmente.

Esamino allora qui quattro punti su cui ritengo necessario fare totale chiarezza.

1) *Meno tasse - Meno stato*

Da molte parti della galassia liberale-libertaria sento levarsi un grido: *meno tasse, meno stato*. Se fossimo in una situazione di lieve inasprimento fiscale da parte di un gruppo di governanti che stanno commettendo solo errori contingenti di valutazione economica, e se fossimo persone che hanno non solo fiducia nello stato ma anche la convinzione della necessità del suo esistere in perpetuo, allora lo slogan *meno tasse - meno stato* avrebbe un senso. Ma qui abbiamo a che fare con una banda di malfattori, riunita sotto la denominazione stato

italiano, che si sta bellamente spolpando le risorse prodotte dai servi-sudditi. Inoltre, per molti liberali classici e libertari moderni le tasse sono un esproprio coatto equiparabile al furto e lo stato è come un tumore che uccide l'intero organismo sociale. Quindi parlare di meno tasse e meno stato equivarrebbe, a mio avviso, a supplicare di essere derubati un po' meno e a chiedere di avere un tumore di dimensioni un po' ridotte. In sostanza, un qualcosa che non sta né in cielo né in terra se uno si definisce liberale o libertario.

2) *L'indipendenza territoriale*

Un'altra posizione che si sta diffondendo è quella degli indipendentisti, cioè di quelli che vogliono la fine dello stato nazionale centrale, distributore-dissipatore di risorse.

E fin qui nulla da eccepire.

Il problema sorge perché, al posto dello stato territoriale nazionale molti vorrebbero stati territoriali locali che ripropongono il monopolio territoriale dello stato ma a scala più ridotta. In sostanza, si attuerebbe la sostituzione di un micro-feudalesimo al posto del macro-feudalesimo sotto cui viviamo attualmente. Personalmente non trovo in questo nulla di entusiasmante ma molto di inquietante.

Infatti, se l'*Umberto Magno* (come dal titolo del libro di Leonardo Facco)¹ avesse avuto successo dopo l'abbandono-estromissione (1994) di Gianfranco Miglio, adesso ci troveremmo con la Padania sotto il controllo della Famiglia Bossi e della sua cupola affaristica lombarda, sul modello, aggiornato e rivisto, della Corea del Nord di Kim Jong-un.

Lo scenario da concepire e da proporre dovrebbe invece essere quello dell'indipendenza vera, cioè dell'autonomia individuale e del federalismo a-territoriale, di cui ci sono esempi e indicazioni nella storia.

I due punti sopra esposti rivelano una adesione a un modello sociale che ha poco a che fare con il liberalismo-libertarismo e che mostra un forte retaggio di statismo (statalismo)

Gli altri due punti che si esaminano brevemente qui sotto sembrano indicare come alcuni liberali-libertari siano ancora

1 *Umberto Magno*, Leonardo Facco, 2010.

totalmente immersi nello statismo.

3) I nemici dei miei nemici sono miei amici

Su alcuni siti Internet oltre che su Facebook circolano prese di posizione contro il mondo arabo musulmano tacciato nel suo insieme di fondamentalismo e oscurantismo. La bestia nera di questi “progressisti”, alcuni dei quali si professano libertari, sono i *Fratelli Musulmani*, quelli messi al bando, in passato, dalla maggior parte dei regimi arabi. Molti dei quali regimi, a seguito della “primavera araba”, sono in una fase di sconquasso. Chiaramente, scomparendo i vecchi satrapi, si aprirebbero spazi anche per correnti religiose e politiche islamiche che erano in passato totalmente represses. Qui allora emerge l’animo illiberale e del tutto statalista di taluni conclamati “libertari” i quali si sono schierati con Mubarak, Gheddafi e attualmente si sono posti a fianco del boia Assad, come se questi fossero stati o fossero i campioni di una visione non oscurantista della realtà. Nella concezione e negli interventi di questi “libertari” gli aguzzini diventano i bravi bambini e questo solo perché essi hanno svolto il ruolo di nemici dei propri nemici. Aberrazione mentale totale e, purtroppo, reale.

4) Il ritorno al passato

L’attuale crisi culturale, sociale ed economica che sta attraversando il mondo occidentale è attribuita da questi presunti liberali-libertari ad alcuni cambiamenti intervenuti negli ultimi decenni, ed in particolare all’introduzione dell’euro e alla cosiddetta globalizzazione che ha sottoposto le imprese (imprenditori e lavoratori) a una rinnovata concorrenza internazionale. Un ritorno al passato in cui lo stato nazionale gestiva l’emissione della moneta, introduceva barriere protezionistiche e controllava i flussi migratori è, per taluni, la situazione paradisiaca (o anche solo preferibile) a cui anelare. Chiaramente costoro sono del tutto dimentichi del passato e, nel caso se lo ricordassero, ad essi il passato non ha insegnato praticamente nulla. I decenni trascorsi infatti sono stati anni caratterizzati dalla stampa, da parte della Banca centrale na-

zionale, di una quantità enorme di biglietti di carta straccia chiamati lire con conseguente inflazione colossale e dunque perdita del potere di acquisto dei cittadini, di fiscal drag che innalzava la percentuale di prelievo pur abbassandosi il valore della moneta, di controllo dei conti bancari e di prelievi forzati (Giuliano Amato nel 1992), e via discorrendo. In sostanza, in passato, lo stato gestore della sua moneta non aveva da giustificarsi con nessuno delle sue malefatte perché risolveva tutto fregando i soggetti nazionali mentre adesso deve almeno rendere conto a organismi contabili sovranazionali (le agenzie di rating, la banca europea) e il gioco si sta facendo più duro per le varie Bande Bassotti nazionali. In sostanza, l'euro rimane sempre una moneta fasulla (e per questo imposta) ma mai fasulla e assurda come la liretta.

Ecco allora che si chiarisce il quadro di quello che vogliono molti che si proclamano liberali-libertari: lo stato territoriale (nazionale o locale) pienamente sovrano e gli individui (nazionali o locali) pienamente servi.

È su questo gioco truccato con la vernice liberal-libertaria o popolar-indipendentista che occorre fare chiarezza per non ritrovarsi ad avere sperperato tempo ed energie in lotte che favoriranno i soliti quattro furbi e che ricacceranno la realizzazione delle aspirazioni alla vera libertà e alla vera indipendenza in un futuro molto lontano.

(Maggio 2012)

ITALIANI ITALIOTI

ITALIA MIA,
BENCHE' IL PARLAR SIA INDARNO

Misure contro la riduzione in stato di servitù del popolo nostrano da parte dello Stato Marrano

Una delle affermazioni più famose sul potere è rappresentata dalla frase di Lord Acton:

*Il potere corrompe,
il potere assoluto corrompe in maniera assoluta¹.*

Se questo è vero, ed abbiamo moltissime prove storiche per ritenere che lo sia, l'obiettivo principale di qualsiasi persona razionale o di semplice buon senso è quella di ridurre la concentrazione di potere ovunque essa si manifesti. Invece, quello che è accaduto a partire dalla Rivoluzione Francese e dalla Rivoluzione Industriale è che, per controllare il potere dei nobili e dei cosiddetti *padroni delle ferriere* si è preferito concentrare tutto il potere in una istituzione (lo Stato) pensando poi che essa avrebbe agito per il bene di tutti. Invece, come era prevedibile, lo Stato si è messo d'accordo con i padroni di un tempo (con la Chiesa tramite il concordato, con gli industriali tramite i trasferimenti alle imprese e le barriere doganali) diventando nel corso del tempo il vero Super-Padrone. Nessun padrone ha mai ceduto il potere a meno che non gli sia puntata una pistola alla tempia (come avvenne in Romania per Ceausescu) o non sia divenuto del tutto superfluo o addirittura ridicolo agli occhi di molti (come l'aristocrazia dell'Ancien Régime o la gerontocrazia comunista dell'URSS). Per arrivare a questo risultato è spesso necessario passare attraverso tappe intermedie che talvolta lo stesso gruppo dirigente statale allo sbando propone pur di salvarsi dal crollo (ad es. la convocazione da parte del re di Francia degli *Stati generali*).

Qui sotto si fa un elenco di alcune misure per ridurre l'invadenza dello stato che forse alcuni partiti o movimenti faranno proprie in futuro per guadagnare consensi. Il fatto non dovrebbe essere considerato negativamente purché l'eventuale consenso loro dato si limiti alla attuazione di tali o simili mi-

1 Lord Acton, *Lettera a Mandell Creighton*, 5 Aprile 1887.

sure e non sfoci in una messianica attesa di salvezza da parte di chicchessia. Infatti tutti i partiti/movimenti, vecchi e nuovi, sono da superare in quanto prodotti dello stato territoriale e della lotta tra fazioni che è connaturata alla visione territorialista. La futura realtà cosmopolita non ha bisogno né di stati nazionali territoriali né di partiti che ne sono l'espressione.

Ad ogni modo questa è la lista.

1. Abolizione delle Prefetture;
2. Abolizione delle Amministrazioni Provinciali;
3. Abolizione del Senato;
4. Abolizione del Concordato e di tutte le leggi in materia di confessioni religiose;
5. Abolizione delle comunità montane nei centri al di sotto degli 800 metri;
6. Abolizione del valore legale del titolo di studio;
7. Abolizione del canone Telecom;
8. Abolizione degli ordini professionali;
9. Abolizione dei finanziamenti statali ai partiti;
10. Abolizione dei finanziamenti statali ai giornali;
11. Abolizione di tutti i sussidi statali alle imprese;
12. Abolizione di tutte le limitazioni alla libera circolazione di persone e beni;
13. Abolizione del canone televisivo e vendita della Rai;
14. Abolizione di tutte le leggi sul lavoro;
15. Abolizione del sistema delle licenze (statali, regionali, provinciali, comunali) all'esercizio di una attività;
16. Abolizione di tutte le auto (blu o di altro colore) a servizio dei politici;
17. Dimezzamento del numero dei parlamentari;

18. Dimezzamento del numero dei consiglieri comunali;
19. Dimezzamento del numero dei consiglieri regionali;
20. Riduzione dell'IVA al 10%;
21. Abolizione di qualsiasi tassa diretta su redditi personali inferiori ai 1500 € al mese.

Ad alcuni questa apparirà una lista di pie illusioni e in buona parte lo è, ma la storia ci insegna che nei momenti di sconquasso cose strane avvengono. Il fatto è che i servi devono sapere quello che vogliono nell'immediato; solo così potranno incominciare a uscire fuori dal loro stato di servitù e iniziare a mettere tra i ferravecchi della storia il Super-Padrone Stato.

(Marzo 2008)

Gli Ossessi

La mancanza di un contatto diretto costante con gli italiani e con tutti i loro giganteschi problemi fa sì che non mi venga particolare voglia di scrivere, denunciare e alzare la voce contro soprusi e malefatte viste o subite nel cosiddetto “Bel Paese” dei tempi che fu.

Oramai l’Italia e gli italiani sono realtà che mi toccano molto marginalmente.

Mi rimangono solamente i messaggi che ricevo da amici, conoscenti e parenti, i quali spesso li hanno a loro volta ricevuti, aggiungono il mio nome alla lista e li fanno giungere anche a me.

In questi messaggi c’è un filo comune che mi porta ad una constatazione immediata.

Il filo comune è che in (quasi) tutti i messaggi si parla di una cosa sola: BERLUSCONI.

La constatazione immediata è che, se questi messaggi sono il ritratto dell’italiano medio, allora qui abbiamo a che fare con un popolo di OSSESSI.

Ossessione, è definita dallo Zingarelli¹ come “idea prevalente, a contenuto per lo più assurdo, che disturba il corso normale del pensiero”.

Detto in altre parole, l’idea assurda che martella il cervello di molti italiani e che lo ossessiona a tal punto che non sanno parlare e pensare ad altro è che:

- Berlusconi sia il Diavolo personificato, responsabile di tutte le malefatte commesse dai tempi di Adamo ed Eva ad oggi;
- Berlusconi sia un Padreterno, capace di risolvere tutti i problemi della terra, dal diluvio universale al dissesto economico mondiale.

Divisi in due opposte schiere unite dalla ossessione BERLUSCA, taluni lo vorrebbero uccidere (Berlusconi morto) e altri lo vorrebbero beato (Berlusconi santo).

In mezzo a tutto questo fracasso assurdo, immagino che l’interessato, cantante e attore nato, se la rida alla grande. In ef-

1 Undicesima edizione.

fetti, far parlare di sé è quello che ogni uomo di palcoscenico sogna giorno e notte. Come argutamente espresso da Oscar Wilde, “La sola cosa peggiore dell’essere oggetto di pettegolezzi è il non esserlo”.

I giornalisti sono la cassa di risonanza di questa ossessione che spesso travalica i confini dell’Italia. Oramai i giornali sono carta straccia condita di scempiaggini e spazzatura ad uso e consumo dei dementi e dei deficienti.

Non per nulla la stampa riceve enormi sovvenzioni da parte dello stato, esiste una televisione di stato, e le televisioni cosiddette private hanno le frequenze garantite dallo stato e la pubblicità da molte imprese sovvenzionate dallo stato. L’obiettivo è: dementi e deficienti venite qui ad abbeverarvi e poi moltiplicatevi.

Per chi non l’avesse notato, giornalisti e politici sono culo e camicia e spesso e volentieri, colui che intervista il politico te lo ritrovi poi, l’anno dopo, deputato o governatore di regione. Fortunatamente esiste anche Internet su cui circolano idee interessanti (soprattutto se uno non si limita a masticare soltanto il dialetto italiano) che stanno seppellendo questi zombi e le loro scemenze abissali.

Allora, aspettiamo che gli italiani guariscano da questa ossessione e, nel frattempo, parliamo di cose serie e intraprendiamo progetti interessanti, ad esempio... il superamento dello stato monopolistico territoriale.

(Ottobre 2009)

I cretinetti e la governante: una farsa italiana

In questi giorni di turbolenza governativa (una delle tante) i tromboni del giornalismo e della politica ripetono una frase che, più la sento, più mi lascia allibito: “l’Italia va governata”. Va notato subito che si parla sempre dell’Italia riferendosi con ciò a 60 milioni di persone. Sarebbe invece più corretto e onesto dire: “le persone vanno governate”, ma questo non suonerebbe più tanto bene e darebbe adito ad una serie di riflessioni e di considerazioni. Vediamo allora di renderle esplicite queste possibili riflessioni e considerazioni.

Riflessioni. Se affermiamo che una persona o un gruppo ha bisogno di essere governato vuol dire che esso è composto da individui non autosufficienti o da bambinetti screanzati e maleducati che necessitano, per l’appunto, di... una governante. Di qualcuno, in altre parole, che si prenda cura di loro (se non sono autosufficienti) o che li metta in riga, li controlli, li disciplini (se sono degli screanzati). Insomma, per dirla in maniera chiara, la necessità di una governante si imporrebbe per il fatto che si considera gli “Italiani” come dei minorati incapaci di farcela da soli o dei bambinetti da guidare per mano. Che questo sia vero per molti che vivono in Italia non ho esitazione a riconoscerlo. Che questo si applichi a 60 milioni di persone faccio estremamente fatica a crederlo. E poi, mi sorge la domanda: se 60 milioni di Italiani hanno bisogno della governante, come è possibile che la governante, anch’essa italiana, non faccia parte dei minorati o dei bambinetti indisciplinati e riottosi? Non avrebbe anche lei bisogno di una governante (possibilmente non italiana ma marziana) che la indirizzi? Siamo qui al classico problema: chi controlla i controllori (*quis custodiet ipsos custodes?* - Giovenale).

In sostanza il problema sarebbe insolubile nell’ambito della formulazione corrente (l’Italia, cioè gli Italiani, va governata) a meno di effettuare giochi di prestigio che, per magia, facciano sparire le falsità (gli italiani tutti bambinetti bisognosi di

una governante) e le incongruità (solo i governanti non sono bambinetti e non hanno bisogno di una governante) contenute in questa formula.

Invece, non solo le falsità e le incongruità vanno messe in luce e rese note ai quattro venti, ma occorre andare più oltre ed effettuare delle considerazioni sulla scientificità di tale formula.

Considerazioni. Il processo scientifico si basa sulla formulazione di ipotesi e sulla loro verifica. Ciò può avvenire in laboratorio o, nel caso di fenomeni sociali, attraverso l'analisi rigorosa dei fatti. E i fatti hanno proclamato più e più volte che la società (vale a dire le molteplici relazioni tra gli esseri umani) è un meccanismo altamente complesso che funziona attraverso una serie infinita di feed-backs e di aggiustamenti continui che nessuno è in grado di controllare e gestire centralmente. Tutte le volte che ciò è stato fatto (ad esempio sotto Lenin e Trotsky subito dopo la Rivoluzione d'Ottobre) la società è andata incontro allo sfacelo. La fine degli stati comunisti è la manifestazione più lampante della impossibilità (teorica e pratica) di una governante che gestisca tutta una società. La cibernetica di Wiener, l'omeostasi di Hashby, la teoria dei sistemi di von Bertalanffy, l'autopoiesi di Maturana e Varela, la catallassi di Hayek e le analisi di tutti coloro che hanno messo in luce l'esistenza diffusa di processi di auto-organizzazione nella sfera biologica e sociale, rappresentano il superamento della concezione infantile dell'esistenza di un *deus ex machina*, nel nostro caso lo stato come governante, che tutto prevede e che a tutto provvede, gestore "mirabile" della vita di milioni di persone.

Queste brevi riflessioni e considerazioni mi portano quindi a trarre delle conclusioni inquietanti (ma necessarie) in riferimento a tutti coloro che esprimono apertamente o condividono implicitamente la formula: "l'Italia va governata".

1. Innanzitutto che essi ignorano buona parte delle formulazioni e del dibattito scientifico degli ultimi 60 anni.
2. In secondo luogo, che i loro cervelli e i loro occhi sono talmente chiusi che essi si rifiutano non solo di trarre le conclusioni dal fallimento dei governanti e pianificatori cen-

trali ma anche di riconoscere la funzionalità ed efficacia di sistemi auto-organizzati (come Internet o il libero scambio) che essi vorrebbero sottoporre a controllo, o, in altre parole, snaturare e distruggere.

3. Infine che essi sono i nuovi luddisti, bigotti, oscurantisti, in lotta ancora più e peggio della Chiesa dei tempi dell'Inquisizione, contro qualsiasi progresso (ad es. nel campo delle biotecnologie) e contro la libertà (ad es. il globalismo della società aperta).

Si tratta allora di smascherare questi nuovi chierici dell'oscurantismo e dell'ignoranza che pretendono, assai spesso, di parlare in nome del progresso illuminato, e mostrare quello che essi davvero sono: cretinetti arroganti e inquisitori ottusi che, con la formula "l'Italia va governata" vorrebbero imporre, a tutti, sé stessi e le loro fissazioni nefaste e obbrobriose.

(Agosto 2010)

Italiani: un mito nefasto e scellerato

Quando ero alle elementari un giorno la maestra ci parlò del conte Metternich e ce ne fece un ritratto piuttosto negativo perché, durante i lavori del Congresso di Vienna, egli aveva osato sostenere, sfrontatamente ed erroneamente a parere della maestra, che l'Italia era soltanto una espressione geografica. (La frase per intero era la seguente: “La parola Italia è una espressione geografica, una qualificazione che riguarda la lingua, ma che non ha il valore politico che gli sforzi degli ideologi rivoluzionari tendono ad imprimerle”).

Negli anni successivi i fautori dell'unità d'Italia come entità politica utilizzarono questa frase per esaltare l'anelito alla libertà dei patrioti italiani e gettare disprezzo sull'odiato austriaco di cui il conte Metternich era una classica espressione. Noi tutti, in quel momento, in quella classe elementare della scuola di stato della repubblica italiana, ci sentivamo piccoli italiani e ci raffiguravamo il conte Metternich come un essere del tutto spregevole.

Solo dopo parecchi anni ho scoperto che il conte Metternich aveva ragione. Eppure qualcosa avrebbe dovuto già allora mettermi sulle avvisaglie e farmi sospendere il giudizio.

Infatti, qualche giorno dopo la stessa maestra, continuando nella sua opera di indottrinamento (pardon istruzione) delle nostre giovani menti, iniziò a parlarci di Massimo d'Azeglio, lo scrittore piemontese, autore di alcuni romanzi storici, patriota liberale il quale aveva anche lui lasciato ai posteri una frase famosa a commento dell'unificazione d'Italia: “Abbiamo fatto l'Italia ora dobbiamo fare gli italiani”.

A quel punto, se fossi stato in grado di sviluppare da solo un pensiero analitico-critico, mi sarei detto: se gli italiani non esistevano prima dell'unificazione e bisognava farli, allora aveva ragione il conte Metternich nella sua affermazione al Congresso di Vienna. Forse la maestra mi sta ingannando, come forse è stata ingannata da altre maestre prima di lei.

In altre parole, se non avessi, come gli altri d'altronde, preso per oro colato tutto ciò che veniva detto in classe, avrei colto la contraddizione. E invece no. Mi ci è voluto molto tempo e

ancora non è finita, né la conoscenza né la riflessione.

Nel corso degli anni, da München, a Oxford, a Lyon, passando per Bern, Zürich e infine poi a Saint-Imier, ho capito a poco a poco che dovevo sgomberare la mente da tutta una serie di storielle inventate per il godimento dei poteri nazionali statali. L'apprendimento è stato sia pratico che teorico.

Praticamente ho visto che, se era vero che all'inizio la comunicazione risultava più facile con altri italiani che parlavano la mia lingua, successivamente, apprendendo altre lingue, si aprivano nuovi orizzonti e si allargava la cerchia delle conoscenze e certe volte si trovavano maggiori affinità con una persona che veniva da molto lontano che non con l'amico/a italiani. A Oxford, soprattutto nel quartiere in cui vivevo, c'era e c'è tuttora una tale varietà e mescolanza di culture e di cucine e di lingue che si poteva avere l'impressione di vivere in un microcosmo del mondo. A Lyon il gruppo del corso di ricerca documentaria a cui ho preso parte era composto da 10 persone di 8 nazionalità (chiamiamole così) differenti. Quando vivevo a Zürich durante i campionati del mondo di football (2006) quasi tutte le sere c'era una celebrazione all'aperto perché la comunità che viveva lì scendeva in strada per manifestare la sua gioia per la vittoria. Adesso nel piccolo paese di montagna in cui vivo, ci sono 51 differenti "nazionalità" il che vuol dire, in altre parole, il superamento di una fantomatica identità nazionale e il passaggio ad una realtà post-nazionale (che si esprimerà probabilmente negli anni a venire in comunità parallele volontarie e flessibili di persone affini che vivono tutte sullo stesso territorio).

Teoricamente poi ho scoperto il filone che possiamo qualificare come critica alla "invenzione delle identità nazionali" (per riprendere il titolo di un saggio di Anne-Marie Thiesse). Innanzitutto Elie Kedourie che inizia il suo illuminante saggio *Nationalism* (1960) con questa frase rivelatrice: "Nazionalismo è una dottrina inventata in Europa all'inizio del diciannovesimo secolo". Quindi l'idea nazionale, a differenza della idea e realtà di un gruppo culturale locale, non è qualcosa che sorge spontaneamente nella mente delle persone; infatti per secoli gli esseri umani sono vissuti senza avere alcun interesse a sviluppare una identità nazionale. Per questo Benedict An-

derson parla di *Imagined Communities* (1983) ed altri autori quali Ernest Gellner identificano la nascita del nazionalismo con l'emergere dello stato centrale territoriale con tutto il suo armamentario di propaganda e di indottrinamento (a cominciare dalla scuola statale). Altri ancora (Eric Hobsbawm e Terence Ranger) esplorano il campo della invenzione delle tradizioni che si fanno (falsamente) risalire a tempi lontanissimi e che danno una (falsa) convinzione dell'esistenza di comunanze culturali all'interno di certi gruppi, anche laddove queste non sono mai esistite.

In sostanza, per farla breve, noi tutti che viviamo all'interno di stati nazionali, e che ci crediamo ancora italiani, inglesi, francesi o tedeschi, siamo il risultato di un grande imbroglio. Queste categorie sono pura invenzione, inesistenti nel passato e che probabilmente cesseranno di esistere in un futuro non molto lontano. Il dramma di queste categorie non è comunque quello di essere soltanto invenzioni arbitrarie (una invenzione può essere utile e benefica) ma di essere divenuti miti nefasti e scellerati che hanno prodotto immani conflitti e stragi abominevoli¹.

Coloro che parlano di identità nazionale o di identità padana o di purezza razziale non hanno la più pallida idea della realtà delle cose. Siamo talmente mescolati dopo millenni di storia che pretendere una purezza razziale inesistente sarebbe come se Cicciolina proclamasse ad alta voce la sua immacolata verginità. Addirittura sembra che Hitler avesse antenati di origine ebraica.

In sostanza, ritornando al discorso sugli italiani, se siamo nati in una regione geografica che è storicamente chiamata Italia possiamo anche continuare a qualificarci o lasciare che ci qualificino come italiani, ma niente di più. Possiamo aggiungere che parliamo su per giù una lingua comune, ma anche i ticinesi parlano l'italiano e adesso anche molti dalla pelle scura o dagli occhi a mandorla parlano l'italiano (e talvolta anche meglio di me). Gli italiani mangiano spaghetti, ma anche il mio amico Roger che abita in New Zealand adora gli spaghetti (e il risotto). Insomma, dal punto di vista politico-culturale,

1 Per una documentazione al riguardo si veda la sezione *Crimini & Misfatti dello stato italiano dalle origini ai giorni nostri*, sul sito www.polyarchy.org.

l'italiano come gruppo distinto e unico, non esiste, è una invenzione dei propagandisti e degli affaristi della politica. Come giustamente affermato da Henry A. Murray e Clyde Kluckhohn² ogni essere umano è per certi aspetti:

- Come nessun altro [*personalità*]
- Come qualcun altro [*comunità*]
- Come tutti gli altri [*umanità*].

È proprio tenendo conto di queste varie sfaccettature che noi possiamo definirci esseri umani. Se invece uno si vede solo come parte di un gruppo, come una entità insignificante e quasi inesistente senza la presenza del gruppo di riferimento, allora rischia di non avere più né personalità (*unicità*) né umanità (*universalità*).

Per cui, solo quando abbandoneremo una italianità fasulla per riscoprire la nostra personale unicità e universale umanità, saremo in grado di dar vita e partecipare a esperimenti interessanti e appaganti di comunità volontarie a-territoriali al di fuori di qualsiasi imposizione. Solo allora ci scrolleremo di dosso quintali di spazzatura e torneremo a vivere e agire come esseri umani invece di continuare a vegetare e a subire come sudditi italiani.

(Gennaio 2011)

2 *Personality in Nature, Society, and Culture*, 1953.

Italia: la Repubblica da *Grand Hotel*

Dopo aver ricevuto l'ennesimo messaggio incentrato su Berlusconi mi è venuto spontaneo scrivere questa breve nota.

Quando ero giovane (il secolo scorso) esisteva (e sembra che esista tuttora) un settimanale che si chiamava *Grand Hotel* e si diceva, non so se sia vero o falso, che fosse la lettura preferita delle cameriere. Così, una vita spesso grigia, lontano da casa (molte cameriere venivano da famiglie contadine), al servizio di padroni non sempre cortesi, trovava uno sfogo e una evasione nel fotoromanzo, nelle avventure amorose dei divi del cinema e della televisione, nel loro successo nel mondo dello spettacolo.

A quei tempi le persone di una certa istruzione leggevano settimanali quali *l'Europeo*, *l'Espresso*, mentre i culturalmente impegnati davano spazio a pubblicazioni mensili di un certo spessore, dalla rivista *il Mulino* ai *Quaderni Piacentini*.

Adesso tutto ciò sembra finito in Italia. La democratizzazione della cultura ha avuto luogo. Tutti o quasi sono diventati popolo o, detto in maniera più esplicita, camerieri e cameriere. Non deve quindi sorprendere il fatto che i giornali siano per la maggior parte delle copie di *Grand Hotel*. Tra questi, quello che più si avvicina al modello del giornale delle cameriere è *la Repubblica*. Già il nome è tutto un programma.

Come in *Grand Hotel* i giornalisti davano l'impressione di spiare attraverso il buco della serratura delle stanze dei Grandi Alberghi in cui si ritrovavano attori e cantanti a sfoggiare il loro lusso e a commettere i loro peccati di lussuria, così i giornalisti de *la Repubblica* utilizzano quello che è stato catturato con le intercettazioni telefoniche o con il tele-obiettivo, e cioè i cosiddetti atti impuri commessi o semplicemente vantati dai protagonisti della *repubblica delle banane*, e li ripropongono al pubblico con un flusso continuo di pettegolezzi e di scandali, veri o fasulli.

La differenza è che allora le cameriere erano consapevoli di essere cameriere e molte tra loro erano venute in città (a Milano, a Torino) come un primo passo sulla strada dell'emancipazione economica e forse anche culturale, almeno attraverso

le aspettative che avrebbero nutrito per i loro figli. Adesso invece il lettore de *la Repubblica* e di altri fogli del giornalismo italiano si sente una persona istruita e colta, che vuole sfoggiare, tenendo ben in vista il titolo della sua fonte di informazioni, la sua appartenenza a un club di persone per bene, moralmente sane e culturalmente preparate.

In questa auto-percezione del tutto erronea c'è il dramma dell'Italia.

Qualsiasi situazione disastrosa, qualsiasi problema spaventoso, qualsiasi sciagura immane può trovare soluzione se le persone sono consapevoli dei loro limiti e fanno di tutto per superarli. Purtroppo in Italia la scuola di stato e i mezzi di (dis)informazione, tutti di impronta statalista, hanno generato l'inetto assoluto, il lamentoso per professione, l'ignorante presuntuoso che è assolutamente incapace di utilizzare gli strumenti del metodo scientifico per la risoluzione dei problemi. Questo povero italiota vede un futuro nero per sé e per i propri figli e schiuma di rabbia parlando dell'onore offeso dell'Italia senza riuscire a capire i veri guasti del sistema e a concepire una reale via d'uscita.

Molti anni fa ho scritto un lungo saggio *Sull'Inesistenza della Questione Meridionale*¹ in cui, in maniera molto schematica, classificavo le società in:

- società di azione (*l'occidente industriale*)
- società di meditazione (*l'oriente bloccato*)
- società di conversazione (*il sud sonnolento*).

Negli ultimi decenni c'è stato un rimescolamento notevole per cui caratterizzare l'oriente come società di meditazione sarebbe del tutto erroneo. Come pure sarebbe sbagliato vedere il Sud (mondo mediterraneo e paesi arabi) come semplici *società di conversazione*, soprattutto dopo i recenti avvenimenti². Quello che poi va modificato nello schema e di cui bisogna tenere sempre più conto è la diffusione della *società di conversazione* in aree che prima si potevano qualificare come *socie-*

1 [http://www.polyarchy.org/questione.meridionale/presentazione.html]

2 Si parla della cosiddetta primavera araba del 2011.

tà di azione, ad esempio il Nord d'Italia.

Nel suo romanzo *Il giorno della civetta* Leonardo Sciascia mette in bocca a don Mariano queste parole: “Io la divido [l'umanità] in cinque categorie: gli uomini, i mezzi-uomini, gli ominicchi, i pigliainculo e i quaquaraquà...”

Il quaquaraquà è l'esempio massimo, più deleterio e più miserabile, della società di conversazione. Ecco, in Italia il numero di coloro che parlano senza sapere cosa dicono e che agiscono senza produrre altro che il vuoto assoluto sta diventando un fenomeno di massa. In sostanza sta nascendo o è già nata una repubblica modello *Grand Hotel* che, democraticamente, coinvolge e rende tutti uguali, i berlusconiani e gli anti-berlusconiani.

Il berlusconismo passerà di moda, come è passato il comunismo e come è passato il fascismo, ma il quaquaraquà rischia di rimanere con il suo eterno quaquaraquismo.

E questa è la vera attuale enorme tragedia “del bel paese là dove il sì suona”.

(Febbraio 2011)

Gli Italioti e i Tassacomani

Io faccio parte di una famiglia numerosa (quattro sorelle e un fratello). Quando vivevamo ancora tutti assieme e uno di noi si comportava in maniera ingenua, facendosi prendere in giro o, peggio, facendosi abbindolare da qualcuno, nostra madre ci ripeteva quello che il nonno (suo padre) le aveva insegnato da piccola. E cioè che nella società esistono due categorie di persone: il furbo e il fesso. Ogni mattina, uscendo di casa, l'obiettivo del furbo è quello di incontrare il fesso per poterlo ingannare e spennare a piacere.

Lo scopo principale di mia madre nel presentarci questa visione, un po' cinica, della realtà era di evitare che ci comportassimo da ingenui (fessi). Non so se il risultato è stato raggiunto, certo è che si sono ingenerati in tutti noi della famiglia una antipatia e un rigetto totale dei furbi. Per cui l'espressione "né servi né padroni", che ho scoperto ai tempi del Liceo, mi è sempre piaciuta perché significa rifiutare di comportarsi sia da fessi che da furbi.

Chiaramente questa espressione, di stampo prettamente anarchico, è stata sempre osteggiata dai fautori della gerarchia, dagli amanti del comando e delle disuguaglianze di potere, di cui gli appartenenti all'apparato statale sono la massima espressione.

Per costoro, potere gerarchico e docile subordinazione sono indice di una società ben organizzata. Il resto è, appunto, *anarchia* cioè, nel linguaggio della propaganda statale, *disordine* e *caos*. Chiaramente nella loro interessata ignoranza essi (i gerarchi di stato) confondono il potere con l'autorità. Il potere è il dominio imposto su una persona; l'autorità è l'accettazione volontaria da parte di un individuo di un sapere che un altro possiede. Forse nessuno meglio di Bakunin ha saputo esprimere ciò quando ha scritto: "Io mi inchino davanti all'autorità degli esseri umani speciali perché è la mia stessa ragione che mi impone quella autorità. Io ho coscienza di non poter abbracciare in tutti i suoi dettagli e sviluppi positivi se non una parte molto piccola dello scibile umano. La più grande intelligenza non sarà in grado di afferrare il tutto. Da ciò

ne consegue, per la scienza come per l'industria, la necessità della divisione e dell'associazione del lavoro. Io ricevo e do qualcosa in cambio, questa è la vita umana. Ciascuno è autorità dirigente e ciascuno è diretto a sua volta. Per cui non vi è una autorità fissa e costante ma uno scambio continuo di autorità e di subordinazioni reciproche, temporanee e soprattutto volontarie”¹.

La maniera più sicura per esercitare invece senza attriti un potere, cioè un dominio, del tutto privo di autorità (competenze) consiste innanzitutto nell'appropriarsi dei centri di formazione (cioè di manipolazione) dei cervelli.

In Italia, con la nascita dello stato unitario centralizzato, troviamo già presente, nel 1861, il Ministero della Pubblica Istruzione che, nel 1929, sotto Mussolini, diventerà il Ministero dell'Educazione Nazionale per riprendere poi nel 1944 la sua originaria denominazione. Attualmente sembra si chiami Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca. Un nome più appropriato sarebbe stato quello di *Ministero della Distruzione dei Cervelli, dell'Omogeneità e del Rincitrullimento Generale*.

Quale è lo scopo principale di questo Ministero? Detto molto chiaramente è uno solo: formare il perfetto idiota che, in età adulta, obbedisca e operi al servizio di una entità nota sotto il nome di *Repubblica Italiana*.

Ai tempi di Sparta, gli abitanti insediatisi prima della invasione e della conquista da parte dei Dori, erano tenuti in una condizione di schiavitù. Gli *Iloti*, questo è il nome con cui erano chiamati, erano destinati ai lavori agricoli e a quelli domestici mentre gli *Spartiatì*, i detentori del potere, vivevano di rendita.

Poiché ancora oggi esistono molti che lavorano e producono e molti altri che vivono di rendita, si può tranquillamente affermare che le due categorie di *Iloti* e *Spartiatì* sono ancora attuali. Occorre però aggiornare un po' il quadro, cominciando dai nomi che qualificano le due categorie. Proviamoci.

Con riferimento all'attuale situazione in Italia, il termine che

1 *Dieu et l'état*, 1882.

mi sembra più appropriato per definire le popolazioni italiane tenute in una condizione di servaggio è quello di *Italioti* che fonde in modo mirabile i vocaboli italiani - *iloti*—*idioti* e chiarisce in maniera più che appropriata la funzione di quel *Ministero della Distruzione dei Cervelli* a cui si accennava più sopra.

Si tratta adesso di trovare un nome per i moderni *Spartati*. La parola Sparta evoca l'immagine del guerriero e della guerra e cioè un misto di aggressività, spavalderia, crudeltà.

I gerarchi di stato della Repubblica del malaffare della penisola italiana nell'era contemporanea offrono un ritratto del tutto diverso. Qui abbiamo a che fare con gentaglia viscida, con maneggioni senza spina dorsale, truffatori di mezza tacca, volgari imbrogliatori, persone che non hanno quasi mai lavorato in vita loro preferendo campare di espedienti e imbrogli politici; in sostanza sanguisughe che vivono succhiando risorse agli altri attraverso l'imposizione delle tasse. Per questi magnaccia drogati di denaro pubblico mi sembra che un termine appropriato possa essere quello di *Tassacomani*. Come l'eroinomane è dipendente dall'assunzione regolare di dosi di eroina per continuare a esistere come essere vegetativo, così il *tassacomane* è totalmente dipendente dalle tasse per continuare a esistere come parassita sul corpo dei produttori. E come nell'eroinomane assistiamo ad una trasformazione della personalità per cui l'individuo succube del suo vizio, ossessionato da esso, è disposto a qualsiasi azione violenta pur di soddisfarlo, così il *tassacomane* diventa sempre più esoso, subdolo, dispotico, perché ha bisogno di sempre più risorse per poter mantenere un tenore di vita fatto di pretese insensate, folli sperperi e assurde stravaganze. Entrambi, l'eroinomane e il *tassacomane*, perdono il contatto con la realtà e se ne inventano una del tutto fasulla.

Tra gli *Italioti* e i *Tassacomani* esiste un rapporto simile a quella che vi è tra il Masochista e il Sadico: il masochista accetta e giustifica il sadico (le tasse sono per il mio bene) e il sadico moltiplica e glorifica le sue folli pretese sul masochista ("le tasse sono bellissime"). Se tale relazione altamente patologica coinvolgesse solo queste due categorie non ci sarebbe nulla da dire. Il problema sorge però in quanto altre persone,

che non sono né Italioti né Tassacomani, cioè che non vogliono essere né servi-fessi né padroni-furbi, sono prese in ostaggio in questa rete e sono sfruttate e spremute fino allo stremo in maniera perversa. Questa situazione non è né accettabile né sostenibile alla lunga. Bisogna assolutamente che cambi, e perché ciò avvenga occorre creare una massa d'urto di una tale consistenza che elimini dalla scena, totalmente e definitivamente, i Tassacomani. In altre parole, tutti coloro che non vogliono essere né servi né padroni hanno bisogno di far passare tra le loro schiere un numero consistente di Italioti che, pur essendo ancora, in perfetta buona fede e con totale ingenuità, sotto l'influsso manipolativo del potere, si rendono però conto, timidamente e intuitivamente, che c'è qualcosa che non torna nel quadro della realtà che è stato fornito loro dal potere. Nei confronti di queste persone occorre operare, in modo ragionato, lucido, costante e soprattutto in maniera moralmente trascinate e affascinante, attraverso una efficace CONTROINFORMAZIONE.

Vediamo come, facendo riferimento al tema delle tasse. I tassacomani sono riusciti ad avvilupparlo in una tale nebbia di menzogne plausibili e di falsa etica da fare apparire come egoisti, marci, privi di qualsiasi senso etico di giustizia e di compassione, tutti coloro che considerano il pagamento delle tasse come l'estorsione di un pizzo. Attraverso la propaganda dei partiti e dei giornali, i tassacomani fanno passare il pagamento delle tasse come un dovere etico su cui non solo non si transige ma non si discute nemmeno.

Allora, esaminiamo molto brevemente alcuni punti di un possibile intervento di controinformazione per sfatare miti e leggende sulle tasse:

- L'imposta sul reddito è stata introdotta in Inghilterra nel 1799 per coprire i costi delle guerre contro Napoleone, quindi per decidere chi avrebbe dominato l'Europa negli anni a venire.
- Finite le guerre (1815) le imposte dirette sono state brevemente abolite e poi reintrodotte (1842), sempre in Inghil-

terra, in quanto occorreva denaro per sedare una ribellione in Canada e condurre la prima guerra in Cina. Insomma fare la guerra e tassare sono le due facce della stessa medaglia (non per nulla la parola soldi deriva dalla paga che veniva data al soldato).

- Il 46% delle imposte in Italia sono imposte cosiddette indirette che riguardano per lo più beni di largo consumo (pane, luce, gas, ecc.) quindi gravano su persone di reddito anche modesto. Storicamente famosa al riguardo la famigerata tassa sul macinato (1868).
- I maggiori beneficiari delle tasse sono innanzitutto gli organi dello stato (politici, burocrati) con i loro lauti stipendi e privilegi irragionevoli e poi i ceti parassitari ad esso legati. Poi abbiamo le grandi imprese corporative che ricevono ogni anno 5 miliardi di euro a fondo perduto. I giornalisti che scrivono articoli sul dovere etico di pagare le imposte sono anche loro sul libro paga del magna magna statale.
- I percettori di rendite finanziarie (cedole sul debito dello stato) e bancarie ricevono una fetta consistente del gettito fiscale. I banchieri, ad esempio, attraverso il ripianamento dei buchi di bilancio a seguito di speculazioni folli.
- Poi, alcune briciole, che sono reperite con l'indebitamento statale, sono destinate a corrompere individui attraverso pratiche assistenziali di tipo feudale.

In sostanza i denari estorti dal fisco ai lavoratori-produttori sono un mezzo potente per distribuire favori, premiare le cosche, e trasferire reddito agli strati parassitari.

Per quanto riguarda i mitici servizi offerti dallo stato, essi sono pagati attraverso l'applicazione di tariffe (talvolta tra le più alte in Europa come nel caso dell'elettricità); e per quanto concerne sia l'istruzione che la sanità, le alternative alla manipolazione di stato e alla malasanzità (come realtà correnti tranne eccezioni più uniche che rare) esistevano in passato² e

2 Si veda ad esempio la *Mutua Sanitaria Besnate*.
[http://www3.varesenews.it/gallarate_malpensa/articolo.php?id=216732].

sorgerebbero come funghi il giorno stesso in cui lo stato si togliesse di torno.

Se questa è la situazione, come mai taluni hanno ancora buon gioco a presentare gli oppositori delle tasse come meschini egoisti? Io credo perché non si è fatto uno sforzo sufficiente per chiarire che:

1. Non si è contro la copertura del costo dei servizi (cioè per un utilizzo a sbafo) ma per una autonoma decisione su quali servizi finanziare (ad es. l'acquedotto cittadino e non la buvette di Montecitorio). Senza una libera scelta nell'allocazione delle risorse personali, gli acquedotti faranno sempre acqua da tutte le parti e lo champagne scorrerà sempre a fiumi alla buvette di Montecitorio.
2. Non si è contro un contributo volontario anche notevole a favore di alcune categorie, come è sempre avvenuto nel corso della storia (ad es. assistenza ad anziani, malati e a persone indigenti) ma si è contro il ladrocinio scientificamente legalizzato (ad es. i 30mila euro di pensione mensile dello statocrate Amato Giuliano) che impedisce di allocare volontariamente maggiori risorse per scopi di gran lunga migliori del mantenere ben pasciuti i gerarchi (passati e presenti) del regime.

In sostanza, se siamo capaci di presentare un discorso sulle tasse intriso di una forte carica morale e di giustizia personale e sociale, a quel punto sono gli altri che devono giustificare il pagamento del pizzo per sostenere la Banda Bassotti di turno o le corporazioni fameliche legate al potere statale.

E se riusciremo a far capire queste cose, molti italiani smetteranno di essere tali e molti tassacomani saranno costretti a disintossicarsi. La strada è lunga ma penso che potremo accorciarla quanto più saremo in grado di presentare, in maniera razionalmente fondata e moralmente convincente, le nostre tesi.

(Luglio 2011)

SULLO STATO

LO STATO E' STATO,
ADESSO COSTRUIAMO UN FUTURO MIGLIORE

Lo Stato oggi: una farsa tragica in tre atti

Lo stato, gli stati (quasi tutti) sono oramai allo squasso totale, malati terminali come risultato dei vizi, stravizi, porcate e oscenità varie commesse negli ultimi decenni. Siamo in presenza di una farsa tragica (ma pur sempre farsa) in tre atti.

ATTO I: SPERPERARE

L'economia inglese dopo dieci anni di governo laburista guidato dalla coppia di farabutti Tony Blair - Gordon Brown si trova con un buco nei conti dello stato che potrebbe arrivare prossimamente a 1500 miliardi di sterline (il 150% del reddito nazionale).

Il governo degli Stati Uniti sotto Bush ha pompato talmente tanti soldi nel circuito pseudo-economico per pagare le follie della guerra in Irak e altre frattaglie oscene, che adesso si trova con un debito del governo federale (19 Febbraio 2009, ore 20.00) ¹di oltre diecimila miliardi di dollari.

La popolazione degli Stati Uniti ammonta a 305.676.485 milioni di abitanti, per cui ogni cittadino ha un debito di 35.319,30 dollari.

Con Obama intento a pompare ancora più soldi per salvare capra e cavoli, il debito è destinato a salire ancora di più. [Ha raggiunto i \$ 14,938,117,200,250 – 1 Novembre 2011, ore 8.00 e i \$ 17,074,544,802,917 – 30 Ottobre 2013, ore 9.00]²

Il Debito Pubblico dello Stato Francese (19 Febbraio 2009) supera i 1323 miliardi di euro (quasi il 65% del Prodotto Interno Lordo), con un carico di oltre 20mila euro per ogni cittadino.

In Germania siamo a 1534 miliardi di euro e 18.695 euro di debito per abitante.

Per quanto riguarda l'Italia, qui parliamo dei campioni asso-

1 In dati relativi al debito pubblico inseriti in questo articolo si riferisco al febbraio 2009, data di pubblicazione sul sito www.polyarchy.org, per conoscere dati aggiornati vedi per esempio [www.bloomberg.com/visual-data/best-and-worst/most-government-debt-per-person-countries]

2 Vedi <http://www.usdebtclock.org> .

luti in fatto di carta straccia statale (se gli inglesi non strappano il primato). Nel 2008, secondo i dati della Banca d'Italia, il debito statale ammontava a 1650 miliardi di euro (il 103.7% del Prodotto Interno Lordo). Se calcoliamo una popolazione di 60 milioni di abitanti questo vuol dire oltre 27mila euro di debito a testa. [Siamo arrivati a 1900 miliardi di euro, Agosto 2011 e a 2075 miliardi di euro, Ottobre 2013]

ATTO II: SPREMERE

Di fronte a questo dissesto enorme, in continua crescita, cosa fare?

Introdurre tagli sostanziali alle spese inutili ed eliminare totalmente le spese nocive (guerre varie)? Neanche per sogno, si sono detti i capi delle cosche mafiose nazionali.

Meglio imbarcarsi in un giro di ulteriori spremiture di queste popolazioni di deficienti che hanno votato e votano i vari Bush, Obama, Sarkozy, Merkel, Berlusconi, Zapatero e tutta l'allegria brigata dei farabutti di stato di ieri, di oggi e di domani.

Allora che ti fa il governo di quella matrona di Angela Merkel, la Kapò della Germania nazional-democratica: paga oltre 4 milioni di Euro a un impiegato di banca per una lista di nomi di clienti tedeschi che avevano i loro conti in Liechtenstein. Ricettazione di merce rubata in perfetto stile mafioso.

Occorre a questo punto ricordare agli smemorati che la legge sul segreto bancario in Svizzera è stata introdotta quando in Germania c'era il nazismo e si voleva proteggere i conti che gli ebrei avevano presso gli istituti bancari della Confederazione Elvetica.

Segreto che è praticamente venuto meno il 19 Febbraio del 2009 quando i bulli del governo federale americano hanno minacciato la banca UBS al punto tale che essa ha dovuto cedere e promettere di comunicare alle autorità federali la lista dei clienti americani. A questo punto il bancarottiere inglese Gordon Brown, la Kapò tedesca Angela Merkel, l'intrattenitore da salotto Silvio Berlusconi e il guappo Nicolas Sarkozy esigeranno dalle banche svizzere la stessa cosa e il segreto bancario sarà roba del passato.

Eliminato quello scoglio, le tasse potranno salire alle stelle e non ci sarà nessuno scampo, per nessuno. Quindi, mangiatevi i soldi e fate debiti o comprate oro e mettetelo sotto il letto. Ma, consiglio spassionato, lasciate perdere i biglietti emessi dallo stato, il cosiddetto denaro a corso legale: o diventeranno carta straccia (inflazione da capogiro) o vi saranno espropriati senza alcuna pietà (tassazione da vertigini).

ATTO III: SPROFONDARE

Adesso, e per alcuni anni ancora assisteremo al secondo atto. Ma, chiaramente c'è anche un terzo atto, che è in preparazione. Nel terzo atto, che prevedo si rappresenti tra il 2014 e il 2018 (centenario della Prima Guerra Mondiale) ci sarà la resa dei conti, dopo cento anni di crimini e misfatti dello stato moderno. A quel punto la bancarotta coinvolgerà gli stati stessi perché la fiducia delle persone, anche dei più illusi, ingenui e imbranati mentali di questo mondo, verrà del tutto meno. Allora ci sarà lo sprofondamento generale.

Generale però è un aggettivo fuorviante. Infatti ci saranno quelli che sprofonderanno (tutti coloro che sono ancora attaccati allo stato, alle sue idiozie e ai suoi imbrogli) e quelli che faranno sprofondare (tutti coloro che hanno qualcosa da guadagnare dalla fine della Mafia Statale, innanzitutto la loro libertà,). Questi ultimi, dopo un attimo di smarrimento, perché saranno anche essi toccati dal crollo, si alzeranno con le loro proprie forze e riprenderanno in mano la loro vita, molto meglio di prima, liberi della zavorra statale.

Quale sarà la futura collocazione di te che mi stai leggendo, beh, questo dipende solo e unicamente da te.

Hai ancora un po' di tempo per organizzarti e venirne fuori senza le ossa rotte.

Se non lo fai, vuol dire che ti sta bene così, per cui fatti tuoi.

Quanto a me: *Dixi et salvavi animam meam.*

(Febbraio 2009)

Lo Stato = Charles Ponzi + la Banda Bassotti

Per capire in poche parole le origini della crisi finanziaria attuale basta fare riferimento a due figure: Charles Ponzi e la Banda Bassotti.

Charles Ponzi è l'italo-americano ideatore degli schemi piramidali e per questo divenuto famoso come uno dei più grandi imbrogliatori di tutti i tempi. Uno schema piramidale è un meccanismo di raccolta fondi attraverso la promessa di guadagni mirabolanti (che si elargiscono all'inizio come specchietto per le allodole). Lo schema si regge nella misura in cui si ha un continuo afflusso di fondi in quanto gli ultimi investitori rendono possibile pagare gli esorbitanti profitti ai primi investitori. Chiaramente, dal momento che non c'è nessun investimento produttivo che genera ricavi, quando non si presentano più polli da spennare, il flusso di denaro si interrompe e il meccanismo si inceppa rivelandosi per quello che era: una truffa pura e semplice alle spese dei boccaloni.

Quanto alla Banda Bassotti, questi sono un gruppo di malfattori che, oltre ad avere di mira il deposito di Paperon de' Paperoni, sono impegnati a stampare denaro falso e a compiere ogni altra sorta di malaffare.

Se sommiamo Charles Ponzi e la Banda Bassotti abbiamo come risultato una organizzazione a delinquere generalmente nota sotto il nome di: Stato.

Gli Stati si differenziano non in base al loro comportamento ma in base al territorio che essi controllano, come Al Capone controllava alcuni quartieri di Chicago e imponeva la sua legge e il suo monopolio di violenza e di affari. Abbiamo quindi lo Stato Francese, lo Stato Inglese, lo Stato Italiano, e così via. Come arriviamo alla crisi attuale? Presto detto.

La Banda Bassotti stampa denaro a più non posso. Questo denaro entra in circolo attraverso le banche di Statopoli. Le banche, badate bene, non hanno il potere di stampare denaro ma hanno dallo Stato-Banda Bassotti solo il privilegio di farlo circolare in quantità multipla del denaro stampato (ad es. riserve di denaro 5 – denaro messo in circolazione sotto forma di prestiti 10). Se lo Stato-Banda Bassotti smette di stampare

denaro o lo ritira dalla circolazione (per cui la quantità scende a 4) le banche, in base sempre alle regole fissate dallo Stato–Banda Bassotti (altro che assenza di regole) possono prestare solo fino a 8.

Ritorniamo al discorso base. La Banda Bassotti stampa denaro in quantità, le banche lo prestano a tutti quelli che lo chiedono perché il denaro non va lasciato inattivo e poi c'è un boom speculativo che promette guadagni per tutti (ad es. i prezzi delle case salgono di giorno in giorno). Questa effervescenza economica creata dalla Banda Bassotti ha una precisa finalità politica (cioè di potere) in quanto permette ad un idiota come Bush di essere rieletto, e a un mascalzone come Tony Blair di vincere le elezioni per tre volte di seguito. Insomma tutto sembra procedere a meraviglia nel fantastico mondo della Banda Bassotti.

Se non che la realtà ha il brutto difetto di prendere il sopravvento, prima o poi.

Come nel caso di Charles Ponzi, alcuni perdono fiducia nel meccanismo, iniziano a ritirare soldi dalle banche, non ce la fanno più a pagare i debiti accumulati, il credito si evapora perché costruito sul nulla, e così via.

Ecco allora la crisi.

A questo punto Charles Ponzi e la Banda Bassotti devono attuare il loro colpo di genio già riuscito in passato ai tempi della Grande Depressione. Occorre trovare un colpevole per fuggare i sospetti sul vero artefice di tutto questo disastro che è lo Stato. Negli anni trenta il colpevole era stato individuato in Wall Street e nel mercato azionario. Adesso il colpevole è il complesso delle Banche e il sistema finanziario. Naturalmente, con la creazione della Banca Centrale da parte dello Stato, le Banche non sono altro che pedine nelle mani dello Stato e il sistema finanziario non è altro che un modo per foraggiare lo Stato che profitta in prima persona di tutte queste speculazioni attraverso la tassazione. Inoltre, stampando denaro a più non posso e rilanciando così l'inflazione (o iper-inflazione) lo Stato mette in atto la strategia collaudata di tutti i bancarottieri mirante ad azzerare (o quasi) i loro debiti trasformando il denaro in carta straccia. E negli anni a venire i creditori (soprattutto quelli in dollari e in sterline, seguiti a ruota dai

creditori in euro) riceveranno dallo Stato pacchi di carta straccia (per questo lo stato Cinese sta iniziando a svegliarsi). Tutto questo va taciuto. Anzi bisogna sostenere che non c'erano abbastanza regole e che alcuni cattivi ne hanno approfittato. Adesso però lo Stato-Charles Ponzi-Banda Bassotti, campione dell'etica e della disciplina finanziaria, metterà tutto a posto. Fidatevi.

Questo colpo di genio di trovare un finto colpevole e di presentare lo Stato come il salvatore dei deboli dalle malefatte dei forti è riuscito in passato perché i mezzi di comunicazione erano tutti o quasi servi dello stato. Ma adesso, con la diffusione dell'informazione/controinformazione tramite Internet, riuscirà ancora a lungo questo sporco imbroglio? Ho i miei dubbi.

Comunque, anche se riuscisse, dal momento che lo Stato-Banda Bassotti non ha altre alternative che, o mettersi da parte (suicidio) o intervenire ancora di più, stampando sempre più moneta in una gigantesca messa in attuazione dello schema Ponzi (ed è quello che sta facendo), la prossima crisi sarà di tali proporzioni che anche coloro che hanno adesso le fette di salame sugli occhi incominceranno a riguadagnare la vista. Allora vedremo Charles Ponzi e la Banda Bassotti correre a perdifiato inseguiti da una massa di persone inferocite che hanno perso tutto e che finalmente hanno capito l'origine di tutti i loro guai.

A quel punto potremo finalmente girare la pagina di un periodo storico buio (i duecento anni dello statismo) caratterizzato da guerre e disastri di ogni genere, e l'essere umano, cioè l'individuo attivo e razionante, potrà ricominciare a respirare e a vivere.

(Aprile 2009)

Lo Stato sono Loro

Una delle frasi storiche più famose è quella attribuita al giovane Luigi XIV, ancora sotto la tutela del Cardinal Mazarino, e desideroso di svincolarsi da qualsiasi potere che lo limitasse: *L'Etat c'est Moi – Lo Stato sono Io*.

Che questa frase sia stata o meno pronunciata da Luigi XIV non ha molta importanza. Quello che invece conta è il fatto che essa raffiguri un dato della realtà tuttora valido e cioè che lo Stato non è altro che l'organizzazione dell'esercizio del potere sugli altri e che colui che ne è al vertice e gode di un potere assoluto è identificabile con l'entità stessa.

Nei decenni successivi, e soprattutto a partire dalla Rivoluzione Francese, lo Stato è diventato sempre meno una entità personale e sempre più una macchina burocratica. Il tramonto dell'aristocrazia, l'ascesa della borghesia e l'entrata in scena delle masse hanno condotto ad un accrescimento smisurato della struttura statale a tal punto che Frédéric Bastiat, alla ricerca di una definizione di cosa fosse lo Stato, se ne venne fuori con una frase geniale:

Lo Stato è la grande illusione attraverso la quale tutti cercano di vivere alle spalle di tutti gli altri.

Lo stato nazionale moderno è quindi un apparato gigantesco che penetra negli animi e nelle menti di tutti, sfruttatori e sfruttati, agli uni concedendo laute pappagioni e agli altri distribuendo semplici illusioni. In sostanza, a partire dall'ottocento, tutti o quasi tutti sembrano essere partecipi di questo mastodonte che è lo stato, foraggiandosi o sperando di foraggiarsi o anche solo illudendosi di essere foraggiati.

Lo stato si intrufola in tutti gli interstizi sociali, in tutte le associazioni e istituzioni messe in piedi da gruppi sociali e le assorbe sotto la sua ala, apparentemente protettrice ma in realtà soffocante. Alexis de Tocqueville ha descritto molto bene questa situazione in cui lo Stato, dopo essersi sovrapposto alla società annientandola, appare poi come l'unica forma so-

ziale possibile e immaginabile.

E dal momento che noi tutti, a meno di non soffrire di gravi patologie della personalità, siamo esseri più o meno sociali, e la nostra vita è fatta in gran parte di relazioni sociali, ne deriva che molti hanno cominciato a confondere lo stato con la società o addirittura a pensare che senza lo Stato non possa esistere la Società.

Il passaggio logico successivo è la formulazione di quella che è diventata una convinzione diffusa: Lo Stato siamo Noi.

Questa convinzione si basa sul seguente sillogismo:

*Lo Stato è la Società,
Noi facciamo parte della Società,
Noi siamo lo Stato o, altrimenti detto,
lo Stato siamo Noi.*

Il problema è che questo strampalato sillogismo poggia su una premessa del tutto fasulla: lo Stato non è la Società. La Società, qualsiasi società, è esistita prima dello Stato che non è altro che una recente forma di organizzazione politica territoriale di tipo monopolistico.

Questa identificazione è resa possibile anche per il fatto che gli intellettuali asserviti allo stato si sono riempiti la bocca della parola astratta, Società, mentre avrebbero fatto meglio a usare al suo posto una locuzione concreta come: gli individui e le loro relazioni sociali. In effetti, la Società non esiste se non in quanto esistono gli individui che si relazionano tra di loro. Purtroppo l'uso manipolativo di una astrazione (la Società) fa cadere nella trappola di una realtà concreta (lo Stato) presentata come indispensabile. E questo è il risultato nefasto prodotto dagli intellettuali da strapazzo pagati o sovvenzionati dallo stato, come docenti prezzolati o scribacchini a giornata o manipolatori televisivi.

Se noi usiamo invece realtà concrete come Francesca, Giovanni e Teresa, la prima che lavora a Biandrate al Bar dello Sport, l'altro che è a studiare a Reading in Inghilterra, e la terza che è casalinga a Bollate, e diciamo che essi, assieme a molti altri, sono lo Stato Italiano, allora l'imbroglio è presto smascherato

e la presa in giro o truffa intellettuale è praticamente impossibile. Se poi ci mettiamo dentro Hassan l'emigrato dal Marocco che fa il muratore a Sesto San Giovanni o Ali in fuga dalle persecuzioni di qualche cricca al potere, e diciamo che lo Stato sono anche loro (quale Stato?), l'inganno diventa talmente visibile nella sua indecente e lercia immoralità che anche l'ultimo degli ingenui ci penserebbe due volte prima di dire che lo Stato siamo Noi.

Allora dobbiamo ritornare alla realtà di Luigi XIV, alla sua presunta ma quanto mai vera affermazione e attualizzarla. Ai tempi nostri mentre non è più concepibile che qualcuno possa dire: Lo Stato sono Io, è invece non solo plausibile ma anche estremamente veritiero affermare: Lo Stato sono Loro.

E per loro intendiamo tutti coloro che, basandosi sull'imposizione fiscale e cioè sull'estrazione forzata del pizzo,

- ricevono il loro reddito dallo Stato (i burocrati, i militari, i docenti universitari, ecc.),
- ricevono sovvenzioni dallo Stato (i giornalisti, gli industriali delle corporazioni, ecc.)
- ricevono privilegi dallo Stato in quanto facenti parte di albi professionali riconosciuti dallo Stato (i notai, gli avvocati, i commercialisti, ecc) o di enti riconosciuti dallo Stato (ad es. le banche).

Alcuni di costoro possono essere contro lo Stato e non riconoscersi nello Stato, ma la grande maggioranza di essi sono lo Stato. Loro sono lo Stato.

Questo è il Loro Stato, che a molti di noi non interessa minimamente e da cui vogliamo scappare come vuole scappare colui che è tenuto prigioniero da un gruppo di banditi per il pagamento di un riscatto, soggetto ad uno strozzinaggio infinito che nelle intenzioni dei banditi dovrebbe durare tutta la vita.

In sostanza, quando qualcuno vuole inserirti contro voglia nel Loro Stato tirando fuori la bidonata assoluta che lo Stato siamo tutti Noi, allora è bene chiarire, con le buone maniere ma fermamente, che si declina l'invito a fare parte di una organizzazione di magnaccia bancarottieri, guerrafondai e beceri xenofobi e che si hanno invece ambizioni più elevate e di più

largo raggio che non quella di far parte di un pollaio nazionale. Al tempo stesso si può assicurare l'interlocutore che lui, e altri come lui, possono continuare a sostenere e a sentirsi parte del Loro Stato, perché lo Stato è in effetti Loro e Loro sono lo Stato. Però si dovrebbe fare gentilmente ma vigorosamente presente che, come nessuno chiede agli altri di pagare le proprie spese condominiali o il proprio conto al ristorante, così è bene che Loro comincino a pagare le spese del Loro Stato perché il tempo dell'estorcere il pizzo sta rapidamente volgendo al termine.

Solo allora si moltiplicheranno gli individui liberi impegnati a sviluppare libere relazioni sociali e le società, cioè le reti volontarie di individui come Teresa, Hassan, Miguel e Peter, potranno finalmente rifiorire.

(Giugno 2010)

Che cos'è lo Stato?

Nel 1838 Pierre-Joseph Proudhon ricevette una borsa di studio istituita dall'Accademia di Besançon a seguito di un lascito di una certa Madame Suard. Due anni dopo, nel 1840, iniziò a redigere una Memoria di argomento sociale ed economico che apparirà quello stesso anno sotto il titolo "Qu'est ce que la propriété?"

Per evitare che passasse inosservata Proudhon prese due decisioni magistrali:

1. la prima fu quella di dedicare la sua Memoria ai membri dell'Accademia che, in tal modo, furono quasi costretti a leggerla ed essendo, per lo più, di animo conservatore, rimasero scandalizzati da alcune affermazioni e cercarono di far ritirare la dedica; così facendo, come previsto dall'autore, generarono abbastanza chiasso da sollecitare la curiosità delle persone, moltiplicando il numero di lettori;
2. in secondo luogo Proudhon produsse una definizione della proprietà (La proprietà è il furto) che è diventata famosissima anche presso coloro che sanno poco di Proudhon, non hanno mai letto una riga di quanto da lui scritto e ignorano del tutto che Proudhon, nonostante la sua definizione ad effetto, può essere annoverato tra i grandi difensori della proprietà personale come contrappeso indispensabile allo stato espropriatore e tirannico¹.

Alcuni anni più tardi, un altro autore nato in Francia, si pose un interessante interrogativo: Che cos'è lo stato?

Frédéric Bastiat, questo era il suo nome, giudicava talmente importante rispondere a tale interrogativo che pensava sarebbe stato utile istituire un premio "non di cinquecento franchi, ma di un milione di franchi, con attribuzione di corone d'alloro, croci al merito e nastrini, per premiare colui che offrirà una definizione buona, semplice e intelligente di questo ter-

1 Si veda Pierre-Joseph Proudhon, *Théorie de la propriété*, 1862.
[<http://www.panarchy.org/proudhon/propriete.html>].

mine: lo Stato”².

E, sulla spinta di questa sua esigenza, egli produsse la sua definizione di stato, una definizione rimasta in ombra per parecchio tempo (nessuno di noi ne ha mai preso conoscenza nelle scuole di stato) ma che sta circolando sempre più tramite Internet, in una sorta di passaparola universale, e che sta diventando anch'essa giustamente celebre, come è avvenuto per quella di Proudhon sulla proprietà.

Eccola: *“Lo stato è la grande finzione attraverso la quale tutti cercano di vivere alle spalle di tutti gli altri.”*

Non si può certo negare che questa è una definizione del tutto precisa e veritiera, acuta e penetrante al massimo. In una parola, geniale. Io stesso l'ho usata varie volte nei miei scritti e interventi perché coglie totalmente quella che è la natura dello stato: una finzione fatta per illudere, e poi illudere, e poi illudere ancora.

Eppure, e qui voglio fare l'avvocato del diavolo, da qualche tempo a questa parte mi trovo a considerare questa definizione troppo sottile, troppo bella o, in altre parole, troppo buona nei confronti dello stato. Con questo non ho nulla né contro Bastiat che era un individuo dall'animo nobile né contro questa affermazione che trovo ancora geniale.

Ho soltanto la sensazione che Bastiat abbia, con la sua frase, caratterizzato lo stato come era più di 150 anni fa, quando stava invadendo tutta la società ma non l'aveva fatto ancora nelle forme e nei modi estesi, asfissianti e intollerabili dei giorni nostri. Lo stato, ai tempi di Bastiat, non aveva ancora provocato due guerre mondiali, istituito campi di sterminio di massa, organizzato il Gulag, le carestie, le espulsioni di massa. In sostanza, ai suoi tempi, lo stato non era ancora il massimo artefice di una politica metodica di sterminio e di oppressione di massa.

Per cui, se uno ha conoscenza di tutto il male prodotto da questa entità chiamata stato, dal 1850, anno in cui morì Bastiat, fino ad oggi, definire lo stato solo come una “finzione” potrebbe apparire quasi equivalente a qualificare Hitler e Stalin come due garzoncini birichini e maleducati.

2 *Lo Stato*, 1848. [<http://www.panarchy.org/bastiat/stato.1848.html>]

Forse c'è bisogno di una nuova definizione di "Che cos'è lo stato", che abbia in sé la forza scandalosa che ebbe la definizione di Proudhon applicata alla proprietà.

Forse, davvero, dovremmo istituire un premio, niente denaro in palio, solo la riconoscenza infinita di tutti coloro che si approprieranno della definizione migliore come un'arma contro l'oppressione e l'alienazione.

Io qui ci provo ma non credo di essere, da solo, all'altezza dell'impresa.

Purtroppo, per congegnare una espressione breve, ad effetto, devo fare ricorso alla lingua francese anche se è un francese che tutti capiscono o per lo meno intuiscono. Alla domanda: Qu'est-ce-que l'état, io rispondo:

L'état c'est le dégât

Lo stato è il disastro totale, il degrado permanente, la corruzione universale, il mercimonio generale.

Lo stato è la violenza praticata come principio, il furto organizzato come legge, l'imbroglio esercitato come regola di vita.

Lo stato è l'immoralità assoluta, la ragione sragionante, la follia permanente e insistente che si impadronisce delle esistenze di tutti.

Nietzsche in una delle sue lucide affermazioni definì lo stato "il luogo in cui il lento suicidio di tutti è chiamato vita"³.

Lo stato in sostanza è una realtà insensata, una condizione di calamità, di sfruttamento, di alienazione, di insoddisfazione e di sconforto profondi e continui. Per questo, coloro che parlano di "senso dello stato" dovrebbero suscitare, nelle persone che conservano ancora un minimo di lucidità mentale e di onestà morale, un senso infinito di schifo, di ribrezzo, di disgusto e di nausea.

Ecco, lo stato è la morte morale e mentale di tutti. Per questo dobbiamo scrollarci di dosso lo stato, per ritornare a vivere.

Ma, come ha detto giustamente Gustav Landauer, lo stato "non è qualcosa che possiamo infrangere in mille pezzi in modo da distruggerlo. Lo stato è un rapporto di relazioni tra esseri umani ... e lo si distrugge dando vita a nuove forme di

3 Così parlò Zarathustra, 1883-1885.

relazione”⁴.

E questo ritornare a vivere, generando nuove relazioni sociali tra esseri umani rinati è il nostro compito nei mesi e negli anni a venire.

(Marzo 2011)

4 *Weak Statesmen, Weaker People!*, 1910.

Lo Stato: Padre, Padrone, Padreterno

Una sera di fine Marzo di parecchi anni fa sono stato fermato dalla polizia inglese all'aeroporto di Heathrow.

Quel lontano e oramai banale episodio mi è tornato alla mente alcuni giorni fa leggendo un messaggio e poi un commento su Facebook che ho trovato al rientro da un piccolo trasloco di fine settimana.

Il messaggio era di un amico, Carmelo Miragliotta, e diceva:

“Ieri ho partecipato all’adunata del Tea Party Italia in S. Babila. 300 persone ma probabilmente qualcuno stava casualmente passando nella piazza. 3 camionette di poliziotti in divisa, più non so quanti in borghese ma abbastanza riconoscibili, a tenerci d’occhio. DEV’ESSERE NORMALE: la sicurezza!!! ma io mi son sentito come le mie capre: guardate a vista nel caso dovessero sconfinare. CREDO MI STIA AMMALANDO D’INSOFFERENZA!!!”

Il commento era di un altro amico, Mauro Gargaglione, che scriveva:

“Ieri pomeriggio dirigendomi verso la Metro in P.zza Duomo (dopo l’esaltante Tea Party in San Babila) ho visto ancora una volta la brutta faccia dello stato. In mezzo alla fiumana di gente che si ‘strusciava’ in C.so Vittorio Emanuele, rasente il muro del Duomo, vedo uno con un mazzo di rose in mano, cingalese immagino, etnia specializzata in questo mercato. Questo tipo era trascinato da un poliziotto trenta cm più alto di lui che lo conduceva verso le camionette che stazionano ai lati del Duomo.

L’uomo aveva quel mezzo sorrisetto mesto che spesso ho visto sulla faccia dei poveracci tipo - Ma cosa ho fat-

to? Perché non mi lasci vivere, non ho fatto male a nessuno.

Non lo so, magari aveva appena tentato di scippare qualcuno, ma non ci credo. I cingalesi sono persone notoriamente miti. Sono quelli che ai semafori o al ristorante ti si avvicinano con i fiori da vendere e basta un cenno del capo perché si allontanano senza insistere. Ripeto, non so cosa aveva commesso e non sono neanche un “buonista, progressista, equo e solidale” ci tengo a sottolinearlo, ma quella scena mi ha fatto schifo. Forte coi deboli, ecco il nostro stato. Con mio fratello e un caro amico abbiamo subito pensato ai poliziotti che avevano ricevuto ordini dalla questura di non provocare oltremisura gli ‘indignados’ che davano fuoco alle auto a Roma o spaccavano vetrine, ‘per non scatenare la guerra civile...’. Con un poveraccio che vende fiori, invece, questo rischio non si corre!

Ma come si fa a essere orgogliosi di questo stato?”

Queste due riflessioni, come dicevo, mi hanno rimandato con la mente a quanto mi era successo quella sera di tanti anni fa all’aeroporto di Heathrow.

Rientravo da un viaggio di tre mesi in India.

Ero partito a Gennaio lasciandomi alla spalle una Oxford umida e fredda e la delusione per un progetto che non era mai decollato veramente e si era poi perso in discorsi senza senso.

In India con un Indrail pass avevo percorso in treno centinaia di chilometri spostandomi da un luogo all’altro, dallo splendore di Udaipur, alle bellezze di Mysore, alle sommità di Darjeeling e di Simla, oltre ai grandi centri abitati di Bombay, Calcutta e New Delhi. Era stata una esperienza interessante che mi aveva rinfrancato e ristorato nella mente e nel corpo.

Tornavo quindi nel cosiddetto mondo civilizzato europeo pieno di nuovi progetti come il mio sacco in spalla era carico di oggetti che mi avrebbero ricordato in futuro questa mia esperienza di viaggio. Era un pomeriggio sul tardi quando sono arrivato con il volo da Bombay. A Londra degli amici mi

aspettavano per cena. Avevo fretta di andare da loro e, in generale, avevo fretta di riprendere a fare. Per questo mi scoccò un po' quando le guardie mi fermarono al controllo bagagli, mi chiesero di aprire lo zaino e di mostrare quello che conteneva. Dentro c'erano indumenti usati, scarpe logore e impolverate, oggetti ricordo. Ho dovuto togliere tutto perché hanno voluto esaminare tutto. Io ho lasciato fare perché avevo fretta e perché non c'era altro che potessi fare.

Poi, una volta rimesso tutto dentro, quando pensavo di potere andarmene a prendere l'Underground per Londra, mi hanno chiesto di tirare su le maniche e hanno esaminato le braccia. Non so che cosa hanno visto oltre la mia abbronzatura, ma devono essersi immaginati qualcosa perché una guardia ha detto: "Lei è in stato di arresto. Se vuole può chiamare il suo avvocato nel caso rifiuti gli esami a cui deve essere sottoposto". Solo a quel punto ho capito ciò che cercavano: cercavano la droga, e non avendola trovata nei miei bagagli adesso intendevano cercarla sul mio corpo e all'interno di esso. Io che non ho mai nemmeno fumato in vita mia (tranne una o due sigarette da ragazzo, giusto per provare) e volevo andarmene perché i miei amici mi aspettavano per cena, ho risposto: "ma quale avvocato; fate gli esami che volete e facciamola finita". A quel punto, visto che collaboravo pienamente (che altro mi rimaneva di fare se non volevo perdere tempo in una faccenda un po' assurda) si sono mostrati tutto sommato gentili. In pratica, mi hanno portato in una stanzetta dove mi hanno fatto spogliare e una persona ha esaminato se nascondessi droga nelle parti più intime del corpo (tralascio i dettagli ma dovrebbe essere chiaro a cosa alludo). Poi ho dovuto fornire il liquido urinario perché venisse analizzato in caso mi fossi fatto con le droghe durante il mio soggiorno in India. Mentre aspettavo i risultati dell'esame mi hanno persino portato una tazza di tea, segno che i poliziotti inglesi anche quando si comportano da automi rincitrulliti come la maggior parte dei poliziotti di questo mondo, ci tengono però alla forma. Dopo una mezz'ora o poco più in cui ero praticamente in stato di detenzione, una volta giunti i risultati e scoperto che ero più pulito, probabilmente, della maggior parte dei poliziotti di servizio all'aeroporto, mi hanno lasciato recuperare il mio zai-

no e sono corso a prendere l'Underground per Londra.

Esperienze simili di controllo minuzioso dei miei bagagli mi sono capitate altre volte, in altri luoghi e non ci faccio più caso. La differenza quella volta è che per i poliziotti del Grande Fratello Inglese era importante anche che cosa avessi fatto a centinaia di chilometri di distanza in tempi precedenti. Se mi fossi drogato in India questo costituiva per loro una infrazione alla loro legge che avrei dovuto pagare. E nel caso ciò fosse davvero avvenuto, non importava affatto che nessuno, tranne me, ne fosse coinvolto o addirittura danneggiato. In sostanza, con il loro comportamento i poliziotti volevano farmi capire che Lo Stato Etico, il Grande Fratello laico, democratico, paternalista e nazionale, voleva da me obbedienza al suo volere anche in faccende che, in pratica, riguardavano solo me. Il suo occhio penetrava dappertutto nello spazio e nel tempo. Altro che il Dio delle religioni a cui molto spesso mancavano schiere di poliziotti e burocrati per eseguire il suo (presunto) volere. Qui avevamo a che fare con il Padre, Padrone, Padreterno della Religione di Stato che ha migliaia e migliaia di collaboratori ed esecutori fedeli e docili, e soldi a non finire, che stampa all'occorrenza, per pagarsi tutte le peggiori malefatte e follie.

E tutto ciò con il pretesto assurdo di garantire la sicurezza e il benessere dei cittadini.

Si racconta che l'ambasciatore di Francia che si lamentava con il giurista Vychinski perché si impediva alle donne russe di raggiungere il loro marito in Francia, ricevette come risposta che quella era la legge. "Una legge disumana" commentò l'ambasciatore.

Al che il giurista e ministro dello stato sovietico replicò: "La legge non è fatta per proteggere l'individuo contro lo stato, ma per proteggere lo stato contro l'individuo."

Ecco, quando le persone invocano l'introduzione di nuove leggi a loro difesa, quando chiedono alla polizia di essere protette contro individui di altri paesi che nulla hanno fatto oltre che muoversi alla ricerca di una vita diversa (come è stato il caso per 27 milioni di immigrati italiani nel periodo 1876-

1976), quando chiedono confini nazionali sicuri e padroni nazionali che governino per il “bene della nazione”, allora le parole del giurista Vychinski dovrebbero ritornare alla mente. E assieme a quelle, l’affermazione splendida attribuita a Benjamin Franklin:

“Coloro che sono disposti a rinunciare ai fondamenti della loro libertà per ottenere in cambio un po’ di sicurezza temporanea non sono degni né della libertà né della sicurezza”.

Lo stato vede gli individui come polli da tenere rinchiusi in un pollaio cosiddetto nazionale e da spennare a piacimento dei governanti statali (i padroni della fattoria) per il cosiddetto bene comune. Quello che è incredibile è il fatto che esistano persone, che non fanno parte delle cricche al potere, che credono a tutto ciò e considerano l’esistenza di pollai nazionali un fatto del tutto naturale, inevitabile e non modificabile.

Il famoso giornalista Walter Lippman ha scritto:

“Uno stato è assoluto quando pretende di avere il monopolio della forza all’interno di una comunità, di fare la guerra e la pace, di arruolare individui, di tassare, di assegnare o espropriare proprietà, di definire che cos’è un crimine, di punire la disobbedienza, di controllare l’istruzione, di regolare la famiglia, di disciplinare le abitudini personali e di censurare le opinioni. Lo stato moderno si attribuisce tutti questi poteri e, da un punto di vista teorico, non vi è nessuna differenza nella dimensione di questa pretesa tra i comunisti, i fascisti e i democratici”¹.

Quindi, per chi non l’avesse ancora capito, siamo ancora sotto il regno dello stato assoluto, Padre, Padrone, Padreterno.

(Dicembre 2011)

1 *A Preface to Morals*, 1929.

Lo Stato come cupola affaristica padronale

La mattina del 4 Agosto del 1914 i rappresentanti parlamentari del Partito Socialdemocratico Tedesco (SPD) votarono tutti all'unanimità per la concessione allo stato dei crediti di guerra. Con quel voto, due pilastri della concezione e della pratica socialista, quali l'internazionalismo e il pacifismo, venivano abbandonati di colpo.

Da quel momento in poi il termine socialismo ha perso qualsiasi connotato teorico originario e si è trasformato nella realtà attuale dello statismo. Con questa trasformazione sono andate smarrite anche alcune formulazioni e aspirazioni del pensiero socialista degne di essere preservate e analizzate. In particolare si fa qui riferimento a taluni aspetti di critica della realtà propri della concezione socialista che i conclamati sostenitori del socialismo hanno volutamente tradito e che gli oppositori del socialismo hanno volutamente ignorato, essendo spesso, entrambi, uniti e accecati dal mito dello stato. Questi aspetti critici sono:

- il cretinismo parlamentare
- lo stato come comitato d'affari della borghesia
- l'estinzione dello stato.

Vediamo di esaminare brevemente questi aspetti, uno alla volta, per vedere se essi hanno ancora una loro rilevanza e vanno ripresi da parte di coloro che vogliono una trasformazione in senso liberatorio della realtà o se devono essere abbandonati nel dimenticatoio.

Il cretinismo parlamentare

In un articolo scritto per il New York Tribune Friedrich Engels si espresse in questi termini riguardo a tale soggetto:

“Cretinismo parlamentare, infermità che riempie gli sfortunati che ne sono vittime della convinzione solenne

che tutto il mondo, la sua storia e il suo avvenire, sono retti e determinati dalla maggioranza dei voti di quel particolare consesso rappresentativo che ha l'onore di annoverarli tra i suoi membri, e che qualsiasi cosa accada fuori delle pareti di questo edificio, - guerre, rivoluzioni, costruzioni di ferrovie, colonizzazione di interi nuovi continenti, scoperta dell'oro di California, canali dell'America centrale, eserciti russi, e tutto quanto ancora può in qualsiasi modo pretendere di esercitare un'influenza sui destini dell'umanità, - non conta nulla in confronto con gli eventi incommensurabili legati all'importante questione, qualunque essa sia, che in quel momento occupa l'attenzione dell'onorevole loro assemblea”¹.

Questa caratterizzazione del Parlamento come Camera delle Chiacchiere e Senato delle Castronerie, del tutto inutile per quanto riguarda il progresso civile e il benessere sociale, va comunque modificata in quanto occorre mettere in luce non solo l'inutilità ma anche la dannosità e criminalità di molte decisioni del Parlamento. Per cui, aggiornando e riformulando l'espressione, appare più corretto e appropriato parlare di **Banditismo Parlamentare**. Il “banditismo” è definito, nel vocabolario Zingarelli, come “presenza o attività di banditi”, il che si adatta molto bene al ritrovarsi e all'agire, nell'aula parlamentare, di clan, camarille e sette delinquenziali quali sono i partiti. Il bandito, precisa sempre lo Zingarelli, è colui che “da solo o in banda commette, per lo più abitualmente, atti criminali” e questo qualifica esattamente, giorno dopo giorno, l'attività dei parlamentari.

Lo stato come comitato d'affari della borghesia

Nel *Manifesto dei comunisti*, Marx ed Engels affermano che “il potere esecutivo dello stato moderno non è altro che un comitato per gestire gli affari comuni della borghesia nel suo

1 Friedrich Engels, *Rivoluzione e controrivoluzione in Germania*, 27 luglio 1852.

complesso.”²

Marx ed Engels vivevano in un tempo e in una società in cui una aristocrazia terriera e una borghesia industriale controllavano lo stato e lo utilizzavano in maniera accorta per la salvaguardia dei loro interessi attraverso il binomio legge ed ordine. Lo stesso Adam Smith aveva sottolineato il fatto che la magistratura statale era dalla parte del potere economico cioè dei padroni che esigevano “l’attuazione rigorosa di quelle leggi che sono state emanate con estrema severità contro le unioni di servi, lavoratori e operai specializzati”³.

Quindi Marx ed Engels non sostenevano nulla di nuovo e nulla di stravagante. Eppure, la loro tesi necessita di una radicale riformulazione sotto due aspetti:

1. Neanche Marx ed Engels avrebbero mai immaginato la crescita abnorme della collusione tra padronato politico e padronato economico che avrebbe trasformato il capitalismo della libera impresa in un corporativismo a guida e protezione statale. A questo riguardo posso solo rimandare al magistrale testo di Gabriel Kolko, *The Triumph of Conservatism* (1963) in cui l’autore mostra come, all’inizio del XX secolo, il padronato americano delle grandi imprese (big business, big labour) fece pressioni sul potere politico (big government) perché regolamentasse l’attività economica e riducesse la concorrenza che avrebbe potuto spazzarli via. E da lì, le lobby padronali si attivarono per l’introduzione di una serie di provvedimenti legislativi che avevano come scopo la protezione della grande impresa anche quando venivano sbandierati come leggi per smantellare i monopoli. A tal fine sarebbe bastata la libertà di commercio e invece gli Stati Uniti si avviavano a diventare uno dei paesi più protezionisti al mondo.
2. Oltre alla collusione tra il padronato politico e quello economico, un altro aspetto che Marx ed Engels non erano forse in grado di accettare o di capire a fondo (a differenza degli anarchici) era la crescita abnorme dello stato come macchina parassitaria, produttrice di parassitismo. Attra-

2 1848, Karl Marx - Friedrich Engels. *Manifesto dei Comunisti*, 1848.

3 *The Wealth of Nations*, 1776, Libro 1, Capitolo 8.

verso la formula, ingannevole e falsamente etica, di redistribuzione del reddito, lo stato ha creato un apparato burocratico enorme che si appropria di una parte gigantesca del reddito dei produttori e la convoglia a sé stesso e ai ceti parassitari ad esso legati. Questi ceti, di cui fanno parte anche il grande padronato e i grandi giornali, sono quegli stessi che si pongono come paladini del pagamento delle tasse, ben sapendo e furbescamente tacendo sul fatto che molte di quelle tasse ritorneranno a loro sotto forma di contributi statali. In Italia, un autore (Marco Cobiانchi, *Mani bucate*, 2011) ha recentemente contabilizzato in 30 miliardi di euro all'anno il trasferimento di denaro dalle tasche dei produttori-lavoratori alle casse dei padroni e dei pennivendoli (aiuti alle imprese, contributi ai giornali).

Per cui l'affermazione che lo stato è il comitato d'affari della borghesia andrebbe corretta e aggiornata nella seguente:

Lo stato è il comitato d'affari, ovvero la cupola affaristica padronale, delle burocrazie fameliche (tassare) e delle cosche parassitarie (sperperare).

Quindi, socialisti, anarchici, progressisti, se essi avevano una ragione per battersi in passato contro lo stato, strumento della borghesia padronale, hanno adesso mille ragioni di più per battersi contro lo stato divenuto, al giorno d'oggi, una banda padronale di estorsori e di parassiti.

E chiunque è per lo stato (per le sue leggi, per le sue tasse, per il suoi controlli, ecc.) si pone coscientemente o incoscientemente, volontariamente o involontariamente, dalla parte dei padroni. Perché lo stato è lo stato dei padroni, e tutti coloro che vogliono lo stato, o più stato per tutti, svolgono il ruolo di fiancheggiatori o sostenitori dei padroni dello stato. E quanto più costoro strepitano incitando a pagare le tasse allo stato o a obbedire alle leggi dello stato, col pretesto di nobili ideali di umana assistenza e di sociale convivenza, tanto più essi si comportano da servi dei padroni e da sanguisughe padronali. E arriviamo così al terzo punto.

L'estinzione dello stato

Uno dei pilastri sia del pensiero socialista che di quello anarchico è la fine dello stato.

Per Engels,

“La società che riorganizza la produzione in base a una libera ed eguale associazione di produttori, consegna l'intera macchina statale nel posto che da quel momento le spetta, cioè nel museo delle antichità accanto alla rocca per filare e all'ascia di bronzo.”⁴

E questo perché

“lo stato non è altro che uno strumento per l'oppressione di una classe da parte di un'altra, nelle repubbliche democratiche non meno che nella monarchia. Nel migliore dei casi è un male ereditato dal proletariato uscito vincitore nella lotta per il dominio di classe; il proletariato vittorioso non potrà fare a meno di eliminare i lati peggiori di questo male fino al giorno in cui nascerà una generazione che, cresciuta in condizioni sociali nuove, libere, sarà capace di gettare tutto il ciarpame dello stato in un mucchio di rifiuti.”⁵

Anche qui una precisazione è necessaria.

- Lo stato non viene abolito per decreto per tutti ma viene cancellato progressivamente dalla vita delle persone indipendenti, una per una, sino a diventare, per taluni, una escrescenza superflua e alla fine praticamente inesistente. Lo stato è un insieme di relazioni sociali di dominio e di subordinazione; rifiutandosi di essere servo e di comportarsi da padrone, ognuno sarà progressivamente in grado di fuoriuscire da uno stato padronale territoriale che è oramai, davvero, un ferrovicchio della storia.
- Lo stato, come istituzione non territoriale e non monopolistica, rimane invece per tutti coloro che si sentirebbero per-

4 Friedrich Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato*, 1884.

5 Friedrich Engels, *Introduzione alla terza edizione de La guerra civile in Francia*, 1891.

si senza una istituzione che li guida e in un certo senso li domina con una presenza, per loro rassicurante.

Nelle parole di Max Nettlau:

“Il problema che ci si pone di frequente, e cioè quale comportamento si dovrebbe tenere nei confronti dei reazionari che sono refrattari alla libertà, sarebbe quindi risolto in maniera molto semplice: si tengano pure il loro Stato per tutto il tempo che vogliono, per noi non ha più alcuna importanza. Lo Stato avrebbe per noi lo stesso significato e potere che avrebbero le idee strambe di una setta religiosa a cui nessuno presta attenzione. Questo si verificherà prima o poi: la libertà si fa strada dappertutto.”⁶

In questo modo, attraverso l'esistenza di una pluralità di scelte, sarà finalmente possibile dare soddisfazione a tutti gli individui e a tutte le esigenze, al di fuori sia dell'appiattimento soffocante che del parassitismo criminale.

(Aprile 2012)

6 *Panarchia. Una idea dimenticata del 1860, 1909.*

Perché lo Stato è nato

Nella Prefazione ai *Lineamenti della Filosofia del Diritto* Hegel fa la seguente affermazione:

“Ciò che è razionale è reale; e ciò che è reale è razionale.”

L'interpretazione che, a mio avviso, si dovrebbe dare, in questo caso, al termine “razionale” non è “secondo ragione” ma “secondo giustificazione”, nel senso che ciò che esiste ha precise giustificazioni (teoriche e pratiche) nel reale.

Nel caso dello stato, vediamo di individuare, in maniera molto sintetica, i fondamenti teorici e le fondamentali pratiche della sua nascita e espansione cioè della sua “ragione” di esistere. Occorre allora fare riferimento ai seguenti fattori:

1. **Culturale.** Dopo secoli in cui la Chiesa, ha dominato l'elaborazione e la trasmissione della cultura, emergono scienziati e filosofi che rivendicano e conquistano la loro autonomia di ricerca e di studio. Questo permette, tra le altre cose, di svincolare il potere politico dalla subordinazione culturale al potere religioso che esisteva da quando la Chiesa, dopo la caduta dell'impero romano di occidente, era emersa come l'unica depositaria del sapere, in mezzo all'imbarbarimento generale. Segno di ciò sono le Accademie reali (ad es. The Royal Society istituita in Inghilterra nel 1660) che promuovono la scienza e la tecnica. Al tempo stesso, l'istruzione delle persone è sempre più sottratta al controllo della Chiesa fino all'istituzione di una scolarizzazione obbligatoria sotto il controllo dello stato.
2. **Tecnologico.** Lo sviluppo della scienza nel corso del secolo XVII è la premessa per lo sviluppo della tecnologia nel corso del secolo XVIII. Le limitazioni feudali alla produzione e al commercio vengono soppresse anche in maniera violenta (la Rivoluzione Francese) e si crea un vasto mercato nazionale con confini delimitati per motivi essenzialmente

politici (di potere). Il capitalismo nazionale dà allora origine allo stato nazionale (ad es. in Germania con lo Zollverein, l'unione doganale) o viceversa, lo stato nazionale permette al capitalismo nazionale di muovere i primi passi (ad es. in Italia con l'unificazione della penisola e le sovvenzioni statali alle imprese).

3. Sociale. Le grandi dimensioni (territori, imprese, istituzioni) riducono il ruolo degli individui e fanno emergere le figure dei leaders (politici, economici, culturali) e delle masse. Il leader pone le masse sotto il suo controllo e sotto la sua protezione. Emergono allora tutti gli aspetti che caratterizzano la moderna società di massa: i partiti, le grandi imprese, i grandi mezzi di comunicazione, i trasporti collettivi, e via discorrendo. Il gigantismo diventa sinonimo di progresso per conservatori e progressisti (tranne che per alcune voci molto isolate). Lo stato appare quindi a tutti (tranne gli anarchici e alcuni liberali e socialisti anticonvenzionali) come l'unico potere in grado di gestire il gigantismo, di garantire la pace sociale e i diritti di proprietà, e di distribuire equamente le risorse all'interno del territorio nazionale.

Questi tre fattori rendono possibile l'emergere di alcune caratteristiche essenziali dello stato moderno, di cui le prime avvisaglie si erano avvertite quando si era imposta, sotto Louis XIV, la formula dell'assolutismo regio: "un roi, une foi, une loi". Esse sono:

1. La centralizzazione. Tutto il potere di regolamentazione-standardizzazione è concentrato nelle mani dei governanti statali che hanno il controllo esclusivo su un dato territorio.
2. L'omogeneizzazione. Lo stato centrale elimina le particolarità locali delle lingue e dei costumi e crea una lingua e una cultura nazionale, gestendo la scuola e i mezzi di comunicazione di massa.

3. L'espansione. Lo stato espande continuamente il suo potere all'interno (controllo sulle banche, statalizzazione delle ferrovie, partecipazione in imprese considerate strategiche per la nazione, ecc) e verso l'esterno (imperialismo).

In sostanza, l'ascesa della borghesia imprenditoriale e commerciale è strettamente collegata all'affermazione dello stato nazionale moderno. La borghesia ha bisogno di uno spazio dove operare (produrre, vendere) senza vincoli particolaristici; ha bisogno di norme sicure, promulgate dal suo Parlamento, che garantiscano la sicurezza delle sue proprietà e attività. Inoltre, mano a mano che si afferma a livello nazionale, sente il bisogno di espandersi e quindi diventa imperialista, non tanto per motivi puramente economici, quanto per creare lavoro e gloria per sé e per le popolazioni nazionali.

Quindi, una forma istituzionale (in questo caso lo stato nazionale territoriale) nasce e si impone sulle altre perché viene fatta propria dai ceti più dinamici (le borghesie imprenditoriali e commerciali) che trascinano poi i ceti subordinati (i lavoratori che vengono inquadrati nei sindacati e nei partiti socialisti e comunisti a base nazionale). L'emergere con successo di uno stato nazionale territoriale (Francia, Inghilterra) agisce come un esempio potente da imitare da parte dei ceti dominanti in altre zone d'Europa. Per cui si avvia una dinamica che vede nuovi stati formarsi e riconoscersi tra di loro come i legittimi rappresentanti di un popolo su un territorio distinto. Abbiamo quindi il potere statale che certifica il potere degli altri stati e quindi anche il suo stesso potere.

Verso la fine dell'ottocento l'economista tedesco Adolph Wagner arrivò a formulare una legge, "la legge della crescente espansione dell'attività statale" quasi a confermare che tutto ciò avveniva a causa dell'esistenza di fattori e di tendenze inevitabili. E Max Weber, all'inizio del secolo XX, descriveva il fenomeno della burocratizzazione crescente come se anche questo fosse il modo obbligato per amministrare la società industrializzata di massa.

Anche se questo fosse vero (lo stato nazionale territoriale come portato necessario di talune condizioni storiche), l'errore sarebbe di credere che la storia non presenti più nulla di

nuovo e che la forma istituzionale storica degli ultimi duecento anni sia anche la forma definitiva e permanente di gestione delle società, tranne piccoli aggiustamenti verso l'alto (organismi sovranazionali) o verso il basso (decentramento regionale).

Invece, a partire grosso modo dal 1989, l'anno del crollo del muro di Berlino e della invenzione del World Wide Web, lo stato ha iniziato a perdere colpi anche quando ha cercato di espandersi.

Vedremo nel prossimo articolo, anche qui in maniera molto sintetica, perché, sempre più, negli anni a venire, lo stato nazionale territoriale sarà visto e sarà, nei fatti, un qualcosa di finito, superato, spacciato.

(Dicembre 2013)

Perché lo Stato è spacciato

In un celebre passaggio della *Miseria della Filosofia* (1847) Karl Marx fa la seguente affermazione: “Il mulino a braccia vi darà la società feudale, e il mulino a vapore la società col capitalista industriale.”

Forse ad alcuni questa relazione può apparire un po' troppo determinista e meccanicista. Quello che comunque importa sottolineare è il fatto che, a un certo stadio di sviluppo delle forze produttive corrispondono, grosso modo, determinati rapporti sociali e di produzione. Questo è il nucleo centrale del pensiero di Marx ed Engels.

Tutto sommato si tratta di una constatazione abbastanza banale a cui però non viene prestata la dovuta attenzione da parte di coloro che poi si stupiscono che un sommovimento sociale abbia avuto luogo.

Prendiamo ad esempio, il crollo del muro di Berlino e la fine dell'Unione Sovietica.

Mentre moltissimi sono stati colti del tutto di sorpresa da questi fatti per loro assolutamente imprevedibili, studenti e docenti in una Università Americana organizzavano seminari sul tema della caduta del muro e alcuni autori scrivevano libri sulla fine dell'Unione Sovietica¹.

Per cui, in presenza di notevoli cambiamenti tecnologici, come se ne sono avuti negli ultimi 50 anni (automazione, miniaturizzazione e nanotecnologie, biotecnologie, tecnologie dell'informazione e della comunicazione, ecc.) pensare che nulla possa o debba cambiare sotto l'aspetto istituzionale, è davvero vivere con gli occhi chiusi e il cervello spento.

È vero che tutto intorno a noi sta cambiando, fatta eccezione delle istituzioni politiche che sono ferme a cento anni fa, allo scoppio della prima guerra mondiale.

Ma, proprio per questo, è facilmente prevedibile che il prossimo cambiamento radicale riguarderà la forma organizzativa nota sotto il nome di stato nazionale territoriale.

1 Andrei Amalrik, *Sopravviverà l'Unione Sovietica fino al 1984*, 1970.
Emmanuel Todd, *La chute finale: Essai sur la décomposition de la sphère soviétique*, 1976.

Questo perché le forze sociali, che sono state generate dai cambiamenti tecnologici, non possono più essere contenute dai rapporti statuali (nazionali, territoriali) propri di almeno un secolo fa.

Tre cambiamenti stanno avvenendo davanti ai nostri occhi:

1. Dalle masse agli individui.

I cambiamenti tecnologici, a partire almeno dagli anni '70, hanno messo nelle mani degli individui un potere enorme che consente, attualmente, esperienze di comunicazione, produzione, scambio, tra singoli a livello mondiale, che erano impossibili e impensabili nell'epoca del gigantismo industriale e del centralismo statale.

2. Dalla uniformità alla varietà.

L'involucro asfissiante della cultura nazionale, burocratizzata e standardizzata, sta esplodendo, a vantaggio di una pluralità di forme sociali e culturali, e di produzione di beni e servizi ritagliati sull'individuo (customization). Mentre una volta il modello T dell'auto Ford era disponibile in qualsiasi colore basta che fosse nero, adesso la stampante 3D permette di produrre un oggetto diverso dall'altro basta che uno lo abbia ideato e disegnato.

3. Dal lavoro dipendente alle attività autonome.

Lo stato, nelle due versioni capitalista o socialista, si basava sul lavoro dipendente delle grandi masse all'interno di grandi organizzazioni. Adesso queste organizzazioni, come le grandi imprese, si sono ristrette sempre più; le espressioni più dinamiche dal punto di vista sociale ed economico sono il frutto di individui che le propongono e le realizzano in maniera autonoma, e a cui poi altri individui si associano per utilizzarle, svilupparle, sostenerle (crowdfunding, collaborative consumption, strumenti alternativi di pagamento, ecc.).

Con la fine del XX secolo ci siamo lasciati alle spalle:

- lo stato nazionale territoriale
- il socialismo burocratico da caserma
- il capitalismo corporativo padronale.

Questi fenomeni sono ancora tra noi, ma sono culturalmente morti o praticamente in stato di disfacimento. Riproporli ed estenderne la durata di vita richiederebbe la capacità, da parte dei vecchi gruppi al potere, di fare terra bruciata e di arrestare qualsiasi progresso tecnologico e culturale.

Molto più probabile è invece il tentativo, da parte dei gruppi dirigenti, di risolvere la crisi dello stato nazionale territoriale, schiacciato da spinte che provengono dall'alto (organismi sovranazionali) e dal basso (organismi locali), con la formazione di:

- uno stato sovranazionale europeo (macro-territorialismo)
- decine se non centinaia di staterelli locali (micro-territorialismo).

Queste sono due risposte possibili al fatto che lo stato nazionale è spacciato. Purtroppo sono entrambe risposte vecchio stile, che cercano di salvare il monopolio di potere dei gruppi dirigenti, concentrandolo (dandogli più forza) o disperdendolo (dandogli più flessibilità). Invece, la fine dello stato territoriale deve significare la fine di qualsiasi monopolio, e soprattutto di quello politico, che obbliga tutte le persone che vivono in un certo territorio a porsi sotto il controllo e la tutela di un potere dominante ed esclusivo.

E questo è qualcosa non più accettabile né sostenibile.

In passato le persone si sono rifiutate di accettare la religione imposta dal re o dal feudatario locale; adesso le persone, sempre più, stanno arrivando a capire che non solo non è loro interesse accettare la religione politica imposta dal potere laico, ma che ne possono benissimo fare a meno perché beni e servizi che agevolano l'esistenza personale e i rapporti sociali sono il prodotto di individui e gruppi che con lo stato non

hanno nulla a che vedere. Anzi, meno sono vincolati dallo stato e meglio sono i prodotti e servizi (più a buon mercato, più efficienti, ecc.) di cui le persone hanno bisogno.

Quello che occorre è continuare sulla strada del progresso tecnologico e culturale.

Poi, compito degli storici del futuro sarà di decidere in quale momento lo stato nazionale ha cessato di esistere ed è stato rimpiazzato da individui liberi e comunità volontarie.

A noi spetta il compito di diventare individui liberi e di dar vita alle nostre comunità volontarie.

(Dicembre 2013)

STATISMO
E
TERRITORIALISMO

L'IDEOLOGIA E LA PRATICA DEL BANDITISMO

Sullo statismo

Una delle formulazioni più famose della saggezza umana è l'esortazione socratica: Conosci te stesso. A questa potremmo aggiungere, per completare il quadro della consapevolezza umana, il suggerimento a conoscere la società in cui ognuno vive e ciò che la caratterizza e la contraddistingue.

Per raggiungere tale fine conoscitivo occorre selezionare, dall'insieme della realtà, dati e fatti rilevanti che vanno poi strutturati in modelli esplicativi e rappresentativi che utilizzano concetti appropriati e definizioni pertinenti.

Nella introduzione ad una raccolta di saggi sul capitalismo pubblicata molti anni fa, Daniel Bell e Irving Kristol espresero la seguente interessante considerazione: "Alla maggior parte delle epoche storiche è attribuito un nome solo dopo che esse sono state sepolte. Gli uomini che vissero nel Medio Evo non avevano alcuna cognizione di vivere sotto il "feudalesimo" o in un'epoca chiamata Medio Evo." E poi, continuando nella loro analisi, essi affermarono che "la nostra epoca, estremamente consapevole della storia, costituisce una eccezione a questa regola." Secondo loro, le generazioni vissute dall'ottocento ad oggi avevano ed hanno la consapevolezza di vivere in una fase specifica della storia che essi stessi chiamarono "epoca del capitalismo", in quanto "il termine capitalismo è emerso verso la metà dell'ottocento ed ha fatto presa a partire da allora."¹

Per quanto riguarda la seconda parte delle loro affermazioni mi sembra che gli autori pecchino di presunzione riguardo alla nostra epoca e diffondano un errore molto comune. Le persone che vivevano nella metà dell'ottocento non sembra proprio fossero consapevoli di vivere nell'epoca del capitalismo anche perché questo preciso termine non era ancora apparso. Adam Smith impiega sì il termine capitale ma mai quello di capitalismo. David Ricardo utilizza occasionalmente il termine capitalista e Karl Marx parla sempre e soltanto di "modo capitalistico di produzione." Questi e altri autori (come Charles Babbage e Andrew Ure) sapevano di vivere in

1 Daniel Bell e Irving Kristol eds., *Capitalism Today*, 1970.

una fase storica di incremento straordinario della produttività a causa della introduzione delle macchine, della divisione del lavoro e della libertà di commercio ma nessuno di loro, a quanto sembra, qualifica come “capitalismo” l’epoca in cui viveva.

La parola capitalismo compare per la prima volta in maniera precisa ed estesa all’inizio del XX secolo nel poderoso testo di Werner Sombart, *Der moderne Kapitalismus* (1902). Sombart faceva parte dei cosiddetti “socialisti della cattedra”, professori universitari che vedevano il socialismo sotto forma di intervento dello stato nella vita economica e sociale della nazione e ad esso erano particolarmente favorevoli. Per cui “capitalismo”, e qui Bell e Kristol hanno perfettamente ragione, “è soprattutto un termine inventato dai socialisti con implicite intenzioni di critica”.

Al testo di Sombart fece seguito il famosissimo saggio di Weber, *L’etica protestante e lo spirito del capitalismo* (1904-1905) e poi da lì una serie infinita di scritti volti a inneggiare o a deprecare l’esistenza del capitalismo.

L’ironia della sorte è che, proprio mentre apparivano questi testi, il capitalismo usciva di scena. Il primo grande colpo assestato al capitalismo fu rappresentato dalle avventure imperialistiche degli stati europei (Inghilterra, Francia, Germania, Belgio, e di altri stati a seguire) che si ritagliavano sfere di influenza politica e, al tempo stesso, gettavano le premesse per la fine del libero commercio mondiale che si trovava sempre più a fare i conti con spazi economici dominati dalle potenze imperialiste.

Ma la vera pietra tombale del capitalismo fu lo scoppio della Prima Guerra Mondiale. Lo storico A.J.P. Taylor inizia la sua *English History 1914-1945* con questa famosissima constatazione:

“Fino all’Agosto del 1914 un cittadino inglese giudizioso e rispettoso della legge poteva trascorrere la sua vita quasi senza rendersi conto dell’esistenza dello stato, a parte la presenza dell’ufficio postale e del poliziotto. Egli poteva vivere dove e come volesse. Non aveva nessun numero di riconoscimento né carta di identità. Poteva viaggiare all’estero o lasciare per sempre il suo paese senza un passaporto o qualsiasi tipo di

autorizzazione di alcun genere. Poteva cambiare il suo denaro in qualsiasi altra moneta senza restrizioni né limiti. Poteva acquistare merci provenienti da qualsiasi altro paese del mondo alle stesse condizioni dei beni prodotti nel proprio paese. A questo riguardo, uno straniero poteva passare tutta la sua vita in questo paese senza dover richiedere alcun permesso e senza dover informare la polizia.”

Tutto questo cambiò di colpo nell'estate del 1914, quando gli stati europei iniziarono quell'immane reciproco macello noto come Prima Guerra Mondiale. Negli anni che seguirono, politici, intellettuali e propagandisti, trovarono sempre più conveniente nascondere i loro misfatti e le loro menzogne dietro l'etichetta strumentale del “capitalismo” (a cui venivano addossate tutte le colpe) mentre un sistema di potere, del tutto diverso, veniva eretto e organizzato. Tale sistema era caratterizzato da:

- totalitarismo politico (la democrazia totalitaria)
- protezionismo economico (il neo-mercantilismo)
- nazionalismo culturale (la nazionalizzazione delle masse)

Questo sistema di potere ha un nome ben preciso: *statismo* o *statalismo* in italiano, *statism* in inglese, *étatisme* in francese. Esso non è altro che feudalesimo (cioè potere monopolistico territoriale) su scala allargata.

Questo sistema ha dominato la vita delle persone in maniera più o meno soffocante, utilizzando tutta una serie di denominazioni storiche: fascismo, comunismo, socialismo, nazional-socialismo, social-democrazia, franchismo, peronismo, stato assistenziale, New Deal, capitalismo di stato e finanche il termine capitalismo da intendersi come corporativismo neo-mercantilista.

Per rendersi conto della trasformazione del nascente capitalismo in putrido corporativismo basta osservare l'atteggiamento dei produttori e commercianti nei confronti dello stato. Verso la fine del XVII secolo, come racconta il Marchese d'Angerson, sembra che Colbert, ministro del re di Francia, abbia chiesto ai rappresentanti dei ceti produttivi “*Que faut-il faire pour vous aider?*” ricevendo come risposta dal mercante

Legendre: “*Laissez nous faire*”.

Nel corso del novecento invece e ancora ai giorni nostri i cosiddetti ceti imprenditoriali hanno piagnucolato presso il potere, sentendosi soli e abbandonati, chiedendo, senza sosta, aiuti e protezione dallo stato. Da notare il fatto che il mercante Legendre non era definito un capitalista pur essendolo nei fatti e nello spirito, mentre i cialtroni corporativi di oggi si richiamano al capitalismo pur essendoci lontani mille miglia.

Lo statismo ha dominato per quasi un secolo, dallo scoppio della Prima Guerra Mondiale nel 1914 alla Caduta del Muro di Berlino nel 1989. Durante quegli anni tutti (tranne pochissime eccezioni), in maniera consapevole o inconsapevole, vedevano lo stato territoriale come un qualcosa di eterno e di indispensabile. In Italia Carlo Levi ha messo a nudo in maniera magistrale questa realtà facendo riferimento ai suoi amici torinesi di varia estrazione politica (liberali, comunisti, socialisti, conservatori) i quali, con la fine del fascismo, vedevano nel nuovo stato il risolutore di tutti i problemi, anche del problema del Mezzogiorno: “Erano, in fondo, tutti degli adoratori, più o meno inconsapevoli, dello Stato; degli idolatri che si ignoravano.” “Per tutti, lo Stato avrebbe potuto fare qualcosa, qualcosa di molto utile, benefico, e provvidenziale: e mi avevano guardato con stupore quando io avevo detto che lo Stato, come essi lo intendevano, era invece l’ostacolo fondamentale a che si facesse qualunque cosa.”²

Adesso lo stato territoriale monopolistico e la sua ideologia, lo statismo, sono al tramonto anche se, ad alcuni, lo stato può apparire più vivo e presente che mai. Quelli che vediamo sono però gli ultimi sussulti prima della morte che dovrebbe avvenire nel corso di questo decennio, forse (vendetta della storia) negli anni di ricorrenza dell’immane macello della prima guerra mondiale che gli stati scatenarono proprio cento anni fa. Per coloro che volessero documentarsi al riguardo c’è il bel libro di Martin van Creveld, *The Rise and Decline of the State*³ oltre a una serie infinita di documenti che appaiono giornalmente sul Web soprattutto nel sito del Mises Institute e in

2 *Cristo si è fermato ad Eboli*, 1944.

3 Cambridge University Press, 1999.

quello di Lew Rockwell⁴.

Sapere in quale società viviamo è il requisito essenziale per decidere in quale società vogliamo vivere, caratterizzata da quali rapporti sociali che ognuno di noi si costruisce poi in maniera libera e volontaria. Altrimenti saremo sempre lì, come i finti progressisti del socialismo o gli inconcludenti parolai del liberalismo, a correre dietro a ideologie morte da un pezzo, ignari che esse sono state tutte sostituite da una ideologia, lo statismo, promossa e sostenuta da opportunisti, parassiti e cialtroni di tutti i tempi e di tutti i colori, che ci vorrebbero portare con loro, lentamente, alla morte, ma da cui ci vogliamo liberare per ritornare, al più presto, a vivere.

(Maggio 2011)

4 [vedi <https://www.lewrockwell.com>]

La fascistocrazia, il totalitarismo dal volto nostrano

L'epoca in cui ci troviamo tuttora è l'epoca dello statismo di cui stiamo vivendo la crisi terminale (morale, culturale, sociale, economica) che può avere come sbocco o lo sprofondamento in una decadenza continua (imbarbarimento) o un rinnovamento radicale (rinascimento) attraverso il passaggio ad un altro modello, profondamente diverso, di organizzazione sociale.

Per quanto riguarda lo statismo italiano esso ha talune caratteristiche particolari che vanno messe in luce perché, comprendendone la natura, possiamo essere in grado di capire una parte di noi stessi, le persone con cui interagiamo e i possibili antidoti al generale imbarbarimento.

Il punto di partenza essenziale in questa analisi conoscitiva dello statismo nostrano è un aspetto che è comune a tutte le società basate sullo stato-nazione e cioè il fatto che, nonostante le apparenti contrapposizioni ideologiche interne, esse sono tutte caratterizzate da un percorso ideologico rettilineo omogeneo. Lo stato democratico nazionale, unitario e centralizzato, nasce dal superamento del regime aristocratico (suffragio ristretto) e dall'entrata in scena delle classi popolari che diventano elettorato di massa (suffragio universale).

L'ideologia che caratterizza l'emergere delle masse a nuovo soggetto politico è il socialismo statalizzato animato dalla piccola borghesia impiegatizia e dalla burocrazia dei nascenti partiti operai e socialisti. Già nel 1873 Engels afferma che "tutte le sezioni Italiane che si autoproclamano facenti parte dell'Internazionale sono gestite da avvocati senza cause, medici senza pazienti, studenti di biliardo, venditori di commercio e piazzisti vari, e, in special modo, giornalisti della stampa minore di fama più o meno dubbia."¹ Antonio Gramsci rafforza questa critica al socialismo burocratico quando scrive che in Italia "i partiti non furono una frazione organica delle clas-

1 Friedrich Engels, *L'Alleanza della Democrazia Socialista e l'Associazione Internazionale dei Lavoratori. Rapporti e Documenti del Congresso Internazionale dell'Aia*, 1873.

si popolari (un'avanguardia, un'élite), ma un insieme di galoppini e maneggioni elettorali, un'accolta di piccoli intellettuali di provincia, che rappresentavano una selezione alla rovescia.”²

Quando questo socialismo burocrattizzato scopre il nazionalismo il risultato è, in Italia e in Europa, il fascismo. La contrapposizione socialismo-fascismo che ci viene presentata a scuola o sui giornali è una contrapposizione inventata. Il fascismo nasce dal socialismo, vale a dire da quel socialismo partitico, burocratico, nazionalista e accesamente statalista che si era imposto dopo che il socialismo anarchico, individualista, internazionalista, basato sul mutuo appoggio e sul libero pensiero era stato sconfitto e i suoi rappresentanti messi in carcere, mandati in esilio o semplicemente uccisi (come avvenne nel maggio del 1919 per Gustav Landauer a cui le milizie “socialdemocratiche” di Gustav Noske sfondarono il cranio con il calcio del fucile).

Il socialista Mussolini diventa il fascista Mussolini ma si tratta solo di un cambio di etichetta e nient'altro. Questo passaggio continuo dal socialismo al fascismo è tipico di un periodo dell'intera storia europea. Ne *La scuola dei Dittatori* Ignazio Silone documenta questo fatto quando scrive che “fu una vera sorpresa per i berlinesi di vedere un giorno le caratteristiche 'Schalmeienkapellen' dei comunisti sfilare per la strada in uniforme bruna.” In sostanza, comunisti il giorno prima e nazisti il giorno dopo. Questo cambiamento sorprende solo coloro che sono stati indottrinati a credere nell'antitesi tra comunismo e fascismo e non a percepirne la profonda comunanza ideologica (non per nulla “nazismo” è la contrazione di nazional-socialismo).

Molti che escono dalla scuola di stato sono convinti che il fascismo sia a vantaggio della proprietà privata e della libera impresa e che il comunismo sia per la proprietà pubblica e l'impresa statale. Queste sono idiozie assolute. Il fascismo, forse ancor più del comunismo, si basa sul culto dello stato che trova espressione nella ideologia fascista: “Tutto nello stato, nulla fuori o contro lo stato”³. Lo stesso Mussolini affer-

2 *Passato e Presente*, 1929-1935.

3 *Articolo Fascismo - Enciclopedia Italiana*, 1935.

ma nel 1934, forse esagerando un po': "I tre quarti dell'economia italiana, industriale ed agricola, sono nelle mani dello Stato" (24 maggio 1934). E uno storico moderno ha definito Mussolini "il grande sacerdote del collettivismo di stato"⁴.

Chiariti questi punti fondamentali che sono tipici di tutto lo statismo europeo al di là delle contrapposizioni fasulle tra destra e sinistra, è interessante vedere quali sono gli aspetti tipici dell'esperienza italiana. Io li riassumo in tre caratteristiche estremamente diffuse:

1. Opportunismo. L'ideologia che contraddistingue soprattutto il comportamento del ceto politico dirigente è sempre stato l'opportunismo. Famosi sono i giri di valzer precedenti la prima guerra mondiale per cui si passa dall'alleanza con la Triplice Intesa (Austria-Ungheria e Germania) a quella con Francia e Inghilterra sperando di ottenere un più lauto bottino di guerra. Il capovolgimento di fronte è una costante della politica italiana. In sostanza, "Francia o Spagna purché se magna."
2. Servilismo. Chiaramente l'opportunismo è indice di un animo estremamente gretto, privo di principi morali, più tipico di un servo che di un essere responsabile e autonomo. Non per nulla, anche nei secoli precedenti l'Italia è stata terra di conquista per le potenze europee sicure che poi molti si sarebbero messi subito al servizio del vincitore. Servilismo fa rima con trasformismo che è anch'esso un atteggiamento assai presente tra le italiane genti.
3. Vanverismo. Opportunismo e servilismo trovano espressione verbale in quello che io chiamo il vanverismo e cioè il parlare a vanvera, il dire cose senza costrutto che solleticano l'orecchio ma non hanno alcun significato reale. Fare affermazioni reboanti, sparare dati inventati, esprimere dichiarazioni perentorie che risultano poi in comportamenti difforni o in smentite nel giro di poche ore o di pochi giorni, questo è il pane quotidiano del giornalismo nostrano e del politichese italico, l'uno a supporto dell'altro nel produrre aria fritta e vuoto assoluto.

4 Denis Mack Smith, *Storia d'Italia*, 2000.

Queste tre caratteristiche accomunano tutto il mondo politico fatto di ideologie di cartapesta di pura facciata (finti progressisti, finti liberali, finti socialisti). Infatti gli unici “ismi” davvero esistenti e che accomunano tutti sono, come detto più sopra, l’opportunismo, il servilismo e il vanverismo. Per caratterizzare appropriatamente lo statismo italico sarebbe utile raggruppare queste tre caratteristiche sotto un unico termine. Il termine di cui abbiamo bisogno deve essere critico ma non pregiudizialmente dispregiativo e deve indicare un pensiero e una pratica in cui l’individuo è visto (quasi esclusivamente) come facente parte di un insieme di soggetti nazionali che hanno bisogno di essere guidati da un governante statale. Insomma, un popolo di esseri visti come deboli fili d’erba esposti al vento e alle intemperie, che il provvido fattore (governante) riunisce in un fascio e pone al riparo nella fattoria (stato). Il termine che qui si propone è quello di Fascistocrazia.

La Fascistocrazia attrae e unisce coloro che hanno orrore della varietà, del nuovo, del diverso, e per questo vogliono che tutti quelli che vivono su un certo territorio (più o meno chiuso verso l’esterno) siano strettamente uniti (il fascio d’erba) sotto il controllo del fattore. Per convincere tutti della bontà di tale pratica essi utilizzano concetti “suadenti” come democrazia, uguaglianza, integrazione, identità culturale, sovranità nazionale, assistenza sociale, ecc.

La Fascistocrazia risulta invece indigesta a tutti coloro che, ragionando con la loro testa, sviluppano una loro personalità libera e indipendente (intraprendente) e quindi una singolarità che non ha nulla a che fare con l’identità e l’apparato identitario dello stato nazionale. Essi desiderano società o comunità libere e volontarie in cui le persone si associano appunto liberamente e volontariamente. Per costoro lo stato nazionale territoriale che domina tutti è una mostruosità inventata da dementi, ipocriti e profittatori, e accettata, a seguito di una propaganda secolare, da masse di persone a cui il gusto della sperimentazione e della intraprendenza è stato ucciso sul nascere.

Se gli oppositori della Fascistocrazia sapranno utilizzare un linguaggio convincente e soprattutto far nascere realtà entu-

siasmanti (nuovi modi di produrre e di interagire) allora i giorni della Fascistocrazia sono contati.

(Maggio 2011)

La territorialità come premessa necessaria del territorialismo

Nel ragionamento scientifico si fa largo uso di affermazioni note come generalizzazioni. Il sillogismo, ad esempio, parte da una generalizzazione estremamente fondata (postulato) per arrivare ad una conclusione altrettanto solida. L'esempio più noto è:

*Tutti gli esseri umani sono mortali,
Socrate è un essere umano,
Socrate è mortale.*

L'esistenza di un solo caso che inficiasse la generalizzazione, distruggerebbe la validità della conclusione. Famoso è l'esempio, introdotto da Karl Popper, della scoperta di un cigno nero (black swan) che, chiaramente, compromette la generalizzazione, ritenuta precedentemente del tutto valida, che tutti i cigni sono bianchi.

Una generalizzazione anche se fondata sulla conoscenza di un enorme numero di casi che la confermano rimane comunque una affermazione scientifica soggetta sempre a possibile falsificazione (e quindi passibile sempre di essere contraddetta e superata).

Le generalizzazioni che si basano su un numero ridotto di osservazioni sono soggette ad un alto tasso di falsificazione. Immaginiamo, ad esempio, una tribù dell'Amazzonia che pratichi il cannibalismo e che la tribù accanto condivida le stesse abitudini alimentari. È allora molto probabile che un membro della tribù, in vena di riflessioni, ritenga che questo costume sia parte integrante della natura umana. Il contatto con altre realtà gli distruggerebbe immediatamente questa sua convinzione.

Queste brevi considerazioni introducono a un tema sempre molto attuale e cioè al fatto che molti, talvolta, effettuano ardite generalizzazioni attribuendo, del tutto impropriamente, alla natura umana quelli che non sono altro che costumi di gruppo, elaborazioni culturali prodotte all'interno di una so-

cietà o ideologie propagandate dall'élite al potere.

Questo è ad esempio il caso della territorialità.

In un vocabolario italiano, sotto la voce "territorialità" troviamo la seguente definizione: "Condizione, carattere dell'essere territoriale."

E, sotto la voce "territoriale" abbiamo: "di, appartenente a un territorio." (Il Nuovo Zingarelli, 11 edizione)

In sostanza la territorialità è il sentimento e la manifestazione di appartenenza ad un certo territorio da parte di un essere umano.

Negli anni '60 del secolo scorso la territorialità intesa come l'esistenza di un istinto territoriale, sia negli animali che negli esseri umani, fu oggetto di trattazione da parte del commediografo ed etnologo Robert Ardrey in un testo diventato famoso, dal titolo: *The Territorial Imperative* (1966).

Dopo una lettura del testo, le obiezioni che si possono fare alla posizione espressa da Ardrey sono sostanzialmente tre:

1. Equiparare animali ed esseri umani sulla base del semplice istinto è piuttosto riduttivo in quanto l'essere umano è dotato anche di una componente culturale fatta di pratiche e di abitudini apprese talmente sviluppata che, già alla fine del '500, Michel de Montaigne non poteva fare a meno di rimarcare che "Il costume è una seconda natura, e non meno potente."¹
2. Attribuire a tutti gli animali un istinto territoriale non è del tutto vero ed è lo stesso Ardrey a riconoscerlo, nello stesso testo, quando fa riferimento al jackdaw (l'uccello taccola, della famiglia dei corvi) e al platy (un pesce tropicale) come animali non territoriali. E si può benissimo aggiungere che tutti gli animali che migrano non sembrano mostrare nessun attaccamento permanente ad uno specifico territorio.
3. Assegnare un istinto territoriale a tutti gli esseri umani rappresenta una generalizzazione talmente forte da essere difficilmente sostenibile a meno che non escludiamo dalla razza umana tutti i migranti, gli esploratori, i viaggiatori

1 *Essais*, 1588.

instancabili, i cosmopoliti, gli sradicati, gli avventurosi, gli avventurieri e via discorrendo, senza dimenticare naturalmente gli scienziati senza fissa dimora, come il matematico Paul Erdős che si spostava di casa in casa, presso amici e conoscenti, disponendo solo della sua valigia e dei suoi effetti personali.

In sostanza, il concetto di territorialità come istinto proprio alla natura umana non sembra reggere nemmeno ad una analisi superficiale. Ma dal momento che esso viene sostenuto da taluni con profonda convinzione sorge il dubbio che queste persone stiano facendo riferimento a qualcosa di completamente diverso. E, sotto il concetto di territorialità e di territorio, stiano in sostanza alludendo al concetto-principio di non-aggressione che è relativo all'individuo, al suo spazio personale (che non ha nulla a che fare con un vasto territorio popolato da molte persone) e ai frutti del suo lavoro.

Ad esempio, quando una persona venuta da non so dove (potrebbe essere anche il mio vicino) invade il campo che ho lavorato per mesi e si appropria dei frutti, non c'è bisogno di invocare l'istinto territoriale per affermare che io sono incline a difendere me stesso e quanto mi appartiene.

Infatti, l'aggressione potrebbe venire anche da parte di uno della famiglia che risulti essere, anche lui, proprietario, in parte, del terreno, e che vuole appropriarsi di tutto il raccolto. In tutti questi casi non è in gioco il territorio e l'istinto territoriale, ma qualcosa di ben altro: l'individuo e la voglia di difendere la sua libertà e la sua dignità in quanto produttore.

Fare chiarezza su questo punto è essenziale perché coloro che accettano l'istinto territoriale come componente innata della natura umana e come elemento di cui tenere conto per qualsiasi organizzazione sociale, sono poi portati ad accettare, consapevolmente o inconsapevolmente, attraverso manipolazioni culturali più o meno sottili, l'esistenza del territorialismo (la sovranità territoriale monopolistica) come una realtà "naturale" del vivere civile. E invece il territorialismo non è altro che la base indispensabile del banditismo.

(Luglio 2012)

Il territorialismo come base indispensabile del banditismo

Nel marzo del 1519, l'avventuriero spagnolo Hernán Cortés sbarcò sulle coste del golfo del Messico e dichiarò l'intero territorio proprietà esclusiva della corona spagnola.

Ecco, questo è uno dei tanti casi nella storia in cui il territorialismo ha fatto la sua comparsa.

Che cos'è dunque il territorialismo?

Il territorialismo è la pretesa, fondata sulla forza, sull'inganno o sulla manipolazione, che un determinato territorio, di solito estremamente vasto, sia sotto la sovranità esclusiva e legittima, di un certo potere. Ai nostri tempi questo potere è, quasi sempre, lo stato.

All'interno del territorio su cui pretende di esercitare la sua esclusiva sovranità, questo potere accampa anche il monopolio legittimo della violenza. Stato e sovranità (monopolio territoriale) sono quindi le due facce di una stessa medaglia forgiata attraverso l'esercizio della forza e della violenza. Nel corso del tempo l'uso della forza bruta e della violenza aperta è scemato, negli stati occidentali, perché altri metodi, meno costosi e più raffinati, quali la propaganda, l'indottrinamento, la manipolazione, sono stati impiegati. Infatti, la scuola statale dell'obbligo ha sostituito l'obbligo necessario, da parte dello stato, di utilizzare continuamente mezzi più rozzi di coercizione.

Sulla base di quanto detto precedentemente, l'equazione

territorialismo = statismo (o statalismo)

appare quindi del tutto appropriata (non ci può essere statismo senza territorialismo o, detto altrimenti, il territorialismo è la condizione indispensabile per lo statismo).

Occorrerebbe però estendere il termine statismo fino a includere tutti quei fenomeni e tutti quei soggetti che hanno accampato la pretesa di dominare un determinato territorio.

Quindi Al Capone che spadroneggia a Chicago, la mafia che controlla varie zone della Sicilia, la camorra che gestisce alcuni quartieri di Napoli e dintorni, e via discorrendo, tutte queste sono manifestazioni del territorialismo. Per cui è necessario introdurre una equazione di più vasto raggio e cioè:

territorialismo = banditismo

(nel senso che non ci può essere banditismo senza territorialismo, o, detto altrimenti, il territorialismo è la condizione indispensabile per il banditismo).

Lo stato non è altro che uno dei tanti banditi sulla scena mondiale, quello che ha tuttora la maggiore diffusione e il maggiore successo. Ma non è il solo. Nuovi concorrenti stanno emergendo sotto forma di staterelli e feudi (ad es. i movimenti indipendentisti a base territoriale) o addirittura sotto forma di oligarchie che hanno messo le mani su risorse territoriali (come nel caso della Russia di Putin e della sua banda).

Eppure, questo svolgimento della storia non avrebbe dovuto avere luogo se facciamo riferimento a tutte le correnti di idee illuminate e progressiste che sono emerse nei due secoli passati. Infatti, il liberalismo classico, il socialismo marxiano e l'anarchia erano tutti contro i monopoli, e il territorialismo, per chi non l'avesse ancora capito, è il peggiore dei monopoli.

Ludwig von Mises ha colto in parte quello che avrebbe potuto essere un mondo fatto di organizzazioni sociali non territoriali (che si potrebbero anche continuare a chiamare stati ma che non assomigliano affatto agli stati attuali) quando ha scritto:

“Non fa alcuna differenza dove le frontiere di un paese siano disegnate. Nessuno ha un interesse speciale ad allargare il territorio dello stato in cui vive, nessuno soffre la perdita se una parte di quest'area si separa dallo stato. È, inoltre, irrilevante se tutte le parti del territorio dello stato sono in diretto collegamento geografico o separati da un pezzo di terra appartenente ad un altro stato. Non ha alcuna importanza economica se il paese ha

uno sbocco sul mare o meno. In un mondo così gli abitanti di ogni villaggio o distretto potrebbero decidere a quale stato vogliono appartenere.”¹

Poche parole chiare ed efficaci e il concetto di territorialismo è distrutto in mille pezzi e con esso tutti i discorsi di stati e staterelli territoriali. Perché, sulla base dell'ipotesi von Mises, se un villaggio della Lombardia decide di far parte di Singapore o di uno dei cantoni meglio amministrati e con minore carico fiscale della Svizzera (salvo poi a cambiare decisione se le cose non andassero come voluto), mi dite voi dove è andato a finire l'istinto territoriale dei Lombardi e dove andrà a finire il territorialismo dello stato italiano?

Nel marzo del 2008, mi trovavo a Bobo-Dioulasso, grosso centro nell'Africa sub-sahariana (Burkina Faso) e stavo visitando la città accompagnato da un ragazzino del luogo che si era offerto di farmi da guida per mostrarmi la Grande Moschea.

Mentre assieme stavamo attraversando la città vecchia qualcuno, un altro ragazzino, si è avvicinato a noi domandandoci del denaro. Secondo lui noi avremmo dovuto pagare qualcosa per accedere a quella zona che era il quartiere in cui lui viveva. Dopo un primo momento di stupefazione, confermata anche dagli sguardi dell'altro ragazzino, ho capito che eravamo in presenza di un bullo, di un piccolo delinquente. Probabilmente, a tempo debito e se le cose non cambieranno, diventerà un funzionario statale ed estorcerà soldi alle persone, sotto la copertura della legge, nell'ambito del suo stato territoriale monopolistico.

Ecco, questo è il territorialismo e fino a quando esso durerà, comunque lo si voglia chiamare e sotto qualunque forma lo si voglia far passare (stato autonomo, stato indipendente, stato libertario, stato liberale, stato popolare, stato privato e via di questo passo) esso significherà il prevalere dello sfruttamento e del parassitismo, in una parola, il dominio obbrobrioso e rivoltante del banditismo.

(Luglio 2012)

1 *Omnipotent Government*, 1944.

I due volti dello statismo: il liberalismo padronale & il socialismo autoritario

Premessa

Lo statismo (o statalismo) per sorgere e per consolidarsi ha avuto e avrà sempre bisogno di inventarsi l'esistenza di contrapposizioni, più o meno fasulle, alle quali lo stato porrebbe rimedio attraverso la necessaria imposizione di una "volontà generale" di cui esso sarebbe l'espressione massima.

Essendo lo statismo un fenomeno di manipolazione ideologica e di ruberie rese possibili attraverso la politica, le contrapposizioni sono di tipo:

- ideologico, con le polarità contrapposte di liberalismo - socialismo
- politico, con le polarità contrapposte di destra – sinistra.

Le differenze nelle concezioni sociali e nei modelli di vita sono state quindi trasformate in antitesi ideologiche e politiche che sono servite a giustificare l'esistenza dello stato come arbitro, conciliatore e fornitore indispensabile di sicurezza e di servizi. Nella realtà dei fatti, da lungo tempo, liberalismo e socialismo non sono altro che due foglie di fico ideologiche che servono a dare una parvenza di nobiltà intellettuale allo stato e a coprire gli esponenti politici delle due ideologie mentre rubano a piene mani, con la destra e con la sinistra, nascondendosi dietro un presunto "interesse pubblico".

Ma, come e quando è potuto avvenire che il liberalismo e il socialismo, entrambe concezioni che, almeno all'origine, si opponevano al potere, sono diventate le fonti e i puntelli del potere statale.

Vediamo allora di offrire una analisi estremamente sintetica al riguardo incentrata su:

- il liberalismo padronale (costruzione dello statismo)
- il socialismo autoritario (consolidamento dello statismo)

Il liberalismo padronale

Il liberalismo classico, che ha avuto tra i suoi vari esponenti figure come Locke, Smith, Bastiat, de Molinari, de Puydt, Acton, si basa, tra le altre cose, su tre aspetti principali:

- il lavoro inteso come attività produttiva e fonte di valore economico e sociale
- la proprietà come possibilità di disporre del proprio corpo e dei beni della terra
- gli esseri umani come individualità e socialità libere

C'è un filo che lega questi tre aspetti: il lavoro è alla base della proprietà e la proprietà permette l'autonomia della persona umana e il suo associarsi in comunità libere.

La trasformazione del liberalismo classico in liberalismo padronale è stato reso possibile attraverso il rinnegamento, nei fatti, di questi tre aspetti, a vantaggio della costruzione dello "stato liberale". Abbiamo avuto quindi:

1. La svalutazione dei produttori manuali. La libertà (di impresa, di scambio) ha permesso ad alcune persone di emergere e di accumulare ingenti ricchezze. A quel punto, la concezione liberale che era servita per combattere i privilegi dell'aristocrazia, è stata utilizzata per tenere a freno la voglia di emancipazione dei nuovi ceti produttivi emergenti (i lavoratori manuali). Per cui qualsiasi richiesta di miglioramento delle condizioni di lavoro (riduzione dell'orario, ripartizione dei benefici, risanamento dei luoghi di lavoro, ecc.) è stata vista, dal padronato liberale come un attentato al libero gioco della domanda e dell'offerta e alle leggi di natura. Lo svilimento del lavoro e dei lavoratori come produttori di valore è andato di pari passo con l'esaltazione del capitale che, a un certo punto, è arrivato a dominare la scena economica in quanto capitale finanziario,

in un rapporto reciproco di protezione e di foraggiamento con gli esponenti politici dello stato liberale.

2. L'esproprio delle proprietà altrui. Fin dal suo sorgere, lo stato liberale della borghesia laica si è caratterizzato per un dispregio assoluto delle proprietà altrui. I possedimenti degli aristocratici sono stati espropriati in Francia ai tempi della Rivoluzione Francese. La Chiesa ha subito furti colossali da parte degli stati in tutta Europa e proprio tali espropri hanno agevolato la nascita dello stato liberale. Anche la vendita di terre comuni e l'introduzione di ogni sorta di tasse (come quella sul macinato in Italia) hanno marcato la costruzione dello stato da parte dei liberali. L'imperialismo, in quanto occupazione di territori non propri, è una delle manifestazioni più evidenti del disprezzo delle proprietà altrui da parte dei ceti dominanti liberali. Non va poi passato sotto silenzio il fatto che campioni del liberalismo, come Thomas Jefferson, erano proprietari di schiavi e quindi negavano ad altri di poter disporre liberamente della propria persona.
3. Lo svilimento della persona autonoma. La costruzione dello stato liberale, unitario, centralizzato, laico, è potuta avvenire perché i corpi intermedi, le comunità autonome, le particolarità regionali e locali, sono state eliminate attraverso una omogeneizzazione universale che ha creato l'individuo come atomo indifeso di fronte alla potenza dello stato liberale. I liberali fautori della laicità hanno promosso la scuola di stato come mezzo per asservire anche il cervello degli individui. E poi liberali come Beveridge hanno completato, con la costruzione dello stato assistenziale (welfare state) l'assoggettamento degli individui, divenuti oramai incapaci di cavarsela da soli o di aiutarsi a vicenda, liberamente e volontariamente.

Sulla base di tutto ciò non c'è quindi da stupirsi che i partiti socialisti, sorti in Europa nel corso del secolo diciannovesimo, hanno imparato la lezione e, attraverso un quasi identico processo di deformazione della concezione originaria, hanno puntato a conquistare e a consolidare la struttura statale attraverso quello che è qui definito come socialismo autoritario.

Il socialismo autoritario

Il socialismo classico, che ha avuto tra i suoi esponenti personaggi come il visionario Charles Fourier, l'imprenditore Robert Owen, l'uomo d'affari Friedrich Engels e il critico della società Karl Marx, è stato, da una parte, un prodotto ulteriore del pensiero liberale classico, e, dall'altra, della dinamica industriale e tecnologica. I socialisti classici erano:

- favorevoli alla produzione industriale e al libero scambio
- favorevoli al godimento della proprietà da parte di tutti
- favorevoli all'emancipazione materiale e intellettuale di tutti gli individui.

Anche qui, come nel caso del liberalismo, il tradimento della concezione è avvenuto attraverso un rinnegamento totale di questi aspetti attraverso:

- La svalutazione del lavoratore-produttore. Il partito socialdemocratico tedesco prima e i bolscevichi in seguito, pur esaltando i lavoratori manuali, li hanno assoggettati ad una vasta rete di burocrati di professione che hanno sfruttato i produttori molto più di qual si voglia proprietario d'industria. In effetti, nulla differenziava il lavoro in fabbrica nell'Unione Sovietica "socialista" da quello nell'America "capitalista" se non l'arretratezza degli strumenti di produzione. In entrambi i casi, nei primi decenni del '900, dominava il taylorismo con la rigida divisione tra lavoratori e dirigenti e con la parcellizzazione e meccanizzazione delle funzioni manuali.
- La svalutazione della proprietà personale e comunitaria. La fine della proprietà esclusiva dei mezzi di produzione da parte di una classe privilegiata (la borghesia liberale collusa con il potere statale) diventa, sotto il dominio dei partiti comunisti, fine della proprietà tout court che viene monopolizzata da una entità che si presenta come pubblica (lo stato) ma che altro non è che l'ennesima cricca dei pochi che dominano i molti.

- La svalutazione dell'individuo autonomo. Il socialismo come regno della libertà (nelle parole di Marx) è, nella realtà della sua versione più estrema, un Gulag in cui l'individuo è proprietà del partito che controlla lo stato che domina la società. La libera circolazione è abolita, il libero scambio è proibito, e tutto è pianificato in maniera centralizzata. Tutti sono impiegati per la costruzione del socialismo che è solo un mito di comodo invocato per far accettare lo stato totalitario.

Il socialismo autoritario non è solo una deformazione del socialismo ma la sua totale negazione. Il socialismo (al pari dell'anarchia) significa che le libere relazioni sociali rimpiazzano le relazioni imposte e regolate dallo stato. Per i teorici classici del socialismo lo stato è un macchinario superato che va buttato via e rimpiazzato dall'ordine spontaneo che nasce da relazioni tra esseri umani e comunità, libere e volontarie.

Conclusione

Ecco allora che quando le persone (al potere o che mirano al potere) parlano di liberalismo e di socialismo quello a cui fanno riferimento è il liberalismo padronale e il socialismo autoritario, due facce della stessa moneta che ha impressa, a lettere cubitali, la parola STATO.

È allora necessario, per tutte le persone oneste e accorte, rifiutare di accettare una moneta del tutto priva di valore. In sostanza, solo quando presunti liberali e presunti socialisti, saranno smascherati per quello che sono, falsari e imbrogliatori della peggior lega, sarà possibile recuperare il nucleo eternamente valido di tali concezioni e farlo vivere nella realtà, senza neanche più bisogno di qualificarlo con una qualsiasi etichetta ideologica o posizione politica.

(Marzo 2013)

LE COMUNITA' VOLONTARIE

PROGETTARE E COSTRUIRE IL FUTURO

Che Fare?

Nel 1863 comparve un testo letterario che fece notevole impressione sulla gioventù russa per l'originalità della vicenda e la lucidità delle idee esposte.

Il suo autore si chiamava Nikolai Chernysevsky e il romanzo si intitolava: *Che Fare? Un racconto di persone nuove*. Quando Lenin scrisse il suo pamphlet politico sul partito e sui compiti che esso doveva svolgere lo intitolò *Che Fare?* appropriandosi del titolo forse anche nella speranza di godere di parte della popolarità che il testo di Chernysevsky aveva avuto tra persone, soprattutto giovani donne, desiderose di cambiamento.

Che Fare? è una domanda che tutte le persone si pongono quando si trovano in una situazione nuova e, in presenza di opzioni plurime, devono prendere decisioni che si discostano dalla routine quotidiana.

Per una persona innovativa, desiderosa di sperimentare, l'affrontare nuovi problemi e cercare nuove soluzioni è parte integrante della sua vita e questo è estremamente positivo perché permette il progresso in tutti i campi. Molti altri invece rifuggono da nuove sfide e preferiscono seguire sentieri già battuti e adottare decisioni prese da altri. Comunque sia, anche in questo secondo modo di agire non vi è nulla di riprovevole; anzi è necessario che vi siano anche persone che consolidano alcune scelte prese da altri al punto da farle diventare, nel caso esse siano estremamente valide e funzionali, protocolli generali di comportamento che entrano a far parte della generale routine.

Quello che invece non è assolutamente accettabile ed è quindi estremamente riprovevole è quando le persone innovative sono bloccate dallo sperimentare da altri individui o gruppi che, per una serie di motivi (ad es. ignoranza, paura o puri e semplici interessi di parte) si oppongono ai cambiamenti e vogliono imporre a tutti un modo di vivere da taluni ritenuto inaccettabile. A quel punto la domanda *Che Fare?* diventa un imperativo urgente se non si vuole che la massa dei consuetudinari, interessati al mantenimento dello *status quo*, non tra-

scini tutti in un immobilismo totale se non addirittura in un degrado continuo.

Nelle società europee e, nello specifico, nel caso della società italiana, sembra proprio che siamo arrivati al punto in cui un numero crescente di persone si pone, apertamente o implicitamente, la domanda *Che Fare?* per uscire dall'impasse e dal conseguente scontento che li domina. Io sono convinto che nel corso di questo decennio o troviamo risposte pratiche intelligenti a questa domanda o tutti noi saremo condannati ad una decadenza senza fine.

A questo punto è necessario però porre una pre-condizione per far sì che la libertà di sperimentazione voluta dagli uni non si risolva in situazioni di oppressione o di svantaggio per gli altri.

Questo vuol dire che coloro che sono desiderosi di sperimentazione devono proporre soluzioni che consentano ai timorosi, desiderosi di conservazione, di mantenere le loro convinzioni e i loro comportamenti senza che qualcuno si senta vincolato o svantaggiato (per non dire di peggio) dalle scelte effettuate da chicchessia. Per fare un riferimento concreto a fatti correnti¹, ciò significa che in Egitto i sostenitori del presidente Mubarak che vedono qualsiasi cambiamento come un salto nel buio, si tengono il loro presidente, se lo finanziano con i loro soldi e seguono le leggi che lui vorrà promulgare per i suoi seguaci, mentre coloro che non vogliono Mubarak sono liberissimi di ritirare il loro (forzato) appoggio, non sono più tenuti a mantenerlo attraverso le tasse (obbligatorie), e possono darsi altre leggi e altri sistemi di protezione. Il tutto chiaramente in un contesto di mutuo rispetto, di non ingerenza e di civile convivenza che non è difficile da immaginare una volta che le prepotenze siano cessate da tutte le parti.

A questo punto mi immagino già alcuni storcere la bocca e dichiarare tale proposta una totale assurdità. Un po' come fecero gli oppositori della tolleranza religiosa quando proclamavano del tutto ridicolo e assurdo che un protestante e un cattolico potessero vivere uno accanto all'altro senza doversi imporre le reciproche fedi religiose. La qual cosa invece si è poi pacificamente attuata e, a quel punto, anche i più lenti di

1 La primavera araba del 2011.

comprendonio hanno capito che era proprio dalle persecuzioni e imposizioni religiose che nascevano le guerre di religione e l'odio reciproco. Allo stesso modo forse sarà chiaro a tutti, in un futuro spero abbastanza prossimo, che è dalle persecuzioni e imposizioni politiche che nascono la maggior parte dei conflitti che danno luogo poi a scontri più o meno violenti.

La proposta che qui si avanza è dunque quella di società parallele volontarie, organizzate in maniera autonoma dagli individui in base alle loro libere scelte, nel massimo rispetto reciproco. Questa è una idea che si sta facendo strada da un po' di tempo e che non tarderà, a un certo punto, ad apparire come la classica scoperta dell'acqua calda o dell'uovo di Colombo, tale è la sua semplicità, funzionalità, razionalità. Come ebbe a dire Arthur Schopenhauer, la verità, prima di emergere, passa generalmente attraverso tre fasi: nella prima fase essa è ridicolizzata, poi è violentemente contrastata, e infine è accettata come un dato del tutto naturale.

Probabilmente tale è il destino anche di questa idea che sarà accettata solo dopo che molti saranno passati attraverso esperienze assurde pur di non mettere in discussione i precetti in cui sono cresciuti (la democrazia maggioritaria, lo stato territoriale, l'identità nazionale e via dicendo) e che considerano dogmi indiscutibili da imporre a tutti, che lo vogliano o no. Alla fine anch'essi si renderanno conto che l'alternativa, ridotta nei suoi termini essenziali, è questa:

*Società parallele volontarie
o guerra (in)civile obbligata.*

Per avvicinarci sempre più nei fatti all'attuazione delle società parallele volontarie il mio suggerimento sul *Che Fare?* si condensa in tre punti che elenco più che trattare:

1. *Fuoriuscire culturalmente dallo statismo.* Molti, che pure parlano contro lo stato padre padrone, non riescono a immaginare un futuro senza lo stato e continuano a usare parole e espressioni totalmente intrise di statismo e che fanno riferimento esclusivamente a situazioni del passato. Eppure senza una modifica profonda del pro-

prio modo di pensare e del proprio linguaggio non sussiste neanche la possibilità di formulare proposte concrete alternative.

2. Fuoriuscire materialmente dallo statismo. Quando un nuovo paradigma incomincia a emergere nel cervello delle persone, i vecchi vincoli mentali crollano e si ha la forza e la creatività non solo di formulare ma anche di attuare proposte concrete che solo fino a poco tempo prima potevano apparire pazzesche (ad es. dar vita a circuiti di produzione e di consumo che agiscono come clubs e utilizzano mezzi di pagamento alternativi alla moneta a corso forzoso imposta dallo stato).
3. Difendersi concretamente dallo statismo. Già fin d'ora occorrerebbe approntare strumenti di difesa dallo statismo, ad esempio mettendo a disposizione degli altri, gratuitamente e spontaneamente, le proprie conoscenze in materia giuridica, economica, informatica, etc..

Chiaramente il tema è vasto ed occorrerebbe approfondirlo in maniera sia teorica che pratica. L'unica cosa che non dobbiamo assolutamente fare è lasciarci bloccare non solo dalle paure ma anche e soprattutto dalle illusioni e dai feticci del passato, cioè dalle parole magiche e dalle figure mitiche.

Come ha scritto Jacques Prèvert:

*Si lamentava di non avanzare.
Eppure seguiva la sua idea.
Era un'idea fissa. ²*

(Febbraio 2011)

2 Il se plaignait de ne pas avancer. Pourtant il suivait son idée. C'était une idée fixe.

Come (non) salvare lo stato e (non) vivere bastonati e scontenti

Gli stati, molti stati, stanno attraversando una crisi economica (buchi di bilancio), culturale (mancanza di idee) e morale (caduta verticale di autorevolezza) di proporzioni gigantesche. I governanti annaspiano visibilmente nel vuoto delle loro proposte e nella melma crescente dei disastri da essi provocati. Una via d'uscita non sembra apparire all'orizzonte tranne la fine dello stato e la liberazione delle energie degli individui così a lungo manipolati, soffocati, sfruttati.

La constatazione di questa situazione ha portato un certo numero di persone a credere che il momento della resa dei conti per lo stato sia finalmente arrivato. Si aspetta a breve il crollo dello stato (identificato con il socialismo) sommerso dai debiti e dal peso dei suoi misfatti.

In passato, aspettative di crollo inevitabile e imminente erano coltivate da movimenti socialisti di stampo più o meno marxista che vedevano nelle crisi economiche ricorrenti il segno della instabilità del capitalismo e della necessità di una fuoriuscita da esso se si voleva promuovere lo sviluppo e il benessere per tutti. Se non che, superato il momento difficile, il processo di crescita economica riprendeva e tutto era rimandato alla prossima crisi che, si proclamava, sarebbe stata l'ultima e la definitiva.

La somiglianza tra queste due aspettative, quella dei simpatizzanti del socialismo per il crollo del capitalismo e quella attuale dei simpatizzanti del capitalismo per la fine del socialismo mi induce a fare una serie di considerazioni al riguardo.

La crisi del capitalismo

Le crisi economiche del passato, tra cui la crisi epocale del '29, non erano crisi del capitalismo. Il capitalismo era già morto con le avventure imperialistiche degli stati europei verso la fine del 19° secolo ed era stato poi definitivamente sepolto nelle trincee della Prima Guerra Mondiale. Per cui attendersi la fine di qualcosa di inesistente è stato un errore ma-

dornale che ha condannato il socialismo ad una esistenza miserevole e ad essere poi rimpiazzato, nella prima metà del 20° secolo, da movimenti e concezioni molto meno ingenui quali il fascismo, il nazionalsocialismo e il collettivismo russo. Con riferimento alla grande depressione degli anni '30, quando storici ed economisti sostengono che Keynes ha salvato il capitalismo, essi commettono lo stesso errore non volendosi rendere conto che non si poteva salvare quello che non esisteva. Ciò che è stato veramente salvato, allora, è lo stato e con esso lo statismo, cioè l'ideologia statale a cui Keynes ha dato autorevolezza e vigore. Dopo Keynes e il New Deal, lo statismo è divenuta la premessa ideologica a cui fanno riferimento tutte le formazioni politiche, qualunque sia la loro denominazione.

La crisi del socialismo

Alla fine della Seconda Guerra Mondiale gli stati hanno dato vita alla Guerra Fredda che l'economista Joseph Schumpeter ha qualificato come “una guerra tra un paese cosiddetto socialista ed un paese cosiddetto capitalista”¹. Il far credere all'esistenza di due sistemi completamente opposti di organizzazione economica e sociale, mentre si trattava dello stesso sistema (lo statismo) in due fasi diverse del suo sviluppo (una più avanzata e una più arretrata), ha dato nuovo slancio e vigore allo statismo occidentale e ha fatto sorgere una corrente di pensiero, i neoconservatori, che non solo auspicavano ma anche operavano per un crollo del “socialismo”. Chiaramente anche in questo caso quello che essi si prefiggevano aveva poco senso in quanto volevano eliminare qualcosa che non esisteva da un pezzo. Il socialismo era già morto con la nascita della socialdemocrazia tedesca nel 1875 al congresso di Gotha e la sua entusiastica adesione alla ideologia statista. Poi, con l'approvazione ai crediti di guerra da parte del gruppo parlamentare socialdemocratico (1914) su di esso era stata posta la definitiva pietra tombale.

In sostanza pro-capitalisti e pro-socialisti si sono combattuti

1 *Capitalism Socialism and Democracy*, 1947.

per decenni senza rendersi conto che stavano battagliando per la sopravvivenza di fantasmi e che l'unica vera realtà, viva e vegeta, era rappresentata dallo stato e dalla sua ideologia, lo statismo. L'ultimo fraintendimento in ordine di tempo si è avuto con il crollo dell'Unione Sovietica e la caduta del muro di Berlino, quando i neoconservatori pro-capitalisti hanno creduto e hanno sbandierato il fatto che il loro modello di capitalismo della libera impresa stava trionfando in tutto il mondo. In realtà quello che stava trionfando era lo statismo occidentale che aveva adesso il campo libero per affinare meglio le sue armi di controllo, manipolazione e direzione delle popolazioni ad esso soggette (i sudditi statali) liberandosi di compiti inutili che rappresentavano una zavorra per il dispiegamento del suo potere. A tal fine sono apparse sulla scena due figure che hanno operato il miracolo di salvare una ideologia decotta come lo statismo dando ad essa una nuova boccata di ossigeno.

Infatti negli anni settanta (1970) gli stati occidentali stavano attraversando una crisi notevole, con gli Usa impantanati nella guerra del Vietnam, lo choc petrolifero che faceva saltare i bilanci delle imprese e delle famiglie, l'inflazione crescente, il profondo malcontento delle masse dei lavoratori e gli stati che, come al solito, sperperavano allegramente le risorse di tutti. La risposta a tutto ciò si ebbe alla fine dello stesso decennio quando nel 1979 una certa Margareth Hilda Thatcher fu eletta primo ministro del Regno Unito e nel 1980 un certo Ronald Wilson Reagan divenne presidente degli Stati Uniti d'America. Queste due figure sono state poi celebrate da giornalisti e commentatori come coloro che hanno sconfitto il socialismo e che hanno rimesso in auge il capitalismo. Quello che è invece successo è che la Thatcher e Reagan sono riusciti a salvare lo stato, modernizzandolo e riportandolo ai suoi compiti essenziali e strategici (centralizzazione e controllo) abbandonando settori di gestione burocratica (ad es. le imprese nazionalizzate nel Regno Unito) e introducendo la concorrenza tra imprese dello stesso settore (ad es. società di telefonia). Così facendo essi hanno tamponato la crisi finanziaria dello stato, lasciando che i produttori producessero ricchezza e riservando allo stato l'unico compito che esso sa as-

solvere a perfezione e cioè quello di appropriarsi di quote più o meno grandi di ricchezza prodotta. Con la loro potente retorica la Thatcher e Reagan hanno dato nuova credibilità allo stato presentando con successo l'idea di uno stato minimo proprio nel momento in cui lo stato ripartiva nel controllare la vita e le risorse di tutti. Reagan ad esempio "ha controfirmato provvedimenti che hanno accresciuto le tasse federali durante tutti gli anni della sua presidenza tranne che il primo e l'ultimo anno."²

E giungiamo ai giorni nostri. La crisi economica, culturale e morale degli anni '70 si ripresenta adesso, amplificata, con alcune costanti e almeno una variante. Esaminiamo brevemente ciò con particolare riferimento alla situazione italiana:

Costanti

Le costanti sono che i governanti statali, a corto di idee, devono trovare al più presto figure (una nuova Thatcher o un nuovo Reagan) che, pur attaccando verbalmente lo stato, ne saranno i salvatori almeno nel breve-medio periodo. È molto probabile che tali figure saranno reclutate tra coloro che stanno attualmente combattendo lo stato con tutte le loro forze (radicali, anarchici, ultralibertari, rivoluzionari arrabbiati, super-indignati, ecc.).

Il salvataggio dello stato da parte di una figura proveniente da quelle fila richiede in ogni caso la messa in atto della solita collaudata strategia:

1. Individuare falsi bersagli. Occorre innanzitutto spostare la critica e le recriminazioni dallo stato ad altri bersagli. Quali sono i possibili bersagli? La Chiesa in primo luogo, che occorre rappresentare come un potere straniero, malefico e tentacolare, dotato di ricchezze enormi e che gode di privilegi inaccettabili in una situazione in cui il popolo italiano patisce e soffre. E poi ci sono le Coopera-

2 Vedi Will Bunch, *Five Myths about Ronald Reagan's legacy*, 2011. [<http://www.washingtonpost.com/wp-dyn/content/article/2011/02/04/AR2011020403104.html>]

tive rosse, le sanguinarie che non pagano le tasse. E poi, perché no, anche le Banche a cominciare dalla Banca d'Italia che, si sostiene, succhia il sangue degli italiani attraverso il meccanismo del signoraggio. E infine, come dimenticare gli extra-comunitari che “tolgono il lavoro” agli italiani e “utilizzano a sbafo” tutti i servizi. Una imposta una-tantum per tutti loro non sarebbe forse una soluzione appropriata per riprendersi tutto quello che gli è stato concesso? (Che tutto ciò sia vero o falso non importa affatto, basta che faccia cassa).

2. Soddisfare bassi istinti. La critica e l'attacco a falsi bersagli è possibile solo in quanto le facoltà razionali dell'individuo e la sua capacità di selezionare e di vagliare criticamente l'informazione sono attualmente quasi inesistenti nella massa scolarizzata dallo stato. Per cui importante è continuare a controllare i mezzi di comunicazione e di formazione e far passare, attraverso di essi, messaggi che stimolino i più bassi istinti presentati come i sentimenti più nobili: quindi la rabbia contro alcune persone e organizzazioni non statali diviene sacrosanta indignazione, l'invidia diventa richiesta legittima di uguaglianza (tutti ugualmente schiavi e tutti ugualmente tartassati), la delazione, atto civile e meritorio; lo sciovinismo e il razzismo, manifestazioni di amor di patria e amor di società. E via di questo passo.
3. Creare belle illusioni. Le illusioni da creare sono quelle che il potere dello stato, rinnovato nel pensiero e nell'azione, è finalmente capace di risolvere i problemi di tutti. La capacità di illusione è grandissima nella maggior parte delle persone, se solo si sanno utilizzare le parole appropriate al momento opportuno. In Italia per venti anni Berlusconi ha illuso la maggioranza degli italiani nel nome di una rivoluzione liberale e Bossi nel nome di un cambiamento in senso federale. Quindi basta poco per prendere in giro gli italiani. Un nuovo Reagan saprà utilizzare, ad esempio, un vocabolario stile Rothbard in cui la parola proprietà privata sarà messa sapientemente in luce. A quel punto i governanti statali si venderanno, let-

teralmente, mari e monti (che a loro non appartengono) per ripianare il buco dello stato (che essi hanno generato), ricevendo il plauso di molti che vedranno in ciò un ritirarsi dello stato. Purtroppo, come il crollo dell'Unione Sovietica non ha significato in Russia la scomparsa delle mafie statali e parastatali, così è bene non farsi troppe illusioni sulla fine delle cosche e sulla emancipazione dei servi allorché, nel loro vocabolario, i padroni di stato incominciassero a usare in maniera elogiativa l'espressione "proprietà privata".

In sostanza, coloro che danno lo stato già per spacciato non si rendono conto che:

1. Lo stato ha ancora parecchie carte da giocare e quindi le notizie sulla sua morte imminente sono grandemente esagerate. Spalmando i debiti su tutti in tutta Europa (emissione di eurobonds), spremendo categorie e istituzioni a cui è rimasto ancora qualcosa da espropriare, vendendosi la Torre di Pisa e il Colosseo (oltre a tutto il resto), lo stato ha ancora un margine di manovra da non sottovalutare. Dopo di che, raschiato il fondo del barile, allora sarà, probabilmente, veramente la fine.
2. Uno stato comunque non si estingue definitivamente se altre realtà organizzative non sono pronte, con i loro progetti alternativi già avviati, ad occuparne lo spazio. E qui le note sono piuttosto dolenti. Non c'è in Italia e nel resto d'Europa, nessun movimento o rete di individui ben organizzati e di vasta portata che abbia messo in cantiere progetti seri per una realtà post-statale e post-territoriale (almeno per ora).

Variante

Detto ciò bisogna però riconoscere che c'è una variante importante che sconvolge tutto e fa sì che non sembri possibile una ripetizione dello scenario degli anni '70 quando lo stato a sovranità monopolistica territoriale riuscì, attraverso la Thatcher e Reagan, a darsi altri 30-40 anni di vita. E la variante è

costituita da Internet e dalla possibilità, per molti individui che elaborano nuove idee, di farle circolare in maniera istantanea e a livello globale. Questo fa sì che i tempi di comunicazione siano notevolmente riaccurciati e le possibilità di contagio di idee, micidiali per la sopravvivenza dello stato, notevolmente rafforzate. Ciò mi rende abbastanza fiducioso sul fatto che lo stato finirà tra i ferrivecchi della storia invece di trascinare tutti in una decadenza senza fine. Ma perché questo accada realmente, l'impegno, lo spirito critico, l'assenza di preconcetti, la progettualità e l'energia di tutti coloro che desiderano la liberazione sono, non solo necessari, ma assolutamente indispensabili.

(Settembre 2011)

Sulle Comunità Volontarie

“Non cambierai mai le cose combattendo la realtà esistente. Per cambiare qualcosa, costruisci un nuovo modello che renda la realtà esistente obsoleta”¹

Il modo più semplice per operare un cambiamento consiste nella costruzione di una nuova realtà. Chiaramente questa nuova realtà deve possedere talune caratteristiche che rendono un ritorno al passato sia impensabile che improbabile. Queste caratteristiche sono:

- volontarietà: la nuova realtà è costruita volontariamente da persone che non accettano la realtà attuale;
- superiorità: la nuova realtà deve mostrare qualità superiori (più efficiente, più soddisfacente, più interessante, ecc.) rispetto alla realtà che si abbandona.

Esaminiamo allora alcuni casi storici del passaggio a nuove realtà.

Feudalesimo

Il servo rurale trascorreva la sua esistenza vincolato ai possedimenti del signore feudale da una serie minuziosa di obblighi (lavorare la terra del signore, dare una quota del raccolto, pagare per l'uso degli attrezzi). Per uscire da questa condizione di sudditanza si ipotizzavano due strade.

Una era costituita da una coalizione di tutti i servi rurali, guidata da un loro leader, che riuscisse a sconfiggere i soldati del signore feudale. A parte i costi e i rischi di una tale impresa, tra cui quello non trascurabile di morire in battaglia, sussisteva il fatto che, una volta sconfitto il feudatario, il capo vittorioso avrebbe potuto prenderne il posto, sostenuto dai più audaci dei servi, e la soggezione sarebbe continuata sotto un nuovo oppressore. Una seconda via, meno eroica ma forse più

1 Vedi Richard Buckminster Fuller
[<http://www.bigpicturesmallworld.com/buckminster-fuller.shtml>].

interessante, era costituita dall'abbandono puro e semplice dei terreni del signore feudale e la costruzione altrove di una nuova vita.

Questo è quello che fecero molti tra i più intraprendenti servi rurali, diventando commercianti e artigiani e fondando nuovi agglomerati, le città libere, comuni e borghi in cui fiorivano le attività artigianali e il libero commercio. "Stadtluft macht frei" ("L'aria della città rende liberi"), così recitava un detto tedesco. E da questi ex-servi, che erano riusciti a creare una realtà al di fuori dei vincoli feudali, si sviluppò la borghesia imprenditoriale che, con la Rivoluzione Industriale, avrebbe trasformato il volto dell'Europa e messo una pietra tombale sui rapporti di soggezione feudale. Il cambiamento aveva avuto pieno successo: i vecchi servi non erano più tali.

Lo stato nazionale

Con il passare del tempo, tuttavia, mano a mano che diventavano una classe ricca e fiorente, i borghesi modificavano il loro atteggiamento riguardo alla libertà. Le corporazioni dei mestieri diventavano sempre più circoli chiusi in cui il maestro di bottega dominava sugli apprendisti (sottoponendoli a un lungo e mal pagato tirocinio) e cercava di controllare il mercato (restringendo il numero di artigiani che potevano insediarsi in città e la quantità di beni prodotti). Per fare ciò si appoggiavano sempre più sul potere amministrativo della città (i reggenti) che introduceva, a loro favore, disposizioni che rendevano l'aria della città sempre meno libera.

Con la nascita degli stati nazionali, alcune minoranze perseguitate (ad esempio, i protestanti in Francia dopo la revoca dell'editto di Nantes, 1685) o alla ricerca di una maggiore sicurezza religiosa (ad esempio, i Padri Pellegrini che fondarono i primi insediamenti europei in America) presero la stessa decisione dei servi rurali in epoca feudale: abbandonarono terre divenute per loro inospitali e si rifugiarono in alcuni cantoni svizzeri e in alcune province dei Paesi Bassi o partirono per il Nuovo Mondo. Ecco quindi riproposto lo stesso modello di cambiamento di una realtà vetusta e sgradevole che è rimpiazzata con una nuova realtà attraverso il cambiamento

totale di scenario di vita. Talune di queste realtà hanno poi incontrato a tal punto il favore delle persone che, nel caso dell'America, in milioni si sono imbarcati per vivere il sogno americano e vi hanno costruito le loro fortune, liberi da vincoli e sottomissioni.

Gli esempi al riguardo, di come cambiare una realtà non combattendola ma superandola, sono innumerevoli, in tutti i campi, soprattutto in quello della scienza e della tecnologia. Quante persone, ad esempio, dopo aver utilizzato il computer e la stampante sono poi tornate alla vecchia macchina da scrivere? O quanti ragazzi sarebbero disponibili a mettere da parte il computer o la tavoletta per utilizzare una macchina da scrivere che, probabilmente, essi non hanno mai usato? Praticamente nessuno.

Ciononostante, pur accettando che la realtà si cambia superandola, si pone un problema che attiene al cambiamento personale e sociale.

Infatti, nel passato, coloro che non volevano più vivere sotto un oppressore, abbandonavano il loro paese e si muovevano verso spazi liberi, non contaminati da poteri che dominavano e sfruttavano. Ma adesso, con la presenza su tutta la superficie del globo, di dominatori (gli stati territoriali) che si sono spartiti tra di loro il controllo di tutta la terra (chiamando ciò "sovranità nazionale"), in quale territorio incontaminato dai vecchi poteri è possibile costruire un nuovo modello sociale? La risposta è semplice: da nessuna parte.

Eppure, ci sono ancora persone che desiderano costruire nuovi mondi e le loro aspirazioni sono pienamente legittime e non sono in alcun modo sopprimibili.

A questo punto interviene di nuovo la storia a fornirci la soluzione.

Quando nei secoli XVI e XVII iniziarono le guerre tra i potenti d'Europa per il controllo del territorio, guerre chiamate di religione perché uno dei pretesti era costituito dalla religione dei sudditi, la soluzione che si fece strada nel XVIII secolo e si impose nei secoli successivi fu la tolleranza religiosa, attraverso la quale si accettava che persone di fede religiosa differente

potessero coesistere l'una accanto all'altra senza che sorgesse alcun attrito. Poi, con la fine del potere temporale (territoriale) della Chiesa Cattolica, si è visto ancor più che coloro che condividevano una certa idea, fede, aspirazione, non avevano bisogno, per esistere, di alcun territorio o spazio fisico (da controllare o da dominare in esclusiva) ma solo della libertà di praticare indisturbati le loro convinzioni; e che in tal modo essi formavano, liberamente e volontariamente, una ecclesia cioè una assemblea del popolo o comunità.

Ecco allora trovata la via d'uscita da una situazione che sembrava non averne. In una situazione in cui non esistono più terre inesplorate da colonizzare per impiantare nuovi mondi, cioè nuovi modelli sociali e stili di vita, occorre fare un salto creativo e uscire dallo schema territoriale per immaginare comunità volontarie che si creano l'una accanto all'altra sullo stesso territorio. In altre parole, occorre uscire definitivamente dal pensiero feudale e statale, entrambi basati sul territorialismo (il monopolio del territorio, nella versione micro e macro) e immaginare una società globale fatta di collegamenti a rete tra individui, di associazioni libere e funzionali, in sostanza, di comunità volontarie.

La scienza, la tecnologia, le esigenze di moltissime persone, la crisi epocale del modello vigente fatto di stati e del loro monopolio territoriale, tutto ciò spinge, quasi inesorabilmente, verso la realtà delle comunità volontarie. La politica si basa essenzialmente sulle divisioni e sulle contrapposizioni (polarità) mentre il nuovo modello sociale si fonda sulle libere scelte di associazione (pluralità). Se dovesse prevalere la politica è molto probabile attendersi una serie continua di scontri se non addirittura di lotte civili come le guerre di "religione" nei secoli passati. Al contrario, se ci incamminiamo verso le comunità volontarie questo vorrà dire porre al centro l'essere umano, la sua dignità, la sua libertà, la sua creatività. Con conseguenze positive per la pace e il benessere di tutti.

(Ottobre 2011)

Comunità volontarie e realtà territoriali, come risolvere problemi territoriali tra comunità aterritoriali

Premessa

L'aspirazione alla libertà si traduce concretamente nella realizzazione di libere scelte. La prima scelta libera di cui dovrebbe godere una persona giunta a maturità è a quale comunità vuole appartenere e diventare membro attivo (partecipazione, contribuzione). Questa libera scelta su cui non dovrebbero esservi obiezioni di alcun genere (come è per la libera scelta della persona con cui costruire una micro-comunità chiamata famiglia) è invece totalmente cancellata nella realtà storica attuale dalla presenza di una realtà monopolistica, lo stato territoriale, che impone a tutti gli abitanti di un certo territorio l'appartenenza forzata ad esso.

In passato questo non era il caso. Si apparteneva ad una comunità in quanto si condividevano gli usi e costumi del gruppo e il capo (ad es. il re) comandava i membri della sua comunità e non tutti coloro che vivevano su un dato territorio. Come indicato da Henry Sumner Maine, anche quando occupavano le terre note al giorno d'oggi con il nome di Francia "i capi Merovingi, discendenti di Clovis, non erano re di Francia, essi erano re dei Franchi."¹

Il tardo feudalesimo e la nascita dello stato moderno territoriale hanno cancellato questa libera scelta e l'hanno limitata alla semplice possibilità di emigrare in altre terre, per porsi sotto un altro padrone statale territoriale.

La possibilità invece di costruire comunità volontarie richiede necessariamente, come premessa di base, la fine del territorialismo, cioè del monopolio territoriale dello stato, o, in altre parole, la fine dello stato territoriale. Le comunità volontarie possono esistere solo in quanto non esiste nessun tipo di monopolio. Questo perché:

1 *Ancient Law*, capitolo IV.

- Monopolio = Imposizione
- Volontario = Scelta Libera (cioè assenza di imposizione)

Gli stati si devono quindi trasformare in agenzie di servizi a cui le persone aderiscono per libera scelta (partecipando e contribuendo) e da cui ricevono prestazioni. Qualsiasi monopolio va superato, anche quello previsto nella concezione di coloro che si battono per lo stato minimo al quale si vorrebbe affidare l'esclusiva della protezione di tutte le persone che vivono su un certo territorio. Questo perché qualsiasi monopolio, oltre a ostacolare-limitare le scelte volontarie, porta con sé il rischio di una trasformazione, col tempo, dello stato (centrale) minimo in uno stato (centrale) massimo.

Problema

La proposta di sviluppare comunità volontarie aterritoriali per rispondere alle aspirazioni di libera scelta e per risolvere, al tempo stesso, tutta una serie di problemi di disorganizzazione sociale legati all'esistenza degli stati territoriali, non cancella comunque l'esistenza anche di questioni territoriali. La maggior parte delle questioni territoriali (ad es. dove far passare una strada) comportano l'accordo necessario di varie persone e quindi possono apparire di più difficile risoluzione in una situazione di comunità volontarie aterritoriali in cui un potere non può più imporre a tutti il suo volere.

Quindi, una delle domande ricorrenti quando si prospetta tale scenario è appunto questa: come si risolvono i problemi territoriali, che continuano ad esistere come parte della realtà di tutti, nel momento in cui si dà vita a comunità volontarie aterritoriali i cui membri convivono l'uno accanto all'altro sullo stesso territorio?

Infatti, le comunità volontarie del futuro avranno a che fare anche con questioni territoriali quali, ad esempio:

- strade (costruzione, gestione)
- edifici (diritti di edificazione)

- ambiente (salvaguardia e cura dell'ambiente naturale)
- confini territoriali (tra proprietà)

Esaminiamo allora quali sono state e quali possono essere alcune soluzioni a temi e problemi di tipo territoriale da parte di membri di comunità aterritoriali.

Soluzioni

Le soluzioni qui prospettate sono di duplice natura: soluzioni generali che poggiano su meccanismi di ordine generale; soluzioni particolari che si applicano a un settore o a casi specifici.

A) Soluzioni Generali

Premessa: Qualsiasi problema territoriale richiede il rispetto delle regole di civiltà (ad es. non sporcare le strade e i luoghi comuni) e del principio di non aggressione (ad es. non ammorbare l'aria che tutti respirano e che quindi appartiene a tutti) che valgono in ogni caso, con o senza comunità volontarie aterritoriali. In linea generale si è visto che, maggiore è il potere dello stato territoriale (ad es. ex Unione Sovietica), maggiore è la tendenza a sfruttare il territorio al massimo, senza alcuna considerazione per il principio di non aggressione (tanto tutto appartiene allo stato e nel lungo periodo siamo tutti morti).

Strumenti: Gli strumenti per risolvere problemi (di tipo territoriale e non) possono essere classificati sotto i titoli seguenti:

- *Accordi diretti:* tra individui di differenti comunità o tra rappresentanti di comunità differenti toccate dal problema. In sostanza, contrattazione invece di imposizione. La contrattazione richiede talvolta più tempo per arrivare a prendere una decisione, ma sfocia poi in decisioni che durano nel tempo; l'imposizione può apparire uno

strumento più rapido ma spesso genera conflitti e ostruzionismi che durano nel tempo e creano situazioni di stallo.

- *Arbitrati*: Uno degli strumenti più efficaci per sormontare difficoltà nel raggiungimento di un accordo consiste nell'arbitrato che è un procedimento che è già utilizzato, attualmente, in moltissimi casi. L'Associazione Americana di Arbitrato, ad esempio, opera in 35 paesi con più di 8000 rappresentanti operativi nel settore.
- *Ostracismi*: Qualora una persona si rifiuti di sottostare alle decisioni di un arbitro imparziale scelto dalle parti, allora l'ostracismo si rivela uno strumento molto potente che, se non risolve il caso specifico, almeno evita il riproporsi di dispute in quanto la persona in oggetto viene evitata da coloro che sono al corrente dei fatti. Questo era il caso ad esempio di commercianti disonesti che non rispettavano i contratti al tempo della lex mercatoria.

B) Soluzioni Specifiche

Strade (costruzione, gestione)

In passato la costruzione e la gestione delle strade (anche le strade ferrate) era una attività economica per imprenditori o sociale per comunità. In Italia le Ferrovie Nord e l'autostrada Milano-Torino sono state opere di imprenditori e non dello stato. È solo successivamente che strade e ferrovie sono state statalizzate. Il tunnel sotto la Manica anch'esso è stato opera di una società creata appositamente e non degli stati. Quindi, non vi è nulla di straordinario al riguardo. Si possono quindi delineare i seguenti scenari:

- Un imprenditore acquisisce i diritti di far passare la strada dai proprietari dei terreni;
- I proprietari dei terreni costruiscono una strada e fanno pagare un pedaggio agli utenti;

- Un imprenditore, una cooperativa, una associazione si offrono di gestire la manutenzione di una strada (o varie strade) e sono pagati dagli utenti (ad es. un chip sull'auto che riscuote un micropagamento in base all'uso);
- I membri di varie comunità volontarie si mettono d'accordo per la costruzione di talune strade nel territorio in cui vivono e trovano i mezzi per finanziarle;
- In alcuni paesi (ad es. nei cantoni svizzeri) se si vuole costruire qualcosa si avvia un processo di consultazione con le persone-comunità interessate-toccate dai lavori. Parimenti si possono prevedere processi di consultazione-decisione che coinvolgono i membri interessati di varie comunità.
- Nota: nell'antica Grecia, molti dei più splendidi edifici e strade di uso collettivo furono costruite da persone ricche, in competizione tra di loro per l'onore di abbellire la città. Queste allocazioni volontarie di ricchezze personali erano chiamate "liturgie" ed erano di solito molto più elevate di quanto ci si aspettasse. In quanto a coloro che non disponevano di ricchezze da offrire alla città, essi contribuivano con il loro lavoro.

Edifici (diritti di edificazione)

Per quanto riguarda gli edifici, l'esistenza di poteri territoriali monopolistici non ha minimamente evitato tutta una serie di esperienze disastrose: scempi ambientali, crolli e incuria del patrimonio edilizio, ecc. Quindi, il monopolio territoriale è solo un alibi per foraggiare obbligatoriamente molte amministrazioni di malfattori. Per quanto riguarda le comunità aterritoriali occorre tener presente solo alcuni punti fermi di valore generale:

- Esistenza di norme edilizie (staticità) come esistono norme contro la sofisticazione alimentare (principio di non aggressione);

- Dove costruire dipende dai diritti di proprietà, dalle tradizioni edificatorie e dai costumi delle persone (distanza delle case, altezza degli edifici, ecc.);
- Come costruire (modello di casa) dipende dal gusto estetico dei membri delle comunità, dalle tradizioni edificatorie e dai costumi delle persone;
- Se il mio vicino di casa fa dei lavori all'esterno, già ora in molti paesi una persona riceve una comunicazione nel caso avesse obiezioni al riguardo. Si può quindi pensare a un ufficio (anche un sito Internet) dove i membri di tutte le comunità registrano cambiamenti che vorrebbero effettuare sullo spazio esterno. Se dopo trenta giorni non vi sono obiezioni, i lavori sono effettuati, altrimenti si ricorre ad un arbitro.
- Nota: la qualità dell'ambiente costruito dipende dal livello di civiltà e di gusto estetico delle persone. Quindi l'idea di un potere centrale che disciplina lo sviluppo della città attraverso leggi urbanistiche è una pura illusione se solo ripensiamo a quella che è stata la crescita edilizia di molte città italiane.

Ambiente (salvaguardia e cura dell'ambiente naturale)

La salvaguardia dell'ambiente è soprattutto un problema di civiltà e non di leggi. In passato le terre comuni venivano protette perché tutti accampavano diritti (ad es. di legnatico, di pascolo, ecc.) e tutti erano attenti che nessuno sfruttasse il territorio in maniera eccessiva. Un padrone monopolistico come lo stato invece può venderci le foreste per fare cassa lasciando agli abitanti del luogo un territorio desertificato. Si possono invece immaginare vari scenari quali:

- Intervento dei membri di varie comunità che raggiungono tra di loro accordi per la salvaguardia dell'ambiente, accordi che vengono fatti rispettare all'interno di ciascuna comunità. Si può pensare anche alla formulazione di regolamenti di zona o di quartiere (come esistono i regolamenti di condominio che vincolano tutti i condomini

anche se sono di differente nazionalità o credo religioso).

- Interventi da parte di associazioni create ad hoc che acquistano e gestiscono terreni e proprietà immobiliari come riserve naturali o come patrimonio edilizio (ad es. il National Trust nel Regno Unito).

Confini territoriali (tra proprietà).

Questo tema coinvolge due aspetti di base delle comunità volontarie:

- il principio che la terra appartiene a chi la lavora (homestead principle) o a chi l'ha ottenuta attraverso un contratto legittimo;
- il principio di non-aggressione per cui nessuno può essere espropriato della sua legittima proprietà.

Ne consegue che:

- I macroconfini tra stati cessano di esistere perché non esiste più la sovranità territoriale degli stati (e quindi non ci dovrebbe essere alcun ostacolo politico nell'andare a vivere a Palermo o a Vancouver);
- I microconfini tra proprietà personali vanno rispettati e protetti (attraverso agenzie di protezione scelte e finanziate dalle persone) e nel caso di dispute i membri delle comunità aterritoriali ricorrono ad accordi diretti o ad arbitrati.

Lo sviluppo umano è fatto di nuove esperienze che generano nuovi problemi a cui si risponde creativamente immaginando nuove soluzioni. Le soluzioni ipotizzate vanno poi messe alla prova dei fatti. La soluzione reale sarà quella che funzionerà nel caso specifico o quella che sarà adottata con soddisfazione da un numero crescente di persone. Nel caso specifico delle comunità volontarie, questo può significare anche che i membri di varie comunità si uniscono per gestire lo stesso proble-

ma territoriale e formano una nuova comunità ad hoc solo per trattare quello specifico problema. In sostanza una persona potrebbe appartenere a più comunità volontarie di servizi e a una comunità volontaria che si occupa in particolare di gestione di un territorio. Il tutto sulla base della volontarietà nell'associarsi e nel separarsi, secondo le esigenze particolari e le necessità attuali di ciascuno.

(Ottobre 2011)

Finito di stampare
nel mese di luglio 2014 presso:
Digital Print Service Srl
Via Torricelli, 9
20090 Segrate (MI)